FRANCO SCAGLIA

L'ORO DI MOSÈ

PIEMME
I Edizione 2006
II Edizione, aprile 2006

© 2006 - EDIZIONI PIEMME Spa
15033 Casale Monferrato (AL) - Via Galeotto del Carretto, 10
Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223
www.edizpiemme.it

Stampa: Milanostampa/AGG - Via Ferrero, 5 - Farigliano (CN)

VISIT…

Indice

Capitolo 1 Non sono più quello di un tempo _____ **3**
Capitolo 2 Gli scheletri di Betania _____ **9**
Capitolo 3 Il problema di Muhammad _____ **15**
Capitolo 4 Al Saint Louis _____ **23**
Capitolo 5 La malattia _____ **29**
Capitolo 6 La lettera del Nunzio e il libro di Margot _____ **37**
Capitolo 7 Un incidente o un agguato? _____ **41**
Capitolo 8 Suor Matilde _____ **46**
Capitolo 9 Il Nunzio _____ **52**
Capitolo 10 Benjamin _____ **60**
Capitolo 11 Le virtù di Vidigal e le verità dello Sceicco _____ **64**
Capitolo 12 Nuove rivelazioni _____ **68**
Capitolo 13 La lettera dell'imperatore _____ **72**
Capitolo 14 In clinica e nell'incertezza _____ **76**
Capitolo 15 Vidigal e il Muro _____ **80**
Capitolo 16 Il saluto a Vidigal _____ **85**
Capitolo 17 Ricordi struggenti _____ **89**
Capitolo 18 La prima lettera di Vidigal _____ **93**
Capitolo 19 La festa di Margot e alcune sorprese _____ **98**
Capitolo 20 Il tesoro dello Sceicco _____ **103**
Capitolo 21 Il dolore mi unisce a Benjamin _____ **109**
Capitolo 22 Il Libro Benedetto _____ **114**
Capitolo 23 Tracce e fantasie _____ **123**
Capitolo 24 La scoperta di Vidigal _____ **128**
Capitolo 25 Alcune sorprese _____ **132**
Capitolo 26 La caverna del segreto _____ **140**
Capitolo 27 La verità _____ **145**
Capitolo 28 Il doppio piacere dell'inganno _____ **149**
Capitolo 29 A Gerusalemme chi non crede nei miracoli non è realista _____ **155**

Capitolo 1
Non sono più quello di un tempo

Un caldo smisurato attraversava quella mattina Gerusalemme, accompagnato da un'umidità implacabile. Dalla finestra del mio studio, al secondo piano del convento di San Salvatore, la sede della Custodia di Terra Santa nel quartiere cristiano della Città Vecchia, osservavo due confratelli sotto il sole al centro del cortile. Avevano confessato i fedeli che si erano comunicati nella nostra chiesa durante la messa delle 11 e ora stavano lì sulla pietra rovente a ragionare dell'afa e dell'insopportabile temperatura.

Un odore di gomma fusa mista a cuoio bollito proveniente dai sandali infuocati che portavano ai piedi infastidì sia il loro che il mio naso e li convinse a rientrare in convento, scuotendo la testa e toccando con disapprovazione la tonaca che il ruolo, e soprattutto Gerusalemme, li costringeva a indossare qualsiasi fosse la stagione. Immaginai che si fossero accorti di me e avessero voluto inviarmi così un messaggio muto ma esplicito.

Sull'osservanza della Regola, ero forse il più rigido dei Custodi che avevano diretto quella Provincia Francescana. Nella propria cella, o in biblioteca, o al lavoro in uno scavo, o in convento permettevo la massima libertà. Magliette, calzoni, pullover, anche rossi, grigi, verdi, persino gialli. Ma nelle chiese, nelle manifestazioni ufficiali e soprattutto nella Basilica del Santo Sepolcro, dove i confratelli officiavano i riti per i pellegrini che arrivavano da tutto il mondo, la veste era d'obbligo, anche con quaranta gradi di temperatura.

Uscii dallo studio e andai incontro ai due frati che stavano ora percorrendo il corridoio del secondo piano e si trovavano quasi davanti alla mia porta. Li salutai con affetto. Loro, che stavano borbottando ancora qualche protesta, risposero a denti stretti e fissarono la mia camicia di cotone, i jeans e gli scarponcini di tela e gomma da deserto. Avrei potuto spiegare che mi trovavo in tuta da lavoro. Esclamai invece: «Il Signore vi ama e la vostra missione biblica è sconfiggere il male in qualsiasi forma si presenti».

Forse associarono il caldo al male e l'atteggiamento nei miei confronti mutò. Mi rivolsero un largo sorriso, il loro passo divenne più leggero e agile, mi sembrò addirittura che si accarezzassero il saio, ma forse mi sbagliavo. Gettarono un rapido e curioso sguardo, di quelli che ti sfiorano e vorrebbero passare inosservati, e proprio perciò non ci riescono, sulle mie mani coperte dai guanti bianchi e proseguirono verso le loro stanze. Mentre io, contemporaneamente, venni invaso dal desiderio di passeggiare per Gerusalemme affrontando e combattendo il caldo. Avevo voglia di vedere e vivere colori diversi dai soliti.

Rientrai nello studio e scesi nella cappella privata, un lusso e un privilegio del ruolo di Custode, al piano terra. Usai la stretta e lunga scala a chiocciola la cui minuscola porta era nascosta dietro il grande quadro di San Francesco, alle spalle della scrivania. Premendo un pulsante sulla cornice il Santo si spostava di quei centimetri

necessari a far passare anche una persona di robusta corporatura come me.

Mi inginocchiai di fronte all'altare, pregai a lungo per le mie mani offrendo la loro sofferenza al Signore. Poi, decisamente più sollevato, uscii su quella specie di portico - a terra delle mattonelle di granito un po' scivolose, in complesso non si trattava davvero di un capolavoro di architettura - che conduceva verso il grande portone antico di quercia che separava il convento dalla strada. Era semiaperto. Mi irritai. Le mie disposizioni indicavano che, per motivi di sicurezza, dovesse restare sempre chiuso. Avrei rimbrottato il confratello guardiano più tardi. Camminai lentamente verso Porta Nuova, con l'intenzione di arrivare a Notre Dame e poi, subito alle sue spalle, al Saint Louis, l'ospedale dove era ricoverato padre Vidigal, il bibliotecario della Custodia e mio grande e profondo amico.

Mi raggiungeva il profumo delle salse forti e della carne speziata che nelle case gli Amici della Roccia stavano mettendo a tavola per il pranzo. Mi entrava nella pelle, mi piaceva e mi rassicurava. Era la mia Gerusalemme. I suoi odori mi accompagnavano anche quando dormivo e cullavano i miei sogni. Rappresentavano la vita e l'essenza della Città Santa.

Lungo la strada incontrai la stessa gente di sempre. Osservai le medesime botteghe con la tendina abbassata dalla parte esposta al sole e immaginai che, se le case e le persone all'improvviso si fossero ripiegate su se stesse, sarebbe stata sufficiente una preghiera cristiana o ebrea o musulmana per farle tornare come prima e magari più nuove e più giovani.

Amavo tutti i luoghi sacri di Gerusalemme, uno accanto all'altro, e spesso assieme nello stesso edificio. Moschee, sinagoghe e chiese, ancora diritte nonostante i molti secoli di vita, si sfioravano creando confusione nei fedeli. Forse, mentre ora stavo passeggiando, alcuni Cugini del Muro ultraortodossi, attraverso il tunnel scavato a nord del Muro Occidentale dopo la guerra del 1967, raggiungevano una cella sotterranea del I secolo, sotto al quartiere musulmano, per inginocchiarsi e pregare.

Sopra di loro, nello stesso momento, i qadi del supremo consiglio degli Amici della Roccia discutevano di diritto islamico. E al pianterreno di un edificio, nell'area del monte Sion, una delegazione di Cugini del Muro askenaziti di New York ammirava l'improbabile tomba di David, ascoltando commossa i canti dei bambini di una scuola elementare che aveva la sede al primo piano. Appena una rampa di scale, e un confratello faceva visitare a un gruppo di nostri fedeli la santa sala del Cenacolo. Altri gradini e appariva un minareto.

Era la Città Santa, un bacile d'oro pieno di scorpioni, ma anche d'amore, di carità, luogo d'incontro e conoscenza di persone che parlavano arabo, latino, armeno, francese, ebraico, aramaico, inglese, russo, spagnolo e altre lingue ancora. La città della speranza per i devoti pellegrini che rispettosamente baciavano il suolo delle moschee sulla spianata del Tempio, si lamentavano davanti al Muro Occidentale, salivano al Calvario dentro la Basilica del Santo Sepolcro e accarezzavano con amore la roccia come se Gesù fosse ancora lì inchiodato sulla Croce. Erano loro, da sempre, i veri eroi di Gerusalemme, in qualsiasi lingua pregassero.

Una fitta alle mani mi restituì al presente. Mi facevano sempre più male. E il dolore arrivava alle braccia e si irradiava, così mi pareva, nelle vene, sulla pelle e persino sui peli del petto.

Le sentivo pesanti, e spesso si muovevano indipendenti dalla mia volontà e assumevano posizioni innaturali, a volte a triangolo o dritte, tese e rigide quasi fossero congelate, ma con il fuoco dentro. Cercavo, quando arrivavano quelle cattiverie, come ormai le definivo, di trovarmi da solo nel mio studio o in camera da letto.

In qualità di Custode, con responsabilità sulla comunità francescana, sul Santuario del Santo Sepolcro, per quella parte che riguardava noi cattolici, e sugli altri luoghi di culto, da Betlemme, a Nazareth, a Cafarnao, al monte Nebo, non potevo, e non volevo del resto, mostrare alcuna debolezza fisica.

Mi ero convinto di soffrire di una forma di artrite dovuta all'umidità, al sudore, agli sbalzi di temperatura così comuni in Terra Santa. O probabilmente mi ero troppo stancato nelle varie campagne di scavo compiute da quarant'anni a oggi. Poi mi rendevo conto che dal giorno della mia elezione, trenta mesi, la calcolavo così, non riuscivo più a fare l'archeologo militante. E mi sussurravo con preoccupazione che il mio problema di salute era forse più complesso.

Le dieci dita erano molli, come fossero state a lungo immerse nell'acqua e, in più, emettevano un pessimo odore. Continuavo a ungerle con delle pomate, ne avevo già cambiate sei e nessuna mi aveva offerto ancora particolare sollievo.

Il dermatologo che mi curava da due mesi, un melchita di Betlemme che aveva lo studio a pochi passi dal Patriarcato Latino, nel quartiere cristiano, era convinto, diversamente da me, che si trattasse di un raro fungo che mi aveva attaccato le mani. Escludeva qualsiasi forma reumatica. Però non aveva trovato la soluzione. Mi aveva detto scherzando che a punirmi poteva essere stato qualche faraone, perché avevo disturbato il suo riposo millenario.

Avevo risposto che consideravo la sua ipotesi priva di verità, non mi risultava infatti che i faraoni si fossero spinti fino all'area del monte Nebo, il luogo dei miei scavi, dove la Bibbia sosteneva che fosse sepolto Mosè, morto lì dopo aver contemplato da quella magnifica e alta posizione la Terra Promessa.

Lui, serio, aveva replicato che si stupiva della mia ignoranza. E mi aveva rammentato come Mosè fosse figlio di un faraone o almeno esistesse tale possibilità. Dunque poteva darsi che le mie mani subissero l'anatema del Grande Condottiero, il quale, scontento per i troppi pellegrini che turbavano la quiete della sua tomba sul Nebo, e ritenendomi responsabile di tutto quel trambusto, si era vendicato di me che non riuscivo a tutelarne il silenzio e la pace.

Gli avevo risposto che Mosè era sepolto da tutt'altra parte, ne ero convinto, e quindi la mia era una malattia che andava curata come tale e senza stregonerie.

Nonostante le sei pomate, e lui insisteva che ne provassi una settima appena arrivata dalla Svizzera, le mani stavano diventando inservibili. E anche molto brutte a vedersi. L'indice destro era scuro, quasi marrone, del colore che ha lo zucchero grezzo. E aveva quasi la stessa morbidezza. Quello bianco, quando lo mettevi nel caffè, era compatto e scendeva dritto attraversando la tazzina. Il grezzo invece pareva non volesse mai staccarsi dal cucchiaino, ondeggiava, si spargeva nel caffè con lentezza, per depositarsi infine sul fondo dopo aver attraversato quasi controvoglia il liquido nero, caldo e profumato.

Le mie dita però non profumavano. Il loro odore ricordava qualcosa di andato a

male, come se il mio sangue stesse marcendo.

In compagnia di tale fastidioso pensiero rientrai a San Salvatore. Il caldo era insopportabile anche per me, pure abituato al sole che martellava il deserto. Non rimproverai il confratello guardiano, salii nello studio, mi sedetti alla scrivania e sfogliai il contenitore dei documenti che dovevo firmare. Nulla di rilevante. Il trasferimento di un frate a Cipro, l'acquisto di un certo numero di stoviglie per il refettorio del convento di Nazareth e altri atti burocratici del genere.

Ma ero davvero inquieto e preoccupato per la mia salute. Così decisi di sottoporre le mani a una prova per verificare se fossero ancora capaci di entrare nella terra e trovare quei mosaici che mi avevano dato fama nel mondo di grande archeologo.

Indossai la giacca di tela verde militare che usavo sempre quando andavo a scavare e toglievo solo poco prima di impugnare la cazzuola con cui sfioravo il mosaico che stavo scoprendo in profondità. Infilai la cazzuola nella tasca destra. Pensai che fosse di buon augurio.

Scesi in cortile, entrai nel garage: l'uscita dava direttamente su Porta Nuova. Salii sulla mia Land Rover. Misi in moto. Guidai con difficoltà, non impugnavo bene il volante, ma serrai i denti. Arrivai alla Porta di Damasco e presi a destra via Hatzanhanim che costeggiava le mura della Città Vecchia. Dopo la Porta di Erode percorsi via Suleiman fino al Getsemani, risalii il torrente Cedron, passai tra il Monte degli Ulivi e il Monte dello Scandalo, nel punto detto Ras al-'Amud. E infine imboccai la strada che tra i Monti di Giuda scendeva verso il confine con la Giordania. Al Ponte Allenby, sopra il fiume Giordano, al posto di controllo dei Cugini del Muro, incontrai delle giovani guardie di frontiera insolitamente gentili. Un rapido sguardo ai documenti, un sorriso e passai subito dall'altra parte senza le abituali e logoranti attese che a volte, in passato, mi avevano costretto a qualche scontro non solo verbale con alcune di loro.

Volevo trovare un luogo nel quale dedicarmi a un piccolo scavo e dove soprattutto nessuno mi conoscesse. L'auto avanzò tra due file di acacie che gettavano un'ombra illusoria sull'asfalto riarso. Su entrambi i lati si estendeva, al di là degli alberi, un ondulato deserto, o almeno, sembrava tale adesso che il calore estivo aveva cancellato a una a una le varie macchie di verzura che in primavera gli avevano dato vita. Era spezzato qua e là da casupole dal tetto piatto che parevano abbandonate. La Land Rover procedeva srotolandosi sulla strada come un nastro, tanto era diritto il suo percorso, finché non arrivò a un bivio. A destra intravidi con tenerezza lo splendore argenteo del Mar Morto. Presi a sinistra, e mi diressi verso il luogo del battesimo di Gesù, sul Giordano, nell'area di Betania.

Era la località dove Giovanni Battista aveva predicato e battezzato durante gli anni della sua missione. Gerico si trovava sullo sfondo a ovest del fiume. E a cinque chilometri dal Mar Morto c'era la collina che noi chiamavamo Hebron e dalla quale il profeta Elia venne condotto in cielo su una carrozza di fuoco.

All'epoca del Battista, intorno alle sette del mattino, una nube saliva dal Giordano. La sua pioggia era miracolosa, i malati si lavavano con quell'acqua e ne traevano gran giovamento. Immaginai che anche la mia malattia si potesse curare così. Ma non scoprii alcuna nuvola che si occupasse della mia salute.

Da qualche anno non mi recavo a Betania, esattamente dal Giubileo, quando

Giovanni Paolo II aveva visitato il monte Nebo e poi aveva voluto che lo accompagnassi al Giordano. Qui, nel luogo di culto dove dalle testimonianze storiche dei pellegrini si presumeva che Gesù si fosse immerso nell'acqua per prendere il battesimo, si era commosso raccogliendosi in preghiera.

Pensai che avrebbe potuto essere di buon auspicio comportarmi come Maria Egiziaca che, seguendo la voce che l'aveva invitata a passare il Giordano per trovare pace dopo la sua improvvisa conversione davanti al Sepolcro che riscattava una vita dissoluta, uscì dalla porta orientale di Gerusalemme e prese la strada per quel sacro corso d'acqua. Quando ormai il sole volgeva al tramonto, scoprì la chiesa di Giovanni Battista, entrò nel santuario per adorare Gesù, si comunicò, da lì scese al fiume, si bagnò le mani, la faccia e bevve. Si nutrì con pane azzimo e infine riposò sulla sponda, tra le canne. All'alba tornò ricca di serenità e di pace a Gerusalemme.

Cercai anch'io un luogo dove dormire e consumare un pasto da solo. La mattina seguente, invece che nella terra, decisi, avrei immerso le mani nel Giordano, nel punto nominato dall'evangelista Giovanni, dove il Battista, negando di essere il Messia a una delegazione inviata da Gerusalemme, aveva presentato ai suoi seguaci Gesù come l'Agnello di Dio.

L'auto andò avanti ancora per almeno due chilometri su una strada sterrata, finché apparve sulla destra un piccolo edificio con un'insegna in arabo che voleva dire “albergo della speranza”. Pareva costruito di recente. Mi sembrò il luogo più adatto al momento psicologico che stavo attraversando. Diminuii la velocità, mi guardai intorno e capii che mi ero perduto. Mi trovavo certo nella zona di Betania, dalle parti di Wadi al-Kaddara e del villaggio di Al-Kafrayn. Ma in un punto che non conoscevo e dove non ero mai stato.

Mi resi conto che circa un chilometro prima, quasi automaticamente, come se conoscessi la direzione o qualcosa mi spingesse lì, avevo voltato a sinistra, imboccato un viottolo invece di proseguire sulla strada asfaltata, e trovato l'alberghetto che rispondeva ai miei desideri.

Accostai la Land Rover a destra per lasciare libero il passaggio a eventuali altre auto, anche se non mi pareva che ci fosse molto traffico. Scesi e, invece di entrare in albergo, mi diressi più avanti a piedi. Volevo vedere dove arrivava il sentiero. Era pieno di sassi e sui due lati c'erano arbusti e cespugli di non so quali piante. Una terra fine e polverosa si attaccò ai jeans e agli scarponcini di tela e gomma marroni colorandoli. Dopo duecento metri, terminarono gli arbusti e i cespugli e anche la strada.

Mi apparvero con sorpresa alcuni operai, proprio sul bordo, che guardavano in giù. Incuriosito, senza dire una parola, mi unii al gruppetto. L'oggetto dell'interesse era una specie di cava, più sotto. Notai un ampio ingresso, quasi l'imbocco di una caverna, a una trentina di metri. La discesa non era ripida e costituiva in un certo senso la prosecuzione del viottolo. Non mi sembrò che il luogo avesse particolari attrattive, così tornai indietro verso l'“albergo della speranza”.

Ora che lo vedevo da vicino, mi appariva meno nuovo. C'era un minuscolo spiazzo davanti all'entrata e, sia a destra che a sinistra, un giardinetto le cui aiuole contenevano piante grasse non molto rigogliose. Dietro le aiuole un muro sconnesso pareva tirato su per caso e in fretta. Mi venne incontro un beduino, forse il portiere, che con

orgoglio mi spiegò, indicandolo: «Serve a tenere lontane le spie israeliane».

«Ma non le zanzare» replicai.

Perché avevo sentito già qualche ronzio. E il fastidioso e leggero battito d'ali vicino al viso e dalle parti delle orecchie che di solito precede la puntura.

«È vero. Ma aspetti di vedere il baldacchino nel suo appartamento. È una meraviglia» disse.

E anche se non gli avevo affatto comunicato che avrei affittato una camera, mi sussurrò con rispetto che per un cliente come me era il minimo che potesse offrire. Pensai per un attimo che mi avesse riconosciuto.

Quando fui davanti al baldacchino di tela bianca trasparente che proteggeva il letto dalle zanzare, ammisi che la stanza era bella, anche se al piano terra. Replicò che l'albergo per ora aveva quella struttura, ma si prevedeva nella zona un forte sviluppo e quindi sarebbe cresciuto in altezza. Poi esclamò con orgoglio: «Il bagno è tutto di marmo!».

«E acqua ce n'è?» domandai con lieve ironia.

Mi fissò preoccupato. Si scusò. Aveva dimenticato di provare i rubinetti. Aprì quello del lavandino. Scese un filo esile e marrone.

«Può darsi che i tubi siano intasati, ma solo per il momento» mi suggerì con un tono di ottimismo a ogni costo.

E con servile simpatia volle sapere che cosa mi sarebbe piaciuto mangiare per cena.

«Niente» risposi.

Mi guardò meravigliato e un po' dispiaciuto. Uscendo dalla stanza mi salutò con deferenza.

Avevo deciso di digiunare. Lo facevo ogni tanto. E questa era un'occasione speciale. Desideravo una penitenza in vista della mattina seguente. Sarei arrivato più leggero all'incontro tra le mie mani e l'acqua di Gesù.

Capitolo 2
Gli scheletri di Betania

Era vero che il baldacchino teneva lontane le zanzare, eppure mi svegliai verso le due sentendo sulle gambe la sensazione di bruciore che è il normale preludio a una battaglia con un esercito di cimici. Accesi la luce per assistere incredulo alla fuga di tanti di quegli animaletti quanti non ne avevo mai visti. Un'orda di ogni misura e di ogni colore, femmine anziane, maschi panciuti, adolescenti aggressive.

L'attenzione nei loro confronti non mi fece dormire e trascorsi tutta quella notte d'afa con la luce elettrica accesa, pronto a schiacciare qualsiasi cimice avesse provato a far capolino dalle fessure della struttura di legno cui era stata inchiodata la tela.

Mi alzai molto presto più divertito che arrabbiato. Mi sciacquai la faccia con un po' d'acqua grigia e polverosa. Non guardai le mani che avevo tenuto nei guanti. Mi sembrò addirittura che mi facessero meno male. Quella specie di portiere mi aspettava con un caffè beduino caldo.

Per fortuna era buono e, quando mi domandò se avessi dormito bene, non gli risposi nulla. Chiesi di pagare. Mi disse che aveva avuto ordine dal Mago di non accettare nemmeno una piccola moneta. E il Mago voleva vedermi.

«A quest'ora?» domandai.

Non mi rispose. Mi guardò con occhi supplichevoli, come se dal mio incontro con quel tale dipendesse la sua vita e soprattutto il mantenimento del posto di lavoro. Aggiunse con un tono di preghiera: «Non gli dica che non ha cenato. Si arrabbierebbe con me».

«Chi è il Mago?»

«E il Mago» affermò gravemente e con rispetto.

Poiché non mi aveva risposto, ritenni inutile insistere. Adesso ero davvero curioso. Mi pregò di seguirlo.

Uscimmo da una porta che dava sulla parte posteriore dell'albergo. Attraversammo un ampio orto nel quale erano coltivati pomodori, lattuga e zucchine. C'erano anche alcuni ulivi, pochi, e un paio di peschi. Non vidi fonti d'acqua. Mi domandai come facessero a crescere.

L'intera area era cinta da uno steccato di legno interrotto, più o meno al centro, da un cancello sul quale era stato scritto con un pennarello, in malfermi caratteri arabi: VIETATO L'INGRESSO.

Per nulla scoraggiato, il beduino armeggiò con un congegno che serviva più a impedire il crollo del cancello che a tenerlo chiuso, e riuscì a scostarlo quel tanto che bastava perché potessi passare. Mi ritrovai su un terreno pietroso e pieno di buste di plastica dove si aggiravano tre capre magre e zoppicanti che frugavano tra barattoli vuoti e mucchi di spazzatura. Alzarono gli occhi e belarono quando passammo loro davanti, quasi volessero comunicarci che il pascolo era insoddisfacente e di conseguenza il loro latte sarebbe stato meno buono.

«Levatevi di mezzo, bestiacce» ordinò il mio accompagnatore con decisione.

«Non le tratti male» dissi io.

«Non mi fido delle capre» ribatté lui con il tono di uno che ha di fronte un branco di lupi e deve trovare il modo di non farsi mangiare.

«Non le faranno niente» lo rassicurai. «Le capre sono capaci di inghiottire quasi tutto. Ma non credo che un animale del genere, anche se da mesi è costretto a vivere di rifiuti, arrivi al punto di divorare lei.»

Alzò le spalle. Avevamo intanto raggiunto il luogo dove presumibilmente dimorava il Mago. Davanti a me, sulla terra umida e priva di vegetazione, vidi una notevole quantità di assi di legno vecchio e tarlato, pezzi di lamiera ondulata, fasci di canne, fogli di cartone, telai fuori uso. E ancora, un autobus degli anni '40, un vero oggetto di antiquariato, e il tetto di un'edicola per giornali, più recente. Tutta questa roba era ammucchiata quasi fosse un ornamento intorno a una casa di legno che sembrava uscita da *Via col vento*. Non la villa di Rossella O'Hara, ma la baracca dove dormivano gli schiavi.

Se l'esterno era pittoresco, lo era ancor più l'interno. All'unico tavolo di quella che doveva essere la stanza principale, dal pavimento di legno piuttosto sconnesso e dalle pareti di compensato, sedeva un uomo grasso che mi fece cenno di accomodarmi davanti a lui su una sedia sgangherata. Mi ricordò uno di quei personaggi disegnati nelle stampe inglesi dell'800. O nelle illustrazioni dei giornali che pubblicavano a puntate i romanzi di Dickens. Il suo peso certamente non era inferiore ai centoventi chili, forse toccava i centotrenta.

Questa voluminosa massa di carne stava studiando, alla luce di una lampada a olio, un mazzo di tarocchi disposti con ordine sul tavolo. Le travi che reggevano a malapena l'improbabile tetto erano popolate da un'infinità di piccioni. Ricordai con qualche apprensione *Gli uccelli* di Hitchcock.

Sopra la testa del Mago faceva bella mostra di sé un coccodrillo impagliato senza coda. Era attaccato con del filo di ferro a una trave. Da un'altra penzolava una culla che conteneva un bambino che piangeva, anzi urlava, forse non senza ragione, perché un tacchino, a pochi centimetri di distanza dal suo viso, usando la corda che teneva la culla legata alla trave, stava cercando di scendere sul pavimento per uscire dalla baracca e magari prendere una boccata d'aria. Doveva essere capitato lì per sbaglio e pareva più spaventato del bimbo.

Il beduino salì su una sedia e spinse nel vuoto la povera bestia che cadde a terra e si catapultò verso la porta, che era rimasta aperta, riuscendo a uscire fuori. Ma le sue disgrazie non erano finite. Un gatto magro e famelico, che probabilmente stava in agguato da chissà quanto tempo in attesa di una mossa falsa del pennuto, lo inseguì miagolando con ferocia. Spostai l'attenzione sul pavimento che era davvero sporco. Le pareti erano tappezzate di ritagli di giornali egiziani e siriani, quasi a far capire i Paesi che il Mago preferiva. Sopra una mensola, sulla parete di fronte al tavolo, vidi una fila di bottiglie blu scuro, a ognuna delle quali era stata incollata un'etichetta senza scritta. Su un'altra mensola, fissata sotto alla prima, c'era un vaso di pesci rossi denutriti, su una terza una gabbietta con porcellini d'India scheletrici, su una quarta un fez.

Da una porta socchiusa su quella che presumibilmente era la cucina, intravidi un ragazzino cencioso e una donna beduina scura e magra davanti a un fornello acceso.

Stavano rimestando qualcosa in una grande pentola, immaginai piena d'acqua. E infine mi resi conto come in quella casa dimorasse anche una numerosa famiglia di pulci, alcune delle quali trovarono di proprio gradimento le mie caviglie.

Lo Sceicco Abu Salaf, fu lui a presentarsi così, soprannominato, e non mi spiegò perché, il Mago, con una voce acuta e chioccia mi raccontò come la sua famiglia, che faceva parte della comunità sunnita di Gerusalemme, fosse fuggita in Giordania all'epoca di quella che definì l'invasione israeliana del '48. In quanto allo sceiccato, sorrise complice, era una carica che gli competeva perché occupava una posizione di prestigio.

Mi disse con orgoglio che era bravo negli oroscopi, che i tarocchi non avevano segreti per lui, era anche capace di leggere la mano e scrutare il destino dei suoi interlocutori dai fondi di una tazza di caffè.

A tale repertorio comune alla categoria dei maghi aggiungeva alcune prerogative esclusivamente sue, cioè la capacità di predire il futuro osservando come un gallo becca i chicchi di grano e quale zampa, se la destra o la sinistra, l'anteriore o la posteriore, un gatto usi per scavare la terra dove nasconde i propri escrementi.

Sapeva anche evocare gli spiriti, interpretare i sogni, cancellare il malocchio, calcolare il numero degli amanti di una donna dalla lunghezza delle sue unghie e la ricchezza di un uomo dall'espressione del viso.

Mi chiese, anzi, quasi mi ordinò, di mostrargli le mani. Mi colse di sorpresa, obbedii automaticamente, sfilai i guanti e offrii le mie dita scure, molli, maleodoranti e quasi morte all'attenzione di quegli occhi lucidi e neri.

Molte parole uscirono come sbuffi dalla sua grassa bocca. Non aveva mai visto una cosa del genere, eppure lui di malattie ne aveva conosciute molte e guarite altrettante. Sentenziò che dovevo al più presto sottopormi a delle accurate analisi del sangue.

Poi quella massa di carne batté le mani e l'effetto fu miracoloso. Il bimbo smise di piangere. I piccioni si immobilizzarono e divennero silenziosi. Solo la donna magra e il ragazzino che l'aiutava continuarono lentamente a cucinare, ma senza provocare alcun rumore. Il Mago, soddisfatto, parlò di nuovo.

«Io credo soprattutto nella mia astuzia. Per quanto abbia stima e ammirazione verso la sensibilità della razza umana, ne tengo l'intelligenza in scarsa considerazione. L'uomo ha sempre trovato più semplice, facile e utile fare le guerre piuttosto che imparare la tavola pitagorica. Le va un caffè?»

E senza aspettare che rispondessi ordinò a Omar, finalmente sapevo come si chiamava il beduino-portiere, sino ad allora quasi nascosto sotto la mensola sulla quale era posato il fez, di prepararlo. Non volli pensare all'acqua che avrebbe usato. Apparve invece la donna magra con una tazzina giallastra ripiena e fumante. Non capii dove l'avesse presa e come avesse fatto così in fretta anticipando Omar. Il Mago mi consigliò affabile: «Il caffè è ottimo. Lo beva».

Lo sentii come un ordine ed eseguii. Aveva ragione e glielo dissi.

«Ha dormito bene in albergo?»

Senza lasciarmi il tempo di rispondere aggiunse: «Sa, era una stamberga, sporca, senza i bagni. E adesso è un gioiello. Le lampade, mi auguro le abbia notate, arrivano da Damasco. A proposito, quel caffè è particolare. Se vuole, padre Matteo, le posso dire come si fa».

Ero sbalordito.

«Lei sa chi sono?»

«La sua fama è grande quasi come la mia!» esclamò cominciando a ridere con i singulti.

Temevo che si strozzasse. Il rumore che faceva sembrava davvero un misto tra il chiocciare di una gallina e il belato di una pecora. Quando si fu ripreso mi spiegò che a provocare le sue risate era stata la mia espressione quando aveva pronunciato il mio nome. Aggiunse: «Non sono il Mago forse?». E si rispose. «Sono il Mago più bravo del Medio Oriente.»

Poi tornando serio indicò le mie mani.

«Padre Matteo, le ripeto, non mi piacciono proprio. Vada da un buon medico. Non credo che la mia magia la possa aiutare. Si curi seriamente perché danno un cattivo odore e non va bene.» Fece una pausa. «Perché è venuto da queste parti?»

«Una passeggiata» risposi.

«Qui?» Era incredulo.

«Sì» affermai con forza.

«E non prova dolore a guidare la sua Land Rover? Sono auto pesanti e poco maneggevoli. Le sue mani sono quasi inservibili.»

Feci una smorfia che poteva significare qualsiasi cosa. Ma non volendo spiegargli il motivo vero della mia gita, alzai le spalle senza aggiungere altro. Mi suggerì di infilare di nuovo i guanti. Mi resi conto che ero rimasto davanti a lui con le mani nude, quasi mi fidassi della sua magia o dei suoi consigli. Ritenni conclusa la visita. Lui mi prese il braccio destro con delicatezza.

«Padre Matteo» disse con tono grave «sono la sua Provvidenza e il mio destino che l'hanno fatta arrivare dalle mie parti. E dunque colgo tale importante occasione per chiederle un consiglio di genere archeologico.»

Si alzò in piedi e mi pregò di seguirlo. Era alto all'incirca un metro e ottanta, e incredibilmente agile per la sua mole. Mi accorsi che camminava ondeggiando e spostando il peso del corpo prima a destra, poi a sinistra. Come se in tal modo riuscisse a bilanciarlo e la fatica fosse minore. Indossava una tunica bianca, macchiata di sudore e di qualcos'altro, ma non mandava cattivo odore. Anzi mi arrivava da lui un profumo di mughetto o qualcosa del genere. I capelli gli scendevano disordinati, lisci e lucidi sulle spalle.

Sentivo un'onda di simpatia, di comprensione e quasi di protezione nei miei confronti, del tutto rassicurante. Uscimmo dalla baracca e camminammo sulla terra, non c'era nemmeno un viottolo, per una decina di minuti. Attorno, adesso, un po' di vegetazione. Arrivammo davanti a una collina.

«È mia!» esclamò con soddisfazione il Mago. Poi si corresse: «Un versante soltanto, quello che vede. Appartiene a un gruppo di cui faccio parte. L'altro è quello che voi chiamate la collina di Elia. Perché pare che da lì il profeta salisse in cielo. E qui sotto, guardi, c'è un bel torrente gonfio d'acqua, è sempre nostro, che corre verso il Giordano. Una vena sotterranea arriva nell'orto dell'albergo. L'acqua è fresca e ha un buon sapore».

Più che un torrente mi sembrò un rigagnolo maleodorante ma non mi permisi di contraddirlo. Mi resi conto che avevamo fatto un mezzo giro e ora stavamo vicino a

quella che il giorno prima avevo immaginato fosse una cava. Eravamo sotto al punto in cui si trovavano gli operai e non vidi nessuno. Non mi ero accorto che si apriva sul fianco della collina. Attribuii la mia distrazione al dolore che mi procuravano le mani. Eravamo davanti a una specie di apertura, irregolare e piuttosto ampia, che poteva essere l'imbocco di una caverna. Entrammo. Il Mago disse con orgoglio: «Vogliamo costruire un grande albergo qui davanti. Con lo sviluppo di tutta la zona arriveranno pellegrini e turisti in quantità per visitare il luogo del battesimo del vostro Gesù, la grotta dove è vissuto Giovanni Battista, quella del profeta Elia e di tanti altri eremiti. Potremo offrire una buona accoglienza. Ha in mente Disneyland?».

L'idea mi sembrò preoccupante, ma non lo dissi. Aggiunse: «È accaduto un imprevisto. Mi segua».

Vidi che dopo l'ingresso c'erano dei gradini naturali, di fronte a noi. Ne contai quindici. Si avventurò davanti a me. Mentre scendevo mi colse una strana sensazione. Quella che mi prendeva quando ero vicino a una scoperta. E mi invase una specie di allegria. Il Mago mi precedeva. Ci trovammo dopo una ventina di metri in una caverna non molto alta, illuminata da varie lampade elettriche che lui accese con un unico interruttore. Incatenati a una parete, proprio alla mia sinistra, dalla parte dell'entrata, c'erano degli scheletri. Li contai, erano dodici. Il Mago disse: «Ecco cosa volevo mostrarle. I miei operai non vogliono proseguire i lavori. Bisognerebbe scavare ancora per le fondamenta dell'albergo, ma loro dicono che è un posto maledetto e le mie magie non possono farci nulla. Che ne pensa lei di questi signori che mi pare siano morti da qualche anno?».

La scena era così stupefacente che non provavo nemmeno orrore, ma solo curiosità.

«Padre Matteo, ha notato i collari di ferro che portano intorno al collo?»

Si avvicinò a uno degli scheletri e con grazia glielo tolse, facendo scattare con perizia, come se non fosse la prima volta, una piccola serratura nascosta nella parte interna. Mi disse: «L'ho già guardato, poi l'ho rimesso al suo posto, tra le ossa, perché non ho concluso nulla. Il suo arrivo è determinante. Se lo porti via e lo studi» mi intimò quasi.

Avvolse il collare in un foglio di plastica, lo strinse con un elastico e me lo consegnò. Lo misi in una tasca.

«Mi aiuti, padre Matteo, perché non posso procedere con i lavori. I miei operai sono superstiziosi e hanno paura dei fantasmi. E, nonostante io sia il Mago, non si sentono protetti!»

«È brutto seppellire qualcuno vivo» osservai.

«Deve essere accaduto tanto tempo fa» borbottò e aggiunse: «Hai già capito qualcosa, Matteo? Erano dunque vivi?».

Era passato a un tu confidenziale senza nemmeno chiedermi il permesso. Risposi che gli scheletri erano polverosi e i collari arrugginiti.

«Ce n'è abbastanza da far venire i brividi all'uomo più coraggioso del mondo» continuò il Mago. «Il problema è che perdo un grande affare. Tu devi aiutarmi. Troverò il modo di sdebitarmi. Matteo, devi capire perché quei mucchi d'ossa sono qui, e rassicurare i miei operai.»

Mi accompagnò alla mia auto risalendo il pendio di quella specie di cava e prendendo il viottolo polveroso che conduceva davanti all'albergo. Mentre mettevo in

moto la Land Rover mi disse: «Matteo, nella memoria di ognuno di noi ci sono ricordi che ci sfuggono. Nella tua memoria non c'è nulla che possa aiutarmi a comprendere a chi appartengono quegli scheletri e perché si trovano lì?».

La confidenza con la quale mi stava trattando non mi irritava. Decisi che il Mago era simpatico, ma non ritenni di dovermi occupare degli scheletri. Erano un suo problema e io ne avevo altri. Ma non glielo dissi. Volevo evitare una discussione. Ora mi sarei recato finalmente al luogo del battesimo di Gesù.

Guidando con maggior attenzione capii dove avevo sbagliato strada e quindi perché ero capitato nella parte opposta dell'area di Betania, alle spalle della zona archeologica che conoscevo. Impugnavo il volante con difficoltà. Le mani e le braccia mi dolevano molto. Passai vicino a un monastero ortodosso, e presi poi a destra per il Parco del Battesimo. Arrivai su un piazzale dove lasciai l'auto. Ce n'erano un altro paio parcheggiate. Proseguii a piedi verso un altro spiazzo più piccolo dove un pulmino a otto posti con un autista attendeva i visitatori. C'ero solo io per fortuna. Salii, gli diedi cinque dollari, lui mise in moto.

La strada si snodava tra collinette che un tempo erano fortificazioni. Mi lasciò davanti a un canneto. Mi comunicò che la visita durava mezz'ora. Mi avrebbe aspettato lì. A piedi attraversai il canneto e arrivai su una piccola piattaforma di legno tra arbusti di media grandezza. Un metro sotto scorreva il fiume. L'acqua era limacciosa. All'epoca di Gesù, senza dubbio, doveva essere più limpida. Mi guardai attorno. Non vidi nessuno. Tolsi i guanti e immersi le mani a lungo. Provai sollievo. Le tirai fuori dopo una decina di minuti, le asciugai delicatamente con un panno di cotone che portavo sempre con me. Infilai i guanti e tornai verso il pulmino che mi ricondusse al punto di partenza. Risalii sulla Land Rover e mi diressi verso Gerusalemme.

Il Mar Morto a sinistra mi rassicurò come sempre con la sua immobilità e decisi di non pensare alle mie mani mentre iniziavo la salita tra i monti di Giuda. Tutto ciò che notavo mi offriva sicurezza. Gli accampamenti beduini, le loro tende nere, le pecore al pascolo, le altre auto che incrociavo.

Serrai i denti, il dolore era di nuovo forte, sentivo le braccia molto pesanti, non riuscivo a trovare sul volante una posizione che alleviasse la sofferenza. Mi sembrava che un liquido pesante come il mercurio le stesse invadendo lentamente, facendole diventare delle stalattiti. Con il nucleo centrale che però ogni tanto si muoveva creando pressione verso l'esterno. Tutto ciò mi provocava molto dolore spaventandomi. Temevo che le braccia scoppiassero e mi mordevo le labbra per non gemere.

Non avrei più potuto scavare. Era ridicola qualsiasi prova. Mi corsero tante lacrime negli occhi. Esclamai a voce alta: «Gesù. I miei problemi li risolve il tuo amore!».

Mi dissi che se il sole fosse stato più grande, gli oceani sarebbero stati più caldi e i ghiacci più piccoli. E non sarebbe esistita la vita. E nemmeno la morte. E invece il mirabile equilibrio aveva prodotto la natura come noi la conoscevamo, con il tempo, i sogni, il presente, il futuro.

La mia sofferenza faceva parte di quell'equilibrio? Il sacrificio delle mie mani era utile a Dio o no?

Capitolo 3
Il problema di Muhammad

Quando arrivai a San Salvatore mi resi conto che ero digiuno da molto tempo. Eppure non provavo alcun desiderio di cibo. E non era positivo per la mia salute. Sul pianerottolo del primo piano incontrai i confratelli che stavano uscendo dal refettorio dopo la colazione. Non avevo voglia di parlare. Il dolore alle mani e alle braccia era costante e mi sforzai di apparire normale. Sapevo che qualche battuta di troppo, anche innocente, da parte di qualcuno di loro mi avrebbe irritato. Dispensai così molti rapidi sorrisi forzati, sperando che non si accorgessero del mio stato d'animo. Arrivai in fretta al secondo piano e mi infilai nello studio inseguito da una corrente di perplessità.

C'era qualcosa di ingombrante nella tasca destra della giacca e mi ricordai di quel collare di ferro arrugginito che il Mago mi aveva dato a Betania. Lo tirai fuori e gli cambiai busta di plastica. Questa semplicissima operazione sporcò i guanti bianchi. Ne infilai un paio nuovo, ne avevo una scorta ovunque, nei cassetti, nelle giacche, nei pantaloni, per la paura che le dita trasudassero qualche sgradevole umore misto a sangue e si scoprisse così la mia malattia. Depositai busta e collare sulla scrivania.

Scesi nella cappella, m'inginocchiai davanti all'altare e pregai. Amavo molto quei solitari momenti di comunione con il Signore. Assieme al lavoro archeologico offrivano gioia e sicurezza alla mia giornata. Ma da quando ero Custode non riuscivo più a scavare e se andavo al monte Nebo era soltanto per qualche controllo sullo stato dei mosaici. L'attività scientifica era ferma. Mi restava soltanto la preghiera e non mi bastava. Dedicai a Gesù ancora una volta la sofferenza delle mie mani.

Quando tornai nello studio trovai ad attendermi il mio nuovo segretario, padre Ramòn, un castigliano trentenne, grasso ma non come il Mago. Padre Giancarlo, il suo predecessore, si era trasferito all'Antoniano di Bologna ad aiutare il direttore, padre Alessandro, un giovane frate mio allievo che aveva lavorato un anno a Gerusalemme e poi era stato chiamato dal Provinciale a rilanciare quella grandiosa istituzione che negli ultimi anni si era trovata un po' in affanno.

Padre Ramòn sapeva che non doveva disturbarmi quando pregavo in cappella. L'unico autorizzato era padre Vidigal, ma stava in ospedale. Padre Ramón mi ricordò che avevo un doppio impegno quel pomeriggio. Un appuntamento con il mio vecchio amico Muhammad Khaled, il comandante del corpo di guardia musulmano alla Spianata del Tempio, poi l'inaugurazione del negozio di giocattoli, all'inizio della via David, di un altro mio buon amico, l'armeno Ter Ovanesian.

Mentre parlava e i suoi occhi cadevano di tanto in tanto sui miei guanti bianchi, pensavo che mi sarei sforzato di onorare quegli impegni. Non ne avevo voglia, ma dovevo andare. Padre Ramón mi chiese se volevo che mi accompagnasse. Gli dissi di no. Mi ricordò che c'era molta posta da guardare. Non gli risposi e lo congedai. Entrai nella mia camera che era adiacente allo studio e poi nel bagno la cui porta si trovava alla destra del letto. Una situazione molto comoda. Avere diritto a un bagno personale

era uno dei miei pochi privilegi di Custode.

Dopo essermi lavato e sbarbato, sempre con attenzione a causa delle mani che impugnavano con fatica il rasoio, scelsi una camicia azzurra, jeans e un giaccone con molte tasche. Ne avevo un paio di cotone per l'estate e due di lana pesante per l'inverno. Me li aveva regalati un confratello di Bergamo: la cui famiglia possedeva un'azienda tessile. Indossavo la veste solo in occasioni ufficiali e questo rappresentava un motivo di malumore nei miei confronti da parte dei frati della Custodia. Sussurravano che facevo i miei comodi in virtù del mio ruolo, loro invece erano obbligati a osservare la Regola. In parte avevano ragione. Ma ignoravano che quell'abbigliamento mi regalava l'idea di essere ancora un archeologo. E infine erano loro che mi avevano eletto Custode e dovevano accettarmi per quello che ero.

Uscii da San Salvatore e percorsi il quartiere cristiano dirigendomi verso la Torre di David. Costeggiai quello armeno, attraversai l'ebraico, scesi dalla scala dei pellegrini sul piazzale davanti al Muro del Pianto. Presi a destra del Muro e salii verso la Spianata del Tempio. Entrai nell'area delle moschee dalla Porta Bab as-Silsi-leh. I soldati del corpo di guardia dei Cugini del Muro mi guardarono distrattamente, erano impegnati in una discussione sul valore e le prospettive ai prossimi mondiali della squadra nazionale di basket.

I due anziani Amici della Roccia che controllavano i biglietti dei visitatori e dei pellegrini, e mi conoscevano bene, mi salutarono con un rispettoso «Salaam, Abuna Matteo» e mi dissero che il comandante Muhammad mi aspettava al solito posto.

Diversamente dal Santo Sepolcro, imbruttito dopo l'ultimo restauro della Cupola effettuato dagli ortodossi, e divenuto tetro e disarmonico, Haram al Sharif, il luogo sacro musulmano sull'antico Monte del Tempio ebraico, era armonico, arioso, pieno di luce. Le due grandi moschee, la Cupola della Roccia e Al-Aqsa, emanavano gioia e allegria e i loro tanti colori, l'azzurro oltremarino, il verde smeraldo, l'ocra, mescolavano mirabilmente fantasia a spiritualità.

Ammirai una volta di più le proporzioni armoniose dei monumenti e pensai che il Monte del Tempio era contemporaneamente la porta del cielo e la porta dell'inferno. Il giorno del Giudizio, Abramo, Mosè, Gesù e Maometto si sarebbero trovati lì assieme e come fratelli avrebbero confortato i non più vivi. Tale prospettiva non faceva sorgere, a Gerusalemme, una maggior tolleranza e una migliore comprensione. I Cugini del Muro più ortodossi intendevano costruire una sinagoga in un angolo tra le due moschee e comunque provavano ogni tanto a penetrare di forza sulla Spianata per tenervi un servizio religioso. E tutto ciò non contribuiva a rasserenare gli animi.

Con questi pensieri e le mani che bruciavano arrivai all'ufficio del mio amico Muhammad, un armonico cubo bianco di cemento che si trovava a una cinquantina di metri dall'entrata della Moschea della Roccia.

Muhammad, da quel che ne sapevo, era un uomo felice. Aveva lasciato volentieri ad altri la vita pericolosa, gli entusiasmi patriottici, il rischio mortale in nome di una causa o di una passione o dell'avventura. Non apprezzava il consenso che ottenevano tra gli abitanti di Gaza certe imprese di Hamas e non sprecava una parola di compatimento quando una di quelle azioni terminava in tragedia. Un Martire di Allah che saltava in aria senza aver portato a termine il suo compito non meritava una briciola della sua attenzione.

Tuttavia non bisognava concludere che Muhammad fosse un uomo egoista o insensibile. Non era né l'una né l'altra cosa. Lo si poteva anzi considerare premuroso e di indole generosa. Sempre pronto a muoversi in favore di un amico. D'altronde aveva mezzi a sufficienza per potersi concedere la gioia di aiutare qualcuno. Oltre a possedere una cospicua rendita proveniente da alcune proprietà di famiglia, il suo posto di capo della polizia musulmana di guardia alla Spianata del Tempio gli offriva uno stipendio più che decoroso. Quel lavoro poi gli si confaceva. Era regolare, di responsabilità, con qualche rischio, ma sempre meno che trovarsi in prima linea a Gaza o a Nablus o a Ramallah.

Le vacanze le trascorreva di solito a Parigi con sua moglie, Margot, che era nata a Marsiglia. E nella capitale francese frequentava i teatri. Amava molto Molière, Shakespeare e Goldoni. Di amici, ne aveva anche tra i Cugini del Muro, lo giudicavano simpatico. La sua conversazione era acuta, informata e soprattutto divertente. Aveva inoltre un aspetto gradevole. Alto, magro, la schiena dritta, il viso mobile dai lineamenti regolari, gli occhi verdi sempre allegri, i denti bianchissimi. Sospettavo che qualcuno non fosse suo, e andasse spesso dal dentista per sbiancarli, ma per discrezione non glielo avevo mai chiesto. Possedeva una sana costituzione e si era sempre preso molta cura di sé. In segreto, guardandosi allo specchio e ammirando i capelli senza un filo bianco, ero sicuro che diceva all'immagine riflessa davanti a sé di meritare la buona vita che conduceva.

Il suo matrimonio non era stato particolarmente felice. Ma dove spesso anche gli uomini saggi perdono l'orientamento e naufragano, lui era riuscito nell'impresa di tenere a galla la famiglia, di educare bene i due figli che ormai erano grandi e avevano la propria vita. Il maschio, François, ventisei anni, lavorava come ingegnere informatico a Londra. Amina, la femmina, ventitré anni, disegnava modelli per Saint Laurent a Parigi. Era vedovo da dieci mesi. Con una punta di cinismo mi aveva confessato, durante il pranzo che aveva seguito il funerale, che sua moglie Margot aveva avuto il buon gusto di morire dopo che i due ragazzi si erano sistemati.

Muhammad era un uomo animato da senso civico, presiedeva un'organizzazione per l'aiuto ai meno abbienti tra gli Amici della Roccia che vivevano in Cisgiordania, nei cosiddetti Territori Occupati e, come si addiceva alla sua classe e alla sua condizione, da importante membro della comunità islamica considerava suo dovere partecipare al mantenimento di coloro che sulla Spianata del Tempio si occupavano delle pulizie e accompagnavano e confortavano i pellegrini. Lo riempiva di soddisfazione anche soccorrere i malati e i poveri. Aveva finanziato la costruzione di un ambulatorio in un villaggio palestinese sul Monte degli Ulivi e pagava di tasca sua gli stipendi del medico e dell'infermiera. In cambio della sua generosità chiedeva solo che si recassero in moschea a pregare.

Se qualcuno gli avesse detto che era proprio una brava persona, avrebbe provato un lieve imbarazzo, ma sarebbe stato contento. Non voleva essere altro e quello per lui era davvero il complimento migliore.

Il suo ufficio non era lussuoso. C'era una grande scrivania con una poltroncina, davanti, un divano a fiori dove potevano prendere posto tre persone, alla sua destra un armadio dalle ante aperte e piene di documenti. Alle pareti le foto di Arafat, Nasser, Burghiba, Sadat, Gheddafi, Mubarak, Assad, Hussein. E infine, a sinistra, uno

scaffale con libri di agricoltura, giardinaggio, caccia e pesca in francese e in arabo. L'unica finestra, dalla quale si vedeva la Moschea della Roccia, era alle spalle del divano.

Lo trovai meno sorridente del solito. Non lo vedevo dal giorno del funerale di Margot.

A me non era stata mai molto simpatica. Quando l'avevo incontrata la prima volta, un'estate di circa ventisette anni fa, poco prima che sposasse Muhammad, mi aveva subito colpito e in modo sfavorevole la sua trascuratezza. Non avevo mai visto una donna curare cosi poco il proprio aspetto. I capelli biondi erano spettinati e arruffati, la bocca senza rossetto, gli occhi privi di un minimo di trucco. Margot indossava una camicetta di seta con il colletto alto, ma per il caldo si era slacciata i primi bottoni, offrendo alla vista un collo con una varietà di pieghe. La camicetta era stropicciata e grigiastra perché lei fumava una sigaretta dopo l'altra e la cenere le cadeva addosso mescolandosi al sudore. La gonna blu era mal tagliata e pendeva da un lato, il destro. Pareva quasi più lunga da quella parte. I piedi erano infilati dentro mocassini marroni e sformati.

L'abbigliamento mi era sembrato assolutamente omogeneo al suo carattere. C'eravamo incontrati nella casa di Muhammad dove lei sarebbe andata a vivere, una palazzina a due piani a Gerusalemme Est, su una traversa di Nablus Road, vicino alla cattedrale anglicana di San Giorgio. Mi aveva proposto, per passare il tempo, una partita di ramino.

Margot giocava senza esitazioni, con fiuto ed esperienza. Naturalmente conosceva ogni trucco. Io invece ero uno di quei fragili giocatori che si muovono con stupido ottimismo, sperando che gli avversari non vogliano infierire. Naturalmente aveva vinto lei.

«Non so proprio cos'abbiano queste carte, oggi» avevo esclamato alla fine. «Riesco a perdere anche quando sono tutte buone. Lei è davvero brava!»

«Non credo che la colpa sia sua» aveva replicato Margot fissandomi con quei suoi occhi piccoli, grigi e poco luminosi. «E sfortuna, padre Matteo, niente altro.»

Mi aveva offerto da bere un'aranciata e aveva cominciato a parlare di sé. Quasi desiderasse la mia approvazione sul suo prossimo matrimonio. Muhammad era in cucina a preparare la cena. Lui amava molto stare tra i fornelli. Margot mi aveva raccontato che lavorava in una grande profumeria di Tel Aviv. Era venuta in vacanza in Israele e c'era rimasta. Era cattolica ma non praticante. Aveva fatto anche carriera, diventando la direttrice del negozio; il suo sogno però era quello di tornare a Parigi. Ma aveva incontrato Muhammad e avevano deciso di sposarsi. Poi in una tasca della gonna aveva trovato un foglietto e mi aveva letto una piccola cosa che aveva scritto, un suo pensiero, lo aveva definito.

«Tutte le persone sensibili sanno che la vanità è la più devastante, la più universale, la più inestirpabile delle passioni che affliggono l'animo umano, ed è soltanto la vanità che fa negare all'uomo il potere di essa, più divorante dell'amore. Con il misericordioso trascorrere degli anni, potete infischiarvene del terrore e della schiavitù dell'amore, ma l'età non può liberarvi dal servaggio della vanità. Il tempo può mitigare le fitte dolorose di un amore deluso, ma solo la morte può placare le sofferenze della vanità ferita. L'amore è semplice e non cerca sotterfugi, la vanità

inganna con mille travestimenti. È parte integrante di ogni virtù; è la fonte prima del coraggio, è la forza dell'ambizione; dà costanza all'innamorato e sopportazione allo stoico; alimenta il fuoco del desiderio di fama nell'artista ed è al contempo il sostegno e la ricompensa per l'integrità dell'uomo onesto; fa persino cinicamente capolino nell'umiltà del santo. Non potete sfuggirle, e quand'anche vi preoccupaste di salvaguardarvi da essa, si servirà delle vostre stesse preoccupazioni per farvi cadere in fallo. Siete indifeso contro i suoi colpi poiché non sapete in quale punto debole delle vostre difese sferrerà l'attacco. La sincerità non può proteggervi dalle sue insidie, né l'ironia dai suoi scherni.»

Margot aveva ripiegato il foglietto, l'aveva rimesso in tasca. Era rimasta in silenzio per almeno un minuto evitando i miei occhi e guardando fisso davanti a sé, quasi i pensieri indugiassero dolorosamente su qualche lontano orizzonte della sua memoria. Non mi aveva chiesto cosa ne pensassi, né io le dissi nulla.

Era stato Muhammad, che con allegria ci aveva chiamato in sala da pranzo per gustare le sue invenzioni, a risolvere il momento di imbarazzo e di non comunicazione.

Infine si erano sposati e negli anni che ci eravamo frequentati i rapporti erano stati del tutto formali. Come se quel momento di intimità umana e intellettuale fosse stato un incidente da non ripetere.

Tornai con l'attenzione al presente. Muhammad mi stava offrendo una limonata. Mi invitò a sedere sul divano, prese posto accanto a me e mi domandò come stavo.

«Bene» risposi.

Volle sapere perché portassi i guanti. Avevo un'infiammazione alle dita, spiegai. Si offrì di aiutarmi, conosceva dei buoni medici. Replicai che ero ben curato e non doveva preoccuparsi. Scosse la testa poco convinto. Poi mi disse che voleva parlarmi di sua moglie.

«Era una brava donna» osservai.

«Ascoltami bene, Matteo. Ti ricordi quando Margot dieci anni fa decise di trascorrere autunni e inverni a Parigi e portò con sé i ragazzi? Disse che era per offrire loro una migliore educazione. Partiva da Gerusalemme a ottobre e tornava ad aprile. Credo che invece avesse un amante.»

«È morta!» esclamai. «Anche se fosse vero, è passato del tempo. Che importanza può avere per te oggi?»

Muhammad mi fissò a lungo. Poi quasi urlò: «Matteo, non comprendi in che posizione mi trovo? Pensi che sia piacevole essere messo alla berlina?».

«Non vedo che cosa possa fare io per aiutarti. Non capisco il problema, Muhammad.»

Replicò: «Immagino tu abbia delle conoscenze a Parigi. Puoi usarle per scoprire quello che mi interessa?».

Gli spiegai che secondo me non aveva senso, oggi, indagare sul passato di sua moglie, la quale per di più era anche morta. E, ammettendo che Margot avesse avuto una relazione, magari era stata molto attenta a non lasciare tracce.

«E poi Muhammad» conclusi «non ha un sapore etico la tua ricerca.»

«Me ne infischio dell'etica. È roba tua, da prete, non mia. Voglio solo sapere la verità.»

Fui netto. Gli dissi che se era deciso a fare una cosa del genere non si doveva rivolgere a me.

«Io sono un sacerdote, Muhammad, non un investigatore. Ma stammi a sentire. Anche se tu trovassi le prove che Margot ti ha tradito, a cosa ti servirebbe? Ti ripeto, è morta. E mi auguro che la sua anima sia in Paradiso.»

Muhammad mi lanciò un'occhiata infelice.

«Non lo so. Avevo sempre pensato che fosse la moglie ideale. Niente slanci, una passione quasi nulla quando facevamo l'amore. Molto di rado, comunque. Nessuna complicazione sentimentale. Margot mandava avanti la famiglia alla perfezione, era anche un'ottima padrona di casa.»

Sorrisi e commentai che il matrimonio secondo me era qualcos'altro, forse l'opposto di quello che lui aveva descritto, ma certo io ero un prete e vedevo le cose a modo mio.

«Accidenti, Matteo, io devo proteggere il mio orgoglio. Come posso continuare a guardarmi allo specchio sapendo che Margot mi è stata infedele?»

«E tu, non l'hai mai tradita?»

«Più o meno, sai com'è.»

Si alzò dal divano. Si avvicinò allo scaffale e pigliò un pacco piuttosto voluminoso, di cui non mi ero accorto prima.

«Che cos'è?» domandai.

«Niente d'importante. Libri.»

Aprì il pacco, ne posò il contenuto accanto a me sul divano.

«Ma sono tutti uguali» esclamai. «A cosa ti servono venti copie dello stesso volume?»

Ne presi uno. Il titolo era semplice. *Poesie.* L'autrice, Margot Khaled. Ero sbalordito. Mi accorsi che era in francese. Ma c'era anche una versione in arabo, un'altra in spagnolo, un'altra ancora in italiano e una in inglese.

«Ne vuoi una copia?»

Il suo tono era come di preghiera. Poi esplose. La voce divenne acuta, quasi isterica.

«Matteo, quel libro l'hanno pubblicato in Francia e l'hanno tradotto in varie lingue. Lì sono le prove del suo tradimento.»

«Chi l'avrebbe detto che Margot si sarebbe data alla poesia?» Fu il mio primo commento.

«Le sorprese non finiscono mai, vero Matteo?»

Mi ricordai di quel pensiero, come lo aveva definito lei, che mi aveva letto tanti anni prima. Non dissi nulla. Muhammad aveva i nervi a fior di pelle e mi avrebbe accusato di avergli nascosto o taciuto qualcosa di importante. Esclamò: «Mi ha fatto fare la figura del perfetto idiota!».

«Oh, non essere assurdo! Non c'è niente di male nel fatto che Margot abbia scritto un libro. Dovresti essere fiero di lei e della sua memoria.»

«Matteo, la storia che racconta è la sua. Probabilmente sono il solo che non conosce il nome dell'amante.»

Gli domandai con una punta di ironia se per caso non avesse mai sentito parlare dell'immaginazione, della fantasia degli scrittori e dei poeti. Poteva darsi che avesse

inventato tutto.

«Matteo, tu e io ci conosciamo da una vita. Abbiamo passato bellissimi momenti insieme. Sii sincero con me. Hai il coraggio di guardarmi negli occhi e dirmi che sei convinto che la storia è inventata?»

Ero a disagio. Il dolore che sentivo nella sua voce mi turbava.

«Non mi puoi fare questa domanda.»

«Hai paura di dirmi la verità?»

«Muhammad, io il libro non l'ho nemmeno letto!» esclamai.

Muhammad continuò a sfogarsi.

«Non posso negare di essermi preso qualche vacanza, chiamiamola così, di tanto in tanto. Gli uomini ne hanno bisogno. Per le donne è diverso.»

«Bisognerebbe sentire anche il loro parere» osservai con un sorriso.

«Se qualcuno me l'avesse chiesto, avrei giurato che Margot fosse l'ultima donna al mondo capace di un tradimento. Perché ha scritto quel maledetto libro? Se proprio doveva farlo, perché diavolo non ha usato uno pseudonimo?»

«Muhammad, è morta.»

«Ha usato il mio nome.»

«Il vostro nome.»

«Ancora peggio!»

Muhammad, con il gomito sul tavolo e la guancia sulla mano, aggrottò le ciglia colto da un nuovo pensiero.

«È davvero seccante non sapere niente di quell'individuo. Non so neanche se fosse una persona come si deve. Insomma, poteva essere un ebreo, capisci?»

La mia risposta fu impietosa. Dissi che l'esperienza con quel tale doveva essere stata memorabile e intensa per aver prodotto un'opera di letteratura. Mi guardò male, colse nei miei occhi, invece, uno sguardo benevolo e tollerante. Aggiunsi che, conoscendo bene Margot, la cosa più probabile era che l'eventuale amante fosse una persona perbene.

«Per me è un pugnale nella schiena» sospirò Muhammad. «Pensavo che mi fosse affezionata. Invece mi odiava, altrimenti non avrebbe potuto scrivere quel libro.»

Lo consolai. Margot era incapace di odiare. Replicò che certo non potevo convincerlo che Margot lo amasse. Secondo me, lei che cosa provava per lui? Mi appoggiai allo schienale del divano e lo fissai con aria pensosa.

«Penso che tu le fossi indifferente, Muhammad.»

Ebbe un fremito e arrossì.

«È terribile» continuò «e poi, e Allah lo sa bene, non era nemmeno molto bella» sospirò profondamente. «Tu che cosa faresti al mio posto? E non ti nascondere dietro alla tua tonaca.»

«Che nemmeno indosso! Niente, Muhammad.»

E conclusi con un velo di ironia: «Ha già fatto tutto lei!».

Si alzò di scatto e mi fissò con l'espressione severa che probabilmente assumeva per passare in rivista le sue guardie.

«Sono stato coperto di ridicolo. Non potrò più camminare a testa alta per Gerusalemme. Magari mi destituiranno.»

«Stupidaggini» dissi bruscamente, poi con un tono gentile e il più possibile

affettuoso, aggiunsi: «Ascoltami: Margot è morta».

Con un groppo in gola si scusò. Mi aveva costretto ad andare da lui per qualcosa di poco interessante. Replicai che ero felice di aiutarlo, se il mio si poteva considerare un aiuto. Mi pregò di perdonarlo se i suoi sentimenti erano esplosi davanti a me, ma ero un vecchio, caro e fidato amico.

Mi chiese se desiderassi leggere il libro. Gli dissi di sì. Misi in tasca una copia in francese. Volle notizie del caro Vidigal. Gli spiegai che sapeva di dover morire presto e si comportava in modo straordinario. Muhammad osservò che Vidigal era un grand'uomo. Gli promisi che avrei letto le poesie di Margot e gli avrei dato il mio parere non sulla qualità letteraria dei versi, ma sul possibile tradimento.

Mi volle accompagnare fino a Bab as-Silsileh. Lì, sulla porta, quasi mi scontrai con un tale sulla quarantina, non alto, magro, i baffetti neri e curati. La sua nazionalità era indefinita. Accennò un mezzo sorriso. Forse era rivolto a Muhammad, ma lui nel frattempo era scomparso, non si trovava più al mio fianco. L'uomo emanava un profumo lieve, di colonia. Ebbi la sensazione che volesse parlarmi. Ma cambiò idea, proseguì ed entrò sulla Spianata.

Adesso dovevo recarmi all'inaugurazione del negozio di giocattoli di Ter Ovanesian. Un amico armeno che aveva realizzato finalmente un vecchio sogno. Quello di costruire un luogo d'incontro e di svago per tutti i bambini di Gerusalemme. Con pezzi antichi e moderni. Orsacchiotti, panda, piccoli robot che seguivano il padroncino ovunque, biglie di vetro. E il Mercante in Fiera, scimmie di peluche, i computer più sofisticati, altalene, meccani, trenini elettrici, piccoli aerei telecomandati, aquiloni, corde per saltare.

Ter Ovanesian aveva scelto un posto simbolico. Il negozio si trovava nella piazzetta dopo la Porta di Giaffa, vicino alla Cittadella, all'inizio della strada che portava nel quartiere armeno, e proprio all'incrocio con via David percorrendo la quale si scendeva nel suq arrivando fino alla Basilica del Santo Sepolcro e al quartiere musulmano. Di fronte c'era la stradina in salita che attraversava il quartiere cristiano fino al convento di San Salvatore, e finiva a Porta Nuova.

Quando arrivai, la festa era appena iniziata. Vidi un bambino Amico della Roccia dall'aria simpatica, fermo sulla porta, indeciso sul da farsi. Forse voleva entrare, attratto da tutti quei giocattoli. I suoi occhi neri fissarono i miei. Io sorridente aprii le braccia per rassicurarlo. Mi trovavo a circa cinque metri da lui e dall'ingresso. Mi venne incontro, rispondendo al mio sorriso con un'espressione malinconica. Prese a correre, mi passò accanto, e poco prima di saltare in aria mi sembrò mi salutasse con un gesto largo di ambedue le braccia. Volai anch'io, il rumore dello scoppio mi assordò, credo. Poi non vidi e non sentii più nulla.

Capitolo 4
Al Saint Louis

Stavo ora pensando che non potevo scendere in refettorio. Ciò che mi preoccupava di più era che i confratelli iniziassero a mangiare e non mi attendessero. Ero molto pignolo sulla puntualità. Chi arrivava in ritardo suscitava in me il più profondo disappunto che si esprimeva in frasi taglienti pronunciate ad alta voce. E non volevo essere proprio io quello che trasgrediva certe regole.

Vidigal mi aveva spesso consigliato di essere più gentile e comprensivo, anche perché non mi presentavo molto spesso a pranzo e a cena e dunque i confratelli non potevano sapere se dovevano aspettarmi.

Non riuscivo a muovermi dal letto e mi resi conto con stupore che non era quello di San Salvatore. Mi passò davanti agli occhi il bambino che prima mi guardava e poi correva lontano da me, quasi per salvarmi. Anzi, ne ero sicuro, lui mi aveva regalato la vita.

Provai a muovere le braccia ma erano intorpidite. Pensai ancora che non potevo andare in refettorio. E qualcuno doveva pur avvertire i confratelli che erano liberi di arrotolare sulle loro forchette gli spaghetti al sugo. Può sembrare strano che, dopo il disastro al quale avevo partecipato come vittima e di cui non sapevo ancora gli effetti, in quella sorta di dormiveglia in un letto, forse d'ospedale, mi preoccupassi di una questione di così scarsa importanza. Ma gli esseri umani si comportano in modo imprevedibile nei momenti di grande tensione.

Uomini in punto di morte si preoccupano di piccoli conti lasciati in sospeso. I passeggeri di un transatlantico che affonda sono capaci di tornare nella loro cabina per recuperare oggetti di scarso valore. Avevo visto di recente una scena del genere in un film di Manoel de Oliveira. Una bambina che aveva lasciato la bambola preferita sul suo letto era corsa indietro, assieme alla mamma, per prenderla, proprio mentre l'ultima scialuppa di salvataggio veniva calata in mare. La nave era esplosa uccidendo madre e figlia.

Brancolavo ancora nella nebbia. Se qualcuno mi avesse sussurrato in quel momento che non potevo andare a cena, avrei risposto con una risata incredula. Ma ci sarebbe stata una punta di isterismo, perché, mentre stavo dentro quel letto sconosciuto il cuore palpitava e respiravo con affanno, come se avessi corso. Mi convinsi che, se avessi continuato a fare così, il mio cuore si sarebbe fermato. Avevo una sete terribile, e non riuscivo a muovermi. Il dolore alle mani pareva diminuito.

Ora ricordavo una vacanza lontana. Le mura delle abitazioni, come in tanti altri villaggi di pescatori del Mediterraneo, erano passate a calce o dipinte di un colore azzurro. Gli scogli non riuscivano a riparare il minuscolo porto dal maestrale che soffiava con rabbia da nord-ovest. La popolazione viveva di pesca e c'erano solo un caffè e due ristoranti. La casa dove stavo sorgeva in un punto alto e riparato, la terrazza orientata a sud. I rami dei pini si spingevano in su, fin quasi a sfiorare i piccoli pilastri della balaustra.

A destra, verso la punta, c'era un promontorio. Molti ciuffi di tamarischi erano piegati dal vento e il loro colore contrastava con il blu intenso del mare. Di tanto in tanto una bianca nuvola di schiuma saliva dagli scogli. Era un luogo ricco di tranquillità e di pace. Faceva caldo e le cicale frinivano nel giardino. Non riuscivo a ricordarne il nome. E avevo l'incertezza che si trattasse di un'isola. Forse si trovava sulla terraferma.

Una voce maschile si impose sulle altre immagini.

«Per fortuna il Custode è vivo. Maledetti terroristi, usano anche i bambini adesso!»

Ci fu una pausa. E poi la stessa voce continuò, evidentemente si rivolgeva a un'altra persona.

«Lo ha notato? La parola più in voga del momento è atmosfera, ed è, non a caso, impalpabile. Che c'è di nuovo? ci si domanda a cena e in sinagoga e in ufficio e anche qui in ospedale. E la risposta: è mutata l'atmosfera. Nessuno osa spingersi oltre, cioè a riempire di ottimismo quell'atmosfera. Perché può darsi che arrivi un'altra perturbazione. L'atmosfera più che nuova è sospesa. E, se c'è una città dove le atmosfere promesse da Sharon e Abu Mazen sono più a rischio, è Hebron, dove centocinquantamila palestinesi circondano i nostri quattrocento coloni che abitano nei pressi della tomba di Abramo. Quello di Hebron è il più vecchio e simbolico degli insediamenti, protetto da cinquemila nostri soldati. Non trova che ci sia una sproporzione? Cinquemila militari per quattrocento civili. Si ricordi questo. A Hebron si consumò il nostro più fanatico tentativo di uccidere il processo di pace nato a Oslo. Rammenta quel 25 febbraio del 1994? Il dottor Baruch Goldstein entrò nella moschea, imbracciò il fucile, massacrò ventinove musulmani, ne ferì centoventicinque riuniti in preghiera per il Ramadan, prima di essere sopraffatto e avere la testa spaccata da un telefono a muro, l'unica arma che i palestinesi trovarono all'interno dell'edificio. Sa cosa penso? La nostra strada è ancora molto faticosa. E quello che mi preoccupa è che sono i vecchi come Sharon, Peres, Abu Mazen a voler dialogare. I più giovani di noi e i più giovani di loro invece non si capiscono.»

Una nuova pausa. Poi, sempre la medesima voce.

«Padre, una volta o l'altra voglio presentarle mio suocero. Mi viene a trovare spesso qui in ospedale. Lui ha fondato Ateret Cohanim, l'organizzazione che si occupa di chiedere la restituzione delle vecchie proprietà ebraiche, di riacquistare immobili posseduti nel passato da ebrei, e di ristrutturare appartamenti a Gerusalemme Est. Mio suocero ha un preciso obiettivo politico. Riportare le nostre tradizioni in quelle zone dove gli abitanti sono in maggioranza palestinesi.

Per lui e per me il cuore di Gerusalemme non è solo il Monte del Tempio, ma anche il Monte degli Ulivi, la Cittadella di David, le sorgenti di Gihon. Ateret Cohanim vuole rioffrire quella terra alle nostre radici.

A Shiloach, dove c'è un villaggio yemenita, nella piccola valle tra il Monte degli Ulivi e le antiche mura della Città Vecchia, sino a pochi mesi fa non c'era nessuno di noi. Poi, un giorno, i palestinesi hanno saputo che una certa casa di sette piani, che alcuni operai stavano ristrutturando, era stata venduta, grazie ad Ateret Cohanim, a quattro nostre famiglie. Una trentina di individui tra grandi e piccoli. La tensione è salita alle stelle. Sa che succede adesso? Che i militari sono costretti ad accompagnare le donne a far la spesa e il sabato li scortano tutti e trenta al Muro del Pianto. Vivono

in gabbia.

Padre, pensi ad Abu Tor, che è poco distante dalle mura della Città Vecchia. Abu Tor è rimasta come ai tempi del 1967: da una parte noi, dall'altra loro. In mezzo, la memoria di un confine che, meno di 40 anni fa, separava Israele dalla Giordania. La volontà del Signore vuole però che la sede di Ateret Cohanim si trovi nel centro della Abu Tor araba. Un palazzetto a due piani circondato da un muro. Davanti all'unica entrata, guardie private con mitra e pistole.

Sempre a Gerusalemme Est ci sono duemila nostri coloni che vivono come prigionieri. I loro bambini non giocano per strada con i coetanei palestinesi, anche se questi ultimi godono della nostra cittadinanza. E non giocano con i bambini arabi nemmeno i nostri che vivono nel quartiere musulmano della Città Vecchia. Anzi, vanno a scuola accompagnati dai militari. La realtà, padre, è che Gerusalemme rappresenta la sconfitta delle identità».

L'interlocutore che fino a quel momento era stato in silenzio parlò. Il suo tono era flebile, quasi facesse fatica a emettere i suoni. Le parole che disse furono invece forti e pesanti.

«Temo che le differenze al vostro interno siano soltanto tra gli estremisti, i quali ritengono che Gerusalemme debba essere esclusivamente vostra, e quelli meno intransigenti, che immaginano una città a larga predominanza ebraica, con una minoranza formata da palestinesi che non danno problemi. Dottore, lei è un ottimo medico, ma un cittadino poco lungimirante.»

Non capivo se stessi sognando o quel dialogo lo ascoltassi sul serio. Non riuscivo ad aprire gli occhi. Era come se mi stessi accomodando dentro me stesso; se mi fossi mosso, pensavo, avrei sofferto terribilmente. Il dottore disse: «In questo letto c'è il Custode di Terra Santa. Lui è per la pace e i vostri amici palestinesi l'hanno fatto saltare in aria. Allora, padre? Sarei io il poco lungimirante cittadino di Gerusalemme?».

Volevo raccontargli una storia che mi era capitata di recente. Ma la pronunciai nella mente, perché non riuscivo ad articolare le parole. Mi era venuto a trovare un giornalista olandese, un buon cattolico, amico del nostro Ministro Generale. Si era recato in Cisgiordania, nei Territori Occupati, per cercare di comprendere le ragioni dei terroristi suicidi e in particolare l'atteggiamento, molto spesso di addolorata soddisfazione, delle loro famiglie. Mi aveva riferito di aver parlato a lungo con genitori, sorelle, fratelli dei cosiddetti eroi morti e di essere riuscito a calarsi in quella psicologia, nel dramma morale, politico e umano. All'improvviso era stato fulminato da un ricordo. Suo padre aveva combattuto nella resistenza olandese contro gli occupanti nazisti. Ma non avrebbe mai messo una bomba su un autobus pieno di civili tedeschi. A quel punto la sua comprensione, la solidarietà si erano come bloccate.

In apparenza stavo dando ragione al dottore. Ma non era così. Perché dovevamo capire che le medesime persone per la stessa causa potevano operare come terroristi o guerriglieri. Attaccare una postazione dell'esercito e infilare una bomba su un autobus pieno di civili non erano la stessa cosa: né militarmente né politicamente.

Per quel che riguardava l'etica si ponevano altri problemi. E se poi c'era la religione di mezzo tutto si complicava. Per me, come sacerdote, la violenza era tutta

da condannare, ma dovevo pormi una serie di domande. Per esempio, quali tribunali fossero legittimati a giudicare, e chi fossero i colpevoli. Avevano l'identica responsabilità il soldato che sparava e il comandante che l'ordinava? A Norimberga, nel processare gli autori degli orrori nazisti, applicarono un preciso criterio. Il comando ricevuto ed eseguito non poteva essere causa di non punibilità, ma soltanto costituire un'attenuante. E oggi in molti codici militari è scritto che ordini contrari all'umanità possono essere non rispettati. Insomma, nessuno può sottrarsi alla propria responsabilità morale, e nemmeno a quella legale.

Ma avevo parlato a me stesso. Non mi avevano potuto ascoltare. Credo che mi uscisse dalla bocca soltanto la frase conclusiva del mio ragionamento: «L'onore è legato alla giustizia e mai al sangue di un innocente».

«Matteo, sia lodato il Signore. Non ti ha ancora voluto nel suo Regno.»

Era la voce del mio caro Vidigal. Finalmente l'avevo riconosciuta. E la gioia nel sentirmi vivo l'aveva resa squillante e non più flebile come prima.

«Vidigal!» esclamai con tutta la tenerezza possibile.

«Sono io, Matteo, e vicino a me c'è il dottor Leibowitz, un ottimo medico che si sta prendendo cura di te.»

«Vidigal,» proseguii «sai che il mio amico Ter Ovanesian aveva fatto le cose in grande per l'inaugurazione del negozio? Aveva ordinato per tutti i bambini, Cugini del Muro, Amici della Roccia, armeni i gelati alla fragola e alla crema di pistacchio dal miglior pasticciere della Città Vecchia e poi tè freddo e Coca-Cola a volontà.»

Vidigal esclamò: «Signore, per la pace del Tuo regno, puoi permettere che tutte quelle creature rischino la vita?».

Il dottor Leibowitz disse: «Padre Matteo, si muova lentamente, apra gli occhi quando ne ha voglia e non si agiti».

Pensai che tutte quelle raccomandazioni avrebbero preoccupato anche una persona sanissima e provai a sorridere. Ci riuscii perché Leibowitz aggiunse: «Bene, mi ha capito. Ora con calma studi le sue forze».

Non avevo dolori. Solo alle mani e alle braccia, ma per altri motivi. Aprii gli occhi e misi a fuoco Vidigal chino su di me con affettuosa sollecitudine.

«Dove sono?»

«Al Saint Louis, Matteo, dove non sei venuto spesso a trovarmi» rispose.

Aggrottai la fronte più volte come per rendere elastiche le palpebre. Guardai a destra e scoprii il dottor Leibowitz, naturalmente in camice bianco. Era di costituzione robusta, alto e pingue, gli occhi piccoli e marroni. Tendeva alla calvizie. Il viso era abbronzato, l'espressione quella di un uomo molto sicuro e soddisfatto di sé e della sua professione. Trasmetteva una corrente positiva. Avrà avuto una cinquantina d'anni.

«Quel bambino è finito a pezzi. La testa si è staccata di netto dal corpo. E rimasta intera e gli occhi esprimevano stupore, non odio.»

Poi concluse seccamente: «Comunque era un terrorista».

Sussurrai: «Un'anima».

«Già» disse Vidigal.

Leibowitz proseguì: «Non ci occupiamo di traumi come il suo al Saint Louis, ma poiché lei è il capo dei francescani, e qui c'è un suo frate, padre Vidigal, ricoverato,

abbiamo fatto un'eccezione».

«Non ci eravamo mai visti prima, dottore» osservai. «Non è la miglior occasione per un incontro, ma la nostra vita dipende più da Dio che da noi» conclusi con un tono grave.

Adesso riuscivo a muovere bene la testa. La camera era piccola e ordinata. C'erano tendine bianche e un mobile alla sinistra del mio letto con sopra un telefono. Istintivamente mi guardai le mani. Erano senza guanti e le dita più scure del solito. Incrociai lo sguardo di Vidigal su di loro. Più che preoccupato, era perplesso. Mi disse che si sentiva un po' stanco e doveva ritirarsi. Ci saremmo visti più tardi. Uscì lentamente. Mi resi conto che era molto dimagrito e camminava appoggiandosi a un bastone. Capii la sua discrezione. Mi aveva voluto lasciare solo con il dottore. Si chiuse la porta alle spalle. Leibowitz mi fissava. Io domandai: «Da quanto tempo sono qui?».

Mi rispose che ero lì da due giorni. Avevo sempre dormito. E lui aveva impedito ogni visita, in primo luogo quelle dei miei frati.

Gli chiesi notizie di Ter Ovanesian. Stava bene e il negozio, mi assicurò, aveva soltanto qualche vetro rotto. La stranezza era che il giovane terrorista prima era rimasto a lungo all'interno a guardare i giocattoli, poi era uscito. Come se non avesse voluto saltare in aria lì dentro.

«Quando posso andarmene, dottor Leibowitz?»

Mi sorrise. Potevo uscire quando volevo. Ma doveva prima parlarmi delle mie mani.

«Già! Ha visto come sono ridotte? Un'infezione, credo. A proposito, c'è un buon dermatologo da voi?»

Non rispose e invece mi domandò da quanto tempo fossi in quelle condizioni. Da più di due mesi, spiegai. Non gli parlai del dolore alle braccia. Fu lui a introdurre l'argomento. Osservò che certo dovevo dormire male con quella pesantezza agli arti. E la spiegazione era semplicissima. Il sangue non circolava abbastanza. Mi ricordai con un certo spavento che al Saint Louis erano ricoverati i malati terminali. E con tono drammatico chiesi: «Rischio la vita?».

Fece una smorfia.

«Le ho fatto fare le analisi del sangue, padre Matteo. Ho avuto il risultato un'ora fa.»

«E com'è?»

«Non è buono.»

Gli domandai freddamente se avevo il cancro. Mi rispose di no. Sospirai di sollievo. Lui scosse la testa.

«Non c'è solo il cancro, padre Matteo.»

Mi sentii come dell'acqua gelata cadermi addosso. Mi disse che soffrivo di forti problemi di circolazione e il sangue arrivava poco e male alle mani. Volli sapere che cosa significasse. Mi spiegò dettagliatamente che il blocco lento della circolazione le stava mandando in cancrena. E si stupiva che riuscissi ancora a usarle. Ecco perché emettevano cattivo odore e sentivo pesanti le braccia.

Avevo il morbo di Burger, ma in una patologia rara. Era la prima volta che vedeva un Burger così. Perché di solito cominciava ai piedi. Mi chiese di descrivergli con

precisione tutti i miei dolori, come dormivo, come mi lamentavo. E più parlavo, più mi guardava con meraviglia e anche con ammirazione. Alla fine volli sapere quale fosse la cura e quanto avrei dovuto restare in ospedale. Disse ancora: «Se Burger non si ferma, temo che dovrò tagliarle le dita. Lei, padre Matteo, è destinato a convivere con delle protesi. Mi dispiace molto. Glielo assicuro».

Capitolo 5
La malattia

La malattia arriva all'improvviso e inaspettata. Non sai subito che colore e sapore abbia. Lo dirà il tempo che la misura e ne analizza gli effetti. Spesso è talmente veloce che ci invade come un'onda alta, ci sommerge, ci sembra di affogare e invece riusciamo a prendere aria, a riempire i polmoni e di nuovo la testa è invasa da qualcosa che la soffoca e le impedisce di pensare. E c'è un'aria di forte dolore, incommensurabile. Poi ci viene voglia di nasconderla, la interpretiamo come una sorta di vergogna, pensiamo di non poter più far parte della comunità nella quale viviamo abitualmente, perché è come se tutti sapessero che ce l'abbiamo addosso e ci guardano con occhi diversi.

È anche come un compagno che avevamo a scuola, il più prepotente della classe, quello che avevamo tenuto a distanza negli anni del liceo, con il quale non avevamo mai studiato. L'avevamo ignorato alle feste e alla maturità non gli avevamo dato una mano. E nemmeno un suggerimento. Speravamo di non incontrarlo mai più nella vita; invece era tornato quasi trionfante a vendicarsi dei giorni del nostro disinteresse. Dovevamo fare i conti con lui e considerarlo una presenza antipatica, fissa e costante, almeno fino a quando non fossimo riusciti ad allontanarlo.

Pensai a una frase che avevo letto da qualche parte anni prima e mi era scivolata addosso, perché allora non mi riguardava. Invece adesso era attuale. “La malattia è il prezzo che l'anima paga per l'occupazione del corpo, come un inquilino paga un affitto per l'appartamento che abita.”

Dopo avermi spiegato il mio prossimo futuro da malato, il dottor Leibowitz rimase con un mezzo sorriso sulle labbra, non capii se di solidarietà o di interesse scientifico per le mie dita da amputare. Così mi venne naturale gettargli addosso come una lama uno sguardo lungo e gelido, quasi fosse proprio lui l'antico e odioso compagno di scuola. E Leibowitz, senza badare alla mia espressione, disse: «Padre Matteo, ho intenzione di curarla e guarirla, ma lei, mi dicono, ha un brutto carattere. Esiste un minuscolo margine di tempo che voglio sfruttare al massimo prima di tagliarle le dita delle mani e poi altri pezzi e non mi pare una brillante prospettiva per il suo futuro. E d'accordo con me? In ogni caso, se la pensa altrimenti, le posso mostrare delle buone protesi d'acciaio, come le ho accennato prima. Certo non sono di carne e di sangue. Però c'è tanta gente che si trova bene, le considera pulite e tecnicamente migliori degli arti offerti da Madre Natura».

Capii che stava cercando di provocarmi, sperai, per il mio bene e gli risposi molto educatamente che se pensava di avermi spaventato non c'era riuscito. Un sacerdote sapeva affrontare il martirio. Poi mi resi conto che la frase era un po' retorica. Leibowitz mi sorrise ancora e disse, come se avesse deciso per me, e in effetti era proprio così: «Delle sue flebo si occuperà suor Matilde.

Qui ci sono molte suore, i dottori sono ebrei come me, anzi, come ci chiama lei, Cugini del Muro. Non ci sono invece Amici della Roccia, né tra noi, né tra il personale paramedico. Un giorno mi dovrà spiegare quale dei due termini è il meno affettuoso. Non vorrei che lei preferisse gli Amici ai Cugini, anche perché sono i Cugini che la curano, se lo ricordi. La prima flebo sarà adesso, un'altra stasera. Da domani, una al giorno. Mi raccomando, mi segua, non marini la scuola, è la sua salute, non la mia che deve prendere dei voti migliori. Non si faccia trovare impreparato».

Non capii se il suo modo di parlare e di trattarmi mi piacesse. Lo avrei deciso in seguito. Mi salutò mormorando: «Cugino, o Amico... decida lei, padre Matteo».

Entrò nella stanza suor Matilde con tutto il necessario per la flebo. Era magrissima e alta. Indossava un ampio camice bianco. Gli occhi erano piccoli e di un azzurro slavato. I capelli raccolti sotto una cuffia bianca. Mi resi conto subito che amava parlare, non poteva farne a meno. La voce era acuta e nasale, senza inflessioni, con un'intonazione uniforme, ma non sgradevole. La sua conversazione abbondava di vocaboli, costruiva le frasi con attenzione. Non si serviva di una parola breve quando era più adatta una lunga. Non si arrestava mai. Sembrava un fiume che scorre in maniera ordinata e costante e accompagna, accarezza, avvolge tutto ciò che incontra sul suo cammino.

La flebo durò un'ora. Seppi di suor Matilde opinioni, abitudini, la storia della sua vocazione e quella della sua famiglia, dei fratelli, dei compagni di studio. Lei era spagnola, anzi castigliana, spiegò con sussiego. Nel cimitero del villaggio, dove avevano vissuto i suoi avi prima di emigrare negli Stati Uniti, dietro alla chiesa c'erano le tombe degli antenati. Tutti artigiani. Era fiera della sua ascendenza ma anche della sua nascita americana, benché per lei l'America fosse il territorio che correva lungo la costa atlantica, e gli americani veri gli individui di origine inglese, olandese e spagnola. Considerava meno americani quelli arrivati dopo, gli svedesi, i tedeschi, gli irlandesi, gli italiani, i russi, i polacchi. Insomma, coloro che negli ultimi cento anni erano emigrati negli Stati Uniti. Ma da buona cattolica e donna di profonda fede che aveva dedicato la sua esistenza a Dio pregava per loro e se ne avevano bisogno li assisteva.

Anche prima di venire a Gerusalemme era sempre stata un'infermiera coscienziosa. Da un anno lavorava al Saint Louis e tre mesi prima, mi confessò con orgoglio, era stata promossa capo infermiera. Mi spiegò che era anche un'ottima cuoca. Le consorelle sostenevano di non aver mai conosciuto nessun'altra che sapesse fare le frittelle di mele come lei. Capiva la gravità della mia malattia perché le sue nozioni di medicina erano enciclopediche. Ma era carica di speranza. Era cagionevole di salute e aveva subito due operazioni, una alle tonsille, la seconda all'appendice. Pensai che non si trattasse di operazioni gravi.

Suor Matilde mi disse poi che aveva letto una quantità di libri che illustravano le tecniche della conversazione e possedeva addirittura dei quaderni dove annotava i migliori aneddoti che le capitava di sentire dai vari interlocutori. Così, se partecipava a una cena, magari per festeggiare il compleanno di una consorella, ne studiava una mezza dozzina, in modo da non trovarsi nell'imbarazzo. Li segnava con una “S” se li poteva raccontare alle suore e con una “M” quando erano più adatti ai medici. Mi spiegò che era una specialista in battute comiche, ma non me ne riferì nemmeno una.

Era inoltre una lettrice precisa e diligente; leggeva con la matita in mano, sottolineando le frasi che le interessavano di più, e imparava a memoria quelle che riteneva più utili alle sue varie necessità.

La flebo per mia fortuna finì. E bruscamente suor Matilde, come non avesse più nulla da dirmi e il tempo delle sue parole fosse legato alla goccia che dal contenitore di vetro scendeva nelle mie vene, mi salutò ricordandomi l'appuntamento per la sera.

Mi alzai, riuscivo a camminare, andai nel bagnetto all'interno della stanza, mi guardai allo specchio. Il mio viso mi fece davvero spavento, la barba lunga, le occhiaie. Poi mi ricordai che di rado mi specchiavo e quella era probabilmente la mia faccia abituale, perciò non mi dovevo preoccupare. Era il segno degli anni e dovevo affrontarli, assieme al dolore delle mani, con francescana pazienza. Ma non rassegnato.

Mi rinfrescai, indugiai un po' sulla decisione se sbarbarmi o no. Potevo farmi crescere una folta barba da profeta, ma, considerata la mia età, era probabile che venisse grigia e non mi sarebbe piaciuto affatto. Decisi di soprassedere e, sopportando il dolore alle mani, mi rasi, non perfettamente perché non potevo stringere bene il rasoio.

Avevo trovato una valigia in camera. Mi aveva detto suor Matilde che il solerte padre Ramón gliel'aveva consegnata con tutto ciò che mi poteva servire. Mi vestii, un paio di pantaloni di tela beige con le solite molte tasche, una camicia di cotone leggero, credo fatta in India, dello stesso colore, ma di una tonalità più chiara. Mia sorella me ne aveva regalate tre che alternavo perché erano comode e fresche.

Fissai le mani con tenerezza come si guarda un figlio malato con la speranza che non sia troppo grave e le sue condizioni in ogni caso non peggiorino, l'importante è che rimanga vivo. Arrivato a quel punto, pur di conservarle, le avrei accettate per tutta la vita così, con la loro putrefazione e la sofferenza che ne derivava. L'idea delle protesi d'acciaio mi terrorizzava e non mi faceva nemmeno sorridere la possibilità di assomigliare a Capitan Uncino. Stavo perdendo la mia ironia. Era il dato preoccupante della mia condizione.

Infilai dunque i guanti bianchi, uscii dalla stanza e percorsi un lungo corridoio per arrivare da Vidigal. La cosa positiva di quel luogo era che non sembrava un ospedale. Il pavimento era di marmo, come in certe case italiane dei primi anni '50, e le porte delle stanze dipinte alcune di bianco, altre di grigio e altre di un marrone chiaro. Forse ogni colore implicava lo stato dell'avanzamento della malattia. Se era così, il bianco significava l'inizio, il grigio uno stato intermedio e il marrone l'aggravarsi delle condizioni del paziente. Non c'era il verde, cioè la speranza.

La porta di Vidigal era dipinta di bianco e quindi le mie ipotesi erano sbagliate. Bussai, lui disse di entrare. La stanza era identica alla mia. Mi sembrò molto stanco e affaticato e mi fece cenno di sedermi sul letto accanto a lui.

Entrò subito in argomento.

«Matteo, ti devi curare» mi disse. «Non accettare la sofferenza senza lottare. Ti conosco. So che sei capace di grandi eroismi. Ma il Signore ti vuole integro, Matteo, ricordalo. La tua malattia non gli serve, dammi retta. E se vuoi un consiglio, vieni di più a trovarmi. Usa il mio dolore come se fosse il tuo.»

Mentre parlava, mi rendevo conto che avevo rifiutato il suo cancro. L'avevo come

allontanato da me e l'avevo fatto per non subire l'immensa tristezza della sua prossima scomparsa. E ora quasi volevo scusarmi per aver mancato nei suoi confronti. Vidigal capì a cosa stavo pensando. Mi sorrise e accarezzò con delicatezza i miei guanti bianchi.

«Matteo, sai come vivo questa mia situazione? Dormendo molto, sognando. Veleggio spesso ad alta quota, sulla testa un berretto di pelliccia nera sostenuto da un basco e poi da un cappellino con una lunga piuma e poi da una tuba e poi da una bombetta e infine da un cilindro. E qualcuno, un confratello che tu non hai conosciuto e che oggi vive ad Assisi nel Sacro Convento prova a tenermi sdraiato a terra e io cerco di saltare, ma ho davanti un burrone e invece di cadere mi attacco a una parete liscia e faccio forza con le unghie quasi conficcandole nella roccia. Infine mi sveglio e mi ritrovo in un lettino d'ospedale.

Da piccolo, Matteo, fui operato alle tonsille. Mangiavo solo gelati e mi piaceva molto, mi dava soddisfazione. Fu durante quei pochi giorni di degenza, ero a Milano, che incontrai per la prima volta Ettore Schmitz, su un giornale che qualcuno aveva lasciato su una sedia accanto al letto del mio vicino. Ero ricoverato in corsia. Lessi la storia di questo scrittore che si faceva chiamare Italo Svevo e aveva fatto l'impiegato. Da allora è sempre stato il mio conforto. Conosci i suoi libri?»

Risposi a Vidigal di no. Replicò che mi avrebbe aiutato leggerli. Gli spiegai che provavo paura della morte. Anche se ero un prete. E solo a lui potevo confessarlo. Da quando erano cominciati i disturbi alle mani, mi afferrava il terrore che al monte Nebo, mentre dopo cena ero seduto sulla terrazza a guardare le luci di Gerusalemme e di Betlemme, qualcuno mi aggredisse alle spalle e mi pugnalasse.

Gli rivelai poi la prima forte sensazione di dolore della mia vita. Un'estate, avrò avuto dieci anni, ero ospite di una mia zia ad Alicudi. I miei erano di Ginostra, ma una parte della famiglia viveva ad Alicudi. Due isole, come diceva mia madre, dove si sposava la fame con la sete. Quell'agosto ad Alicudi lo trascorsi in compagnia di un cormorano che si era perduto, o si era fermato lì perché forse aveva male a una zampa o a un'ala mentre i compagni dello stormo volavano verso l'Africa. Aveva scelto come casa uno scoglio poco distante dal piccolo molo. A quell'epoca non arrivava la nave, si fermava a un centinaio di metri dalla riva. I passeggeri in arrivo e in partenza venivano imbarcati sul rollo, così si chiamava la scialuppa che faceva quel tipo di servizio.

Il cormorano la mattina verso le otto abitualmente si alzava in volo, girava per una decina di minuti intorno allo scoglio e poi ci tornava sopra.

Mi ero messo a studiare le sue abitudini. Non posso dire che familiarizzasse con me, però pensavo ormai di intuirne sentimenti e inclinazioni. Volava in alto, poi si lanciava giù a capofitto nell'acqua. Ma non catturava pesci. Preferiva quello che gli portavo io e prendevo dai pescatori che tornavano la mattina presto dopo la notte in mare. Poi si accoccolava sull'acqua e dormiva ma vigile, perché la corrente non lo spostava mai.

Alla fine di agosto, un lunedì, erano le otto, comprai mezzo chilo di alici e andai al piccolo molo. Lo trovai immobile nell'acqua. Sembrava che dormisse, invece era morto. Decisi che il dolore lo aveva ucciso.

Vidigal osservò che forse a strappargli la vita era stata la solitudine. La quale spesso,

però, è una parente stretta del dolore. Poi disse: «Matteo, ci troviamo sempre a un bivio a Gerusalemme. A cosa serve negarlo? Corrisponde alla nostra condizione storica e umana. Appena usciamo per strada incontriamo e ci confrontiamo con realtà opposte. Per avere rapporti con loro, la nostra fantasia deve inventare nuovi gesti, nuove parole, nuovi atteggiamenti. La responsabilità spirituale che ci aspetta qui, Matteo, non è poca. Non ci dà tregua, sia che confessiamo il solito sconosciuto sia che ci confrontiamo con un'altra cultura fuori dalla sfera delle nostre conoscenze o convinzioni, sia che ci misuriamo con un altro modo di fare e di dire all'interno della nostra tradizione dove le cose si sono molto evolute in poco tempo.

Sai qual è oggi il vero problema, non solo per il cattolicesimo ma per tutto il cristianesimo? Il dubbio ha sempre insidiato i credenti, ma ora l'erosione della certezza nella verità del credo sembra avere raggiunto molti di noi sacerdoti».

Gli occhi di Vidigal erano ardenti.

«Se tanti uomini e donne di chiesa rifiutano di essere testimoni del sacro per trasformarsi in testimoni della vita reale, e costruttori di opere buone sulla terra, se ci parlano sempre e solo della miseria dell'uomo e mai delle grandezze di Dio da contemplare, se alla carità hanno sostituito la solidarietà e alla preghiera l'impegno sociale, è perché Gesù si è ridotto a essere un semplice profeta della tradizione ebraica che annuncia pace, solidarietà, dialogo, ma non il Regno di Dio. Così il concentrarsi di tanti di noi sui problemi del mondo corrisponde a un affievolirsi della speranza nell'aldilà.»

Mi guardò a lungo. Gli domandai se secondo lui il sacrificio delle mie mani esprimesse la volontà di Dio e gli fosse utile. Non mi rispose.

«Ricordati, Matteo, siamo noi preti che dobbiamo essere sempre costretti a rivalutare il nostro modo di pensare, di esprimerci. Di fronte abbiamo padri di famiglia, Cugini del Muro che, per esempio, proteggono i propri figli, e Amici della Roccia, che si comportano allo stesso modo. Ma se una volontà entra in conflitto con l'altra? Ecco il bivio. Ormai fa parte della nostra vita quotidiana, e negarlo equivale a sottrarsi al dovere di chi sta in Terra Santa.

Certo, non si tratta di mettere al posto della nostra verità di preti una moltitudine di verità più o meno equivalenti fra loro. Se fosse così, non ci sarebbe un reale bivio né una difficoltà nello scegliere. Spesso oggi si fa confusione fra una verità passata, unica, spezzettata e la pluralità che stiamo affrontando.

Non si può distruggere un sistema di valori senza sostituirlo con un altro migliore. Superare la nostra cultura significa uscire dalla convinzione che la nostra verità passata sia definitiva. Ascoltare gli altri, siano essi Cugini del Muro o Amici della Roccia, aiuta il sacerdozio. Rifiutare l'apertura a culture e tradizioni diverse significa temere che la nostra non sia abbastanza valida.

Matteo, ci troviamo sempre al bivio. Ma è forse la croce che abbiamo oggi da vivere in noi stessi, in un modo poco visibile. Sarebbe augurabile condividerla con tutti e portare insieme più avanti lo sbocciare della nostra umanità. Ma, ricordati, quando si sogna di più, si è vicini alla morte.»

Il tono era dolente, adesso. Proseguì: «Pensa ancora, Matteo, è la mia ossessione, a quei centomila ulivi sradicati per costruire il muro in Cisgiordania. Pensa ai duecento chilometri già fatti e alle centinaia di milioni di dollari spesi per questa follia».

Fui io a cambiare argomento. E gli raccontai della mia gita, la definii così, al luogo del battesimo di Gesù. Si incuriosì. Volle che gli descrivessi più volte il Mago e aggiungevo sempre un particolare in più, sulla pinguedine, sul modo di vestire e di parlare. Vedevo Vidigal divertirsi talmente che alla fine gli promisi che l'avrei condotto con me la prossima volta e avremmo bevuto un caffè con lui. Gli venne un'espressione triste sul viso.

«Matteo, uscirò mai da questo ospedale?»

«Certo» gli dissi ma si accorse della mia scarsa convinzione. E allora, quasi per farmi perdonare, gli raccontai della cava e degli scheletri. Mi chiese di regalargli quel collare. Gli assicurai che gliel'avrei portato la prossima volta.

«Quando?» domandò con una voce un po' stridula.

«Domani.»

Feci ritorno nella mia stanza pensando che la fede senza la ragione rischia di spogliarsi o diventare disumana e la ragione, senza la sponda della fede o del mistero, scivola verso un relativismo dogmatico. Ma la domanda fondamentale continuava a essere per me solo una: il sacrificio delle mie mani era utile a Dio oppure no?

Non riuscii ad andare via dall'ospedale. Il dottor Leibowitz, che secondo me si era nascosto nella stanza accanto alla mia, che era vuota, per aspettarmi, mi pregò di rimanere dodici ore in osservazione. Voleva essere sicuro che facessi altre due flebo. Poi sarei passato al regime di una al giorno. Preferibilmente la mattina presto. Gli domandai perché aveva cambiato idea.

«Per il suo bene, padre Matteo».

Mi salutò e suor Matilde gli dette il cambio. Forse anche lei si era nascosta nella stessa stanza. Mi sembrò più tranquilla e meno ricca di parole mentre mi faceva compagnia badando che l'ago stesse al suo posto nella vena e la goccia scendesse regolare. Mi confessò di avere un sogno. Accompagnare un gruppo di coloni al Muro del Pianto.

Lì, mentre loro avrebbero pregato a voce altissima, sarebbe salita alla Spianata del Tempio, avrebbe ricoperto una parte del suolo con un telo sul quale erano scritti i nomi dei coloni espulsi da Gaza. Poi sarebbe tornata al Muro del Pianto e avrebbe fatto la stessa cosa, ma con i nomi degli Amici della Roccia in carcere. Il problema era che le permettessero quei gesti dimostrativi. Le dissi che ne dubitavo. Suor Matilde mi raccontò che l'idea le era venuta dopo il ritiro da Gaza dei coloni. Mi disse che aveva imparato a memoria i nomi degli insediamenti con il numero di abitanti e cominciò a recitarli.

«Elei Sinai, 400 coloni. Pougit, 40 coloni.»

Riuscii a fermarla chiedendole perché l'avesse fatto, mi disse che pregava ogni sera per ognuna di quelle colonie ormai vuote.

Considerava i giorni del ritiro come giorni di lutto per i Cugini del Muro, lutto per il dolore personale dei coloni il cui sogno era in frammenti, lutto perché Israele, il Paese che la ospitava, e che lei considerava Terra Santa, era costretto ad agire in modo tanto violento e brutale contro i suoi stessi cittadini. Senza riuscire a sfruttare quell'occasione per avviare un vero processo di pace.

Lutto per l'abisso che si era spalancato, lutto per i Cugini del Muro che avevano dovuto lasciare le proprie case, lutto per tutti quei giovani Amici della Roccia

prigionieri in orride carceri in mezzo al deserto.

Voleva che la gente di Gerusalemme, dell'una e dell'altra parte, piangesse su un sogno spezzato, sulle vite lacerate, sull'energia dispersa, sulle risorse che avevano a disposizione per germogliare e migliorare, e che invece si riempivano solo di sangue. Troppe energie erano andate sprecate.

L'avevo lasciata parlare perché la vedevo appassionata e autentica. Ma avevo capito una cosa. E non esitai a chiedergliela.

«Lei, suor Matilde, è una Cugina del Muro convertita?»

Mi sorrise con dolcezza: «Non le domando come ha fatto a comprenderlo. Forse lei ha sentito nelle mie parole una fede assoluta e vera e tanta pietà».

«Non è solo questo. Lei parla con la passione di chi conosce a fondo quei problemi. Ha vissuto a Gaza, immagino.»

Mi rispose di sì. Un anno. Ma un suo cugino, la moglie e i figli erano sempre stati a Gaza. E lei considerava la loro uscita da lì come una nuova diaspora.

La flebo era finita. Mi tolse con delicatezza l'ago dalle vene, mi ringraziò per la mia comprensione e mi carezzò la testa. Le dissi che volevo tornare da Vidigal.

«Conosce la strada, padre Matteo. Ormai in questo ospedale mi pare che lei sia di casa.»

Si rese conto di avere pronunciato una frase poco delicata. E si corresse subito: «Volevo dire che sa come muoversi». E aggiunse: «Ci vediamo domattina. Mi raccomando».

Mentre usciva dalla stanza con leggerezza e soavità mi arrivò un po' del suo profumo, non l'avevo percepito durante la prima flebo. Era una colonia Atkinson maschile, la stessa che usava mio padre la domenica, quando, dopo essersi fatto il bagno, indossava l'abito buono per andare a messa.

La chiesa di Ginostra era a duecento metri da casa nostra. Io e le mie due sorelle, mia madre e ovviamente lui eravamo vestiti con i nostri panni migliori. A ognuno di noi era assegnato un compito. Rinchiuso in uno zainetto che portavamo attaccato alle spalle. Erano tutti uguali, della medesima compagnia aerea, mi pare fosse l'Air France. Un conoscente di mio padre, non ricordo se fosse un assistente di volo o addirittura un pilota, glieli aveva regalati una volta in cambio di un certo favore.

Quel tale era venuto in vacanza a Ginostra, si era dimenticato una valigia quando era ripartito e mio padre gliel'aveva fatta avere in pochissimo tempo. Una cosa normalissima e banale. Si era sdebitato spedendo in dono a tutta la famiglia gli zainetti.

Nel mio, il più pesante, c'era l'acqua minerale e varie lattine di Coca-Cola; in quelli delle mie sorelle pane e affettati e uova sode, in quello di mia madre la frutta e in quello di mio padre vino, pollo e conigli arrosto. Dopo la messa mio padre offriva da mangiare e da bere a tutti i presenti e spesso io rimanevo a digiuno. Ma lo consideravo un fioretto e quindi non mi dispiaceva.

Il profumo di Atkinson svanì. Tirai giù la manica della camicia, indossai la giacca, uscii dalla stanza e mi diressi di buon passo verso quella di Vidigal. Arrivai davanti alla porta. Bussai. Non mi rispose. Aprii. Lo sentii che respirava normalmente e russava, ma con discrezione, come era lui. Pensai che poteva guarire. Non era assurdo, esistevano i miracoli. Mi avvicinai, contemplai a lungo la sua faccia. Mi venne

spontaneo un gesto che non avevo mai fatto, prima di allora. Gli lanciai un bacio. Anzi, sfiorai con la bocca le mie dita malate e soffiai il mio affetto e la mia tenerezza verso il suo viso, attento a non svegliarlo.

Uscii dall'ospedale contravvenendo ai desideri, o meglio agli ordini di Leibowitz. Avevo deciso di tornare a dormire a San Salvatore. Prima però mi fermai a un chiosco vicino a Porta Nuova e mangiai con gusto del kebab. Anzi, ne presi due porzioni. Le consumai in piedi bevendo anche una Coca-Cola fresca, non ghiacciata.

Soddisfatto di me e sentendomi bene, nonostante il dolore fisso alle mani, mi diressi verso la Custodia. Incontrai lungo la strada alcuni confratelli che premurosi mi chiesero notizie della mia salute. Li rassicurai con un ampio gesto delle braccia. Forse un po' troppo ieratico, ma notai sulle loro facce una sincera soddisfazione. Arrivai a San Salvatore, salii nel mio studio, scesi in cappella, pregai e ringraziai a lungo il Signore. Quando tornai su, trovai padre Ramón che mi aspettava. Dopo alcuni convenevoli mi ricordò l'appuntamento con il nuovo Nunzio in Terra Santa e mi consegnò una sua lettera. Poi prese commiato.

Capitolo 6
La lettera del Nunzio e il libro di Margot

Non mi è mai piaciuto prendere impegni lontani nel tempo. Come posso dire se il tal giorno, magari fra tre, quattro settimane, avrò voglia di cenare con una certa persona? Nel frattempo è possibile che si presenti un'alternativa più interessante. Ma che farci? La data viene fissata con tanto anticipo proprio per avere la certezza che ambedue siamo liberi. Come se non bastasse, un preavviso così lungo fa prevedere un incontro gonfio di parole e complimenti.

Avevo sempre pensato che per impedire che i miei rifiuti sembrassero maleducati avrei dovuto trovare scuse molto valide. Ma non potevo sempre mettere di mezzo i mosaici, anche perché tutti sapevano che io, come gli altri archeologi, scavavo d'estate. Insomma, dovevo accettare l'impegno magari un mese prima e per tutti quei giorni pendeva sul mio capo la sua scura minaccia.

Turbava ogni mio progetto, procurava disagio alla mia vita. In realtà c'era un solo modo di uscire, rinunciare all'ultimo momento. Ma ero troppo educato per comportarmi così.

Da quando poi ero stato eletto Custode, erano gli impegni che segnavano e scandivano la mia giornata e il più delle volte li subivo.

Il nuovo Nunzio della Santa Sede in Terra Santa si era fatto vivo anche in ospedale, mi aveva detto il dottor Leibowitz, una classica visita di cortesia, convinto che non mi avrebbe incontrato. Non mi trovavo certo in condizione di affrontare una conversazione seppur solo formale. Un mese prima, al suo arrivo a Gerusalemme, con quella gentilezza tipica della Curia, mi aveva mandato un biglietto annunciandomi che sarebbe venuto a trovarmi e si augurava che il tal giorno e alla tale ora non avessi impegni. In realtà era lui che aveva deciso le modalità del nostro appuntamento con puntigliosa precisione. Ma non era finita qui. Adesso, alla vigilia dell'incontro, ecco arrivare una lettera ufficiale.

La prima reazione, appena padre Ramón chiuse la porta alle sue spalle, fu di gettarla via. Sapevo bene che non potevo farlo. Così mi dedicai a quella che prevedevo sarebbe stata una noiosa lettura.

Il Nunzio scriveva che voleva riflettere sui temi che avremmo affrontato assieme. La mia prima e più ovvia considerazione fu che lui ne aveva già riflettuto da solo e perciò sarebbe stato difficile dialogare. Ma quei preti che arrivavano da Roma erano tutti così, qualsiasi grado avessero. Solo il cardinale Martini era diverso e conduceva una vita ritirata e rispettosa di sé e degli altri. Infatti non ci incontravamo mai pur stimandoci a vicenda. Che cosa ci saremmo potuti dire di nuovo? Avevamo conversato a lungo in altre occasioni e con profondità.

La lettera del Nunzio proseguiva così: «Voglio partire da un'osservazione sulla distribuzione geografica attuale delle popolazioni ebraiche nel mondo, caratterizzata da tre localizzazioni principali: le Americhe, e in primo luogo gli Stati Uniti; lo Stato d'Israele; l'Europa, con la diversità delle situazioni nazionali. In questo inizio di terzo

millennio i tre poli della vita degli ebrei differiscono marcatamente fra di loro. Ognuno di essi, considerato dal punto di vista dell'antisemitismo, presenta un aspetto peculiare.

Ricordo innanzitutto che il movimento sionista e l'emigrazione verso gli Stati Uniti risalgono allo stesso periodo, il XIX secolo, e hanno un tratto comune fin dalla loro origine. In entrambi i casi, gli ebrei dei diversi Paesi d'Europa, e in particolare quelli dell'Europa centrale e orientale, volevano fuggire dal vecchio mondo, dalle sue contraddizioni e dalle sue persecuzioni. Dove dirigersi per trovare una terra che potesse accoglierli garantendo loro la dignità e il diritto di cittadini?

Il progetto sionista fu concepito per strappare gli ebrei alla loro condizione di diaspora, percepita come la causa principale dell'antisemitismo.

Riguardo agli Stati Uniti, il progetto dei "padri fondatori", discendenti dei dissidenti inglesi del XVII secolo, offrì agli immigranti ebrei una struttura di accoglienza che corrispondeva ai loro desideri e alle loro aspirazioni. In Europa, infatti, gli Stati-nazione erano praticamente tutt'uno con la loro religione. Gli ebrei, pertanto, rimanevano degli stranieri al loro interno, più o meno tutelati. Gli Stati Uniti sono stati creati da dissidenti convinti, che, per garantire a ciascuno una libertà totale in materia di religione, occorresse proclamare la separazione del potere civile da ogni istituzione religiosa. Gli emigranti ebrei poterono cosi vivere laggiù secondo la loro identità, divenendo cittadini di una democrazia nuova, capace di garantire ai suoi membri il rispetto dei diritti dell'uomo e tagliando radicalmente i ponti con i sistemi politici del vecchio continente.

Non c'è dunque da stupirsi che, nella nascita degli Stati Uniti, si possano ritrovare aspetti che evocano, talvolta in maniera impressionante, quella dello Stato d'Israele.

La fuga e lo sterminio degli ebrei sono stati una perdita irreparabile per le culture nazionali d'Europa. Penso in particolare alla Polonia, alla Romania, alla Lituania, alla Germania, all'Austria. Perdita irreparabile anche per l'identità europea, che cerchiamo di "recuperare" da mezzo secolo. È negli Stati Uniti o in Israele che si sono rifugiati i profughi di questo naufragio europeo, e hanno regalato la loro cultura alla civiltà di quei nuovi mondi.

In tutti i casi, l'idea di "pentimento", o addirittura di "riparazione", ha fatto la sua strada e continua a farla, accolta e promossa nella sua dimensione storica e spirituale da noi insieme alle più autorevoli figure religiose dell'ebraismo. Il Padre Santo Giovanni Paolo II invitò alla "purificazione della loro memoria" tutti i popoli coinvolti in conflitti terribili. La purificazione è possibile soltanto al prezzo di un pentimento particolare, al travaglio del cuore infranto. "Un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi", come dice il Salmo 51, versetto 19. Ma la memoria purificata deve lavorare anche a ricostruire il futuro, partendo da quella votazione, nel 1965, da parte del Concilio, di una dichiarazione designata dalle sue prime parole, in latino, *Nostra aetate,* che apre un nuovo quadro di relazioni della Chiesa cattolica con il popolo ebraico.

Alla luce di questo, Reverendo Padre, ritengo che combattere l'antisemitismo non possa limitarsi a reprimerne le manifestazioni.

Il compito che ci attende è molto complesso e ho bisogno della sua amicizia in qualità di Custode e grande archeologo».

Dopo queste parole iniziava la parte più interessante, meno retorica, meno banale ma molto breve.

«Ci sono delle voci legate alla presenza di un mistero nell'area di Gerusalemme. A Roma sono preoccupati. Per questo mi trovo in Terra Santa. E ho bisogno del suo aiuto e della sua collaborazione.»

La lettera del Nunzio mi aveva annoiato. Non capivo il senso di quelle ultime frasi. Gerusalemme era piena di misteri. Che cosa preoccupava tanto Roma da inviare un suo "poliziotto"? E per il resto, mi sembravano talmente ovvie le sue considerazioni da non meritare davvero una mia ulteriore riflessione.

Pensai che l'incontro con il Nunzio non sarebbe stato interessante. Le braccia e le mani mi facevano molto male. Forse era lui ad averle innervosite. Mi consolai così.

Mi venne voglia allora di guardare il libro di Margot. Muhammad, consegnandomelo, mi aveva supplicato di leggerlo subito. Stava nella borsa che era saltata in aria con me e che era rimasta assolutamente intatta. L'avevo ritrovata nel mio studio, sulla scrivania, come fosse una vecchia e sicura compagna. Qualcuno, immaginai, l'aveva raccolta e consegnata a padre Ramón.

Presi il volume, lo sfogliai. La prima sensazione non fu favorevole. I versi erano di una lunghezza eccessiva.

«Se li leggi» aveva detto Muhammad «capirai chi era lei.»

In prima persona, la storia cominciava con lo stupore di una donna di nome Margot, più che cinquantenne, nella cui mente si fa strada la possibilità che un giovane di poco più di vent'anni sia innamorato di lei. Dapprima Margot non ci crede. Teme l'inganno. Poi si spaventa quando scopre di essere perdutamente attratta da quel ragazzo. Si ripete che tutto ciò che sta vivendo e provando è assurdo. Con una simile differenza d'età, semmai credesse ai propri sentimenti, si condannerebbe all'infelicità perpetua.

Il giovane le dichiara la sua irrefrenabile passione, fa in modo che lei gli riveli che lo ama, e a questo punto la implora di fuggire con lui. Margot non se la sente di lasciare il marito, la casa, i figli. Quale genere di vita avrebbero di fronte lei matura, e lui, un ragazzo? Gli amici, anche i più cari e sinceri, la deriderebbero. E i suoi figli, quale atteggiamento assumerebbero? Inoltre, come può essere sicura che quell'amore durerà nel tempo? Allora lo prega di aver pietà di lei. Ma si scontra con un entusiasmo amoroso che è un vortice. Il giovane la desidera, pazzamente, e alla fine, gonfia di desiderio, Margot gli si abbandona. Segue allora un periodo di estatica felicità. Ogni atto che compiono, ogni gesto è meraviglioso.

C'erano poi dei versi tristi, nei quali Margot si lamentava di come sarebbe diventata terribile la sua vita quando lui l'avesse abbandonata. Ma qualsiasi sofferenza valeva i momenti di gioia che aveva vissuto e le ore trascorse insieme nell'albergo dove si incontravano e stavano abbracciati senza il bisogno di parlare.

Margot era convinta che la storia sarebbe finita dopo poche settimane, ma era durata addirittura tre anni e l'amore e la passione erano aumentati anziché il contrario. Il giovane aveva continuato a insistere perché fuggissero assieme in un Paese lontano, ma quando, dopo moltissimi dubbi e incertezze, lei gli aveva detto di sì, lui era improvvisamente morto. Gli ultimi versi erano straordinari. Margot con parole intense spiegava che quei tre anni valevano un'intera vita e considerava una

meravigliosa fortuna aver assaggiato la felicità. Perché non capita a tutti gli esseri umani.

Ero emozionato. Raramente avevo letto qualcosa di così forte sull'amore. E nell'animo di Margot c'era bellezza e sincerità.

Telefonai a Muhammad. Gli dissi che lo volevo vedere subito. Ci incontrammo in un ristorante a Nablus Road. Parlai solo io. Gli dissi che ciò che rendeva il libro di Margot straordinario era la passione che viveva in ogni verso.

«I grandi poeti, Muhammad, trasformano in poesie le pene più profonde. Leggendo e rileggendo quelle pagine strazianti, ho pensato a Saffo. Margot è grande.»

Muhammad mi osservava guardingo mentre continuavo a elogiare l'opera della moglie. E gli spiegavo che lui non doveva sentirsi umiliato, perché in realtà non era stato un tradimento. Lei aveva composto un profondo atto di fede nei confronti dell'amore, un inno, e questo doveva rassicurarlo. Margot non lo aveva in alcun modo offeso né aveva inteso colpirlo. E se non fosse morta certo avrebbe chiarito tutto con lui.

Muhammad mi ascoltava con attenzione. Finimmo di mangiare. Anzi, lui finì perché io avevo solo parlato. Mi ringraziò, aspettò che inghiottissi una costoletta di agnello, pagò il conto e infine mi disse con aria molto seria: «Ti devo un favore, Matteo».

Capitolo 7
Un incidente o un agguato?

Tornammo a piedi verso la Porta di Damasco. Muhammad era pensieroso. Gli dissi: «Toglimi una curiosità. Chi ha trovato il libro di Margot e lo ha fatto pubblicare?».

Sospirò a lungo. Scosse la testa, sul viso gli apparve un'espressione di fastidio.

«Matteo, ti assicuro che è incredibile. Le cose sono andate in questo modo. Quando Margot è morta, all'improvviso si è fermato il suo cuore, si trovava nella nostra casa di Parigi, dove ormai vive nostra figlia Amina. Lei sostiene di essere ospite in attesa di trovare un appartamento in affitto, ma sono tre anni che sta lì e mi pare che non abbia la minima intenzione di andar via.

Margot era andata a trascorrere qualche giorno con lei. Dice Amina, e non ho motivi di non crederle, che Margot, il giorno prima dell'infarto, quasi fosse stata colta da un presentimento, le affidò un quaderno dalla copertina nera con un'etichetta bianca attaccata sopra. C'era scritto, come se fosse un titolo tra virgolette, “Una poesia di Margot Khaled”. Amina, dopo i funerali, senza dirmi niente, consegnò il quaderno a un'agente letteraria sua amica perché valutasse lo scritto. Questa signora la chiamò due giorni dopo per dirle che il poemetto era straordinario e lo avrebbe dato in lettura a un editore. Questo tale si è entusiasmato, c'è stata così una prima edizione, poi una seconda, una terza, una quarta. Credo che in seguito la stessa agente lo abbia venduto in tutto il mondo.»

Gli domandai chi avesse firmato il contratto. Lui si colpì la fronte con un pugno.

«Io, come uno stupido. Non avevo nemmeno capito di cosa si trattasse. E Amina un po' mi ha ingannato. Era un omaggio alla memoria della mamma, mi disse. Mi sembrò che l'omaggio fosse in troppe lingue, però firmai tutti quei contratti.»

«E per quel che riguarda i diritti d'autore?»

Muhammad si fermò in mezzo alla strada.

«Sono tanti soldi, Matteo, e continuano ad arrivare. Ma abbiamo deciso con i ragazzi di usarli per la costruzione di un ospedale pediatrico a Gaza. Non so se basteranno, in ogni caso abbiamo messo a disposizione del nostro governo una cifra ingente che, come ti ho detto, comunque tende ad aumentare. È in una banca in un conto intestato a noi tre.»

Eravamo arrivati davanti alla Porta di Damasco. Gli dissi che avevo voglia di andare a dormire nella mia vecchia stanza al Convento della Flagellazione, la sede dello Studium Biblicum Franciscanum. La mia vera casa nella quale avevo trascorso gli anni migliori a Gerusalemme. Il luogo dove avevo svolto i miei studi e insegnato Geografia Biblica a tanti giovani frati e a molti laici, che poi se ne erano tornati nei loro Paesi e a loro volta erano diventati docenti di quella stessa materia e, i migliori di loro, archeologi. Mi era venuto un improvviso attacco di nostalgia e il pensiero che, se fossi restato a vivere lì e non avessi accettato l'elezione a Custode, probabilmente non mi sarei ammalato e le mie dita non avrebbero corso il rischio di essere tagliate.

Muhammad, che aveva insistito per accompagnarmi, ogni tanto sorrideva, come se i suoi pensieri di quel momento lo rendessero allegro. Mi augurai che fosse la reazione al mio entusiasmo per il libro di Margot. Percorremmo la Via Dolorosa fino alla Flagellazione e davanti al portone del convento, salutandomi, mi disse: «Matteo, immagino che tu abbia un problema alle mani. Non voglio sapere che cosa sia se tu non me ne parli, ma sono convinto che andrà tutto bene. Perché sei un uomo di fede, come me, del resto».

Il posto di guardia dei Cugini del Muro, che si trovava proprio davanti al portone del nostro convento, esattamente all'uscita della galleria che collegava la Via Dolorosa, passando sotto alle abitazioni musulmane, con il Muro del Pianto, era deserto. La pattuglia composta di solito da tre militari, un graduato e due soldati, si ripresentava la mattina presto, in coincidenza con l'apertura del tunnel ai turisti. Muhammad mi abbracciò a lungo senza più parlare e tornò indietro per la Via Dolorosa verso la Porta di Damasco.

Aprii il portone usando la grossa chiave che appesantiva il mazzo che portavo sempre con me. La modernità consigliava di cambiarla con una più leggera ma la tradizione mi imponeva il contrario. Attraversai il cortile con passo sicuro anche se ero al buio, rammentando quante volte fossi rientrato tardi. Studio e camera da letto si trovavano al primo piano del Convento.

Le cassette delle lettere dei frati dello Studium erano nell'atrio, attaccate alla parete a sinistra della porta d'ingresso e un paio di metri prima delle scale. Mentre premevo il pulsante a tempo della luce, sbirciai attraverso il vetro dello sportellino della mia, più per la forza dell'abitudine che per la speranza di trovarvi qualcosa. E invece c'era un telegramma. Lo presi, lo aprii. Era del Nunzio, che mi confermava la data del nostro incontro. Pensai che quel “romano” era davvero un sacerdote ansioso. Infilai il pezzo di carta in una tasca dei pantaloni e mi avviai su per le scale.

La sosta per aprire e leggere il telegramma mi aveva fatto perdere un mezzo minuto o giù di lì, così la luce si spense mentre stavo ancora salendo. Fui costretto a proseguire a tentoni fino al pianerottolo. Non accesi di nuovo la luce perché lo ritenni uno spreco e poi conoscevo a memoria corridoio e disposizione delle stanze.

Mi venne voglia di bere un caffè. La macchinetta stava nello studio, me l'aveva regalata un confratello con il quale i rapporti erano, come dire, tiepidi, padre Benjamin. Anzi, me ne aveva regalate due. Ma usavo solo la Bialetti, mi sembrava migliore dell'altra, una Scuderi. A parte il fatto che il marchio era poco conosciuto, e questo non sarebbe stato un problema, faceva un caffè molto liquido e poco denso.

Per infilare la chiave nella serratura della porta feci un bel fracasso. Era del tipo a scatto, con una lingua a incastro, perciò quando uscivo ero costretto a una doppia mandata, altrimenti chiunque avrebbe potuto entrare abbassando semplicemente la maniglia. Ero stato lì tre giorni prima della bomba che mi aveva portato in ospedale, ed ero sicuro di aver chiuso come al solito. Mi accorsi invece che la chiave non girava e la porta si aprì subito. Anzi, quasi si spalancò.

La prima cosa che pensai fu che Rifaat, il guardiano Amico della Roccia e tuttofare dello Studium, per una qualche ragione, magari per pulire, anche se sapeva che preferivo farlo io, fosse entrato, lui aveva l'universale, e, uscendo, avesse dimenticato di richiudere. Così allungai la mano a sinistra per premere l'interruttore della luce.

Non lo trovai subito, anche se avevo compiuto quel gesto migliaia di volte. In realtà il problema veniva dalle mani che potevo utilizzare poco e quindi ogni movimento del quale fossero protagoniste era difficile da realizzarsi. Insomma, stavo annaspando per trovare l'interruttore interno, quando annusai qualcosa che mi preoccupò.

Quasi tutti gli studi hanno un loro particolare odore caratteristico. Nel mio aleggiava un misto di inchiostro, di caffè macinato, di correttore liquido. Ma quello che stavo sentendo era così forte che annullava tutti gli altri, era un profumo d'acqua di lavanda, non particolarmente buona. Mentre il cuore mi balzava in gola in modo sgradevole, mi immobilizzai indeciso sul da farsi. Nel medesimo istante il fascio della luce di una lampada tascabile m'illuminò in pieno, immaginai da un paio di metri di distanza. Si trattava di una luce potente e alzai le mani per ripararmi gli occhi. Esclamai: «Cosa succede...».

Non riuscii a terminare la frase. Mentre aprivo la bocca per parlare ancora, udii un rumore secco simile a quello di una lattina di Coca-Cola quando viene aperta e sentii qualcosa strisciarmi sul viso, come un filo di lana. Un secondo più tardi, un dolore atroce mi colpì. Era una gomitata sulle mie mani. Come se il misterioso visitatore sapesse che erano malate. In qualche modo, usando soprattutto i gomiti, lo afferrai. Non lo potevo vedere bene in faccia, mi sembrava più magro e più leggero di me. E non pareva un gran lottatore.

Mi aveva afferrato il collo con una mano, lo stringeva senza decisione. Le mani mi bruciavano ma stavo combattendo per la mia vita e il dolore era poco importante in quel momento. Poi accadde qualcosa di imprevisto: si arrese. Come se avesse capito che ero il più forte. A tentoni accesi la luce. Era dritto in piedi davanti a me, adesso.

Esile e di media statura, un viso dalla carnagione scura, né bello né brutto, un paio di baffetti neri e ispidi, gli occhi neri e lucidi dalle lunghe ciglia, i capelli scuri tagliati corti e accuratamente spazzolati, vestito di nero. Ci fissammo. L'avevo già visto e avevo sentito il suo profumo. Era quel tale che avevo incontrato alla Spianata del Tempio mentre uscivo dopo l'incontro con Muhammad.

Ero quasi paralizzato e non sapevo che fare. Lui mi fissava in modo beffardo o così mi sembrò. Non so quanto durasse il nostro silenzio e lo studiarci a vicenda. A un certo punto infilò una mano in tasca e ne tirò fuori una specie di flacone che terminava con una pompetta. Seguivo con calma i suoi gesti e quando capii le intenzioni era troppo tardi. Con tranquillità e sempre fissandomi negli occhi, mi spruzzò qualcosa da quel flacone sul viso. Non era gas lacrimogeno, quello lo conoscevo bene, lo avevo assaggiato tante volte quando mi ero trovato in mezzo a uno dei soliti e giornalieri scontri tra poliziotti Cugini del Muro e giovani Amici della Roccia.

Questo era dieci volte peggio, non aveva nessun odore particolare, e agì subito. Provai prima una fitta lacerante al naso, poi alla gola e al petto. Tutto ciò fu seguito da vari conati di vomito, ma senza che il mio stomaco si liberasse del suo contenuto. E poi dei colpi, autentiche bastonate alla pancia, mi sembrò anche alle mani e alle braccia. Non persi conoscenza ma cominciai a barcollare attorno con gli occhi chiusi, e alla fine trovai una sedia sulla quale caddi, senza farmi male. Non provai neppure a rialzarmi. Desideravo soltanto che il dolore finisse e potessi tornare a respirare.

Non misurai il tempo trascorso prima che le fitte diminuissero. Avevo timore di

muovermi, non sapevo se sarei riuscito a stare in piedi, e se avessi recuperato il mio equilibrio. Ero sempre nello studio, ma al buio. Dopo un po', toccando intorno, provai a cercare di orientarmi. Sfiorai la gamba della sedia sulla quale mi ero seduto, quasi al riparo da altre possibili aggressioni, e ciò mi dette un'idea del punto in cui stavo, vicino alla scrivania. Aspettai un altro minuto, poi strisciai verso la porta. Solo quando ebbi trovato lo stipite, mi alzai in piedi. Stomaco e pancia parevano essersi calmati. Le mani no, ma a questo ero abituato. Quando sentii le gambe tornare forti e salde, trovai l'interruttore e accesi la luce.

La scrivania era in ordine. Avevo bisogno di qualcosa di forte, avevo freddo. In uno dei cassetti - non erano stati perquisiti - c'era una bottiglia di whisky, dono di qualche confratello. E anche un bicchiere di carta. Lo riempii fino all'orlo. Bevvi d'un fiato. Mi arrivò come una scossa benefica e decisi che sarei tornato a dormire a San Salvatore.

Uscii dallo studio. Il rituale della chiusura della porta mi sembrò inutile: ormai era ovvio che chiunque poteva entrare lì dentro. Quel tale, il ladro, non aveva trovato quanto cercava. O non aveva fatto in tempo. Chi era, cosa voleva? Dovevo scoprirlo. Volevo capire dov'era finito il mio aggressore, se avesse lasciato qualche traccia nella fuga, se fosse scappato dal portone principale. Ma soprattutto, com'era entrato?

Avevo qualche timore a tornare in strada. Ma avevo deciso di correre il rischio. Scesi al piano terra. Questa volta ebbi la precauzione di accendere sia la luce delle scale che quelle del cortile. Con mia grande meraviglia vidi Gruber, il portone era spalancato, venire verso di me.

Non so cosa mi prese, ma urlai al poliziotto che ricevevo soltanto per appuntamento e nella sede della Custodia di Terra Santa nel convento di San Salvatore, e il mio segretario si chiamava padre Ramón. La giornata era stata piuttosto pesante per me e non avevo proprio voglia di chiacchierare con uno spione. Gruber era infatti il vicedirettore di Tsomet, la sezione del Mossad che si occupava dei Paesi arabi.

Attraversai il cortile con passo fermo e deciso. Gruber si scansò per evitarmi e mi disse che voleva parlarmi un attimo, ma non mi fermai. Mi ricordai della vecchia Renault che usavo ogni tanto, quando mi trovavo allo Studium, per gli spostamenti brevi. Era parcheggiata a una cinquantina di metri a sinistra della Flagellazione, verso l'inizio della Via Dolorosa. La raggiunsi, le chiavi erano attaccate al mio solito grande mazzo e, mentre aprivo la portiera ed entravo in fretta nell'abitacolo, mi accorsi con la coda dell'occhio che stava arrivando Gruber. Esclamai perché mi sentisse: «Lei è un pescecane!».

Malgrado respirassi a fatica e tremassi e le mani fossero di fuoco, riuscii a infilare la chiave nel blocchetto dell'accensione e a mettere in moto prima che mi raggiungesse.

Era umido e l'asfalto lievemente bagnato. Percorsi l'ultimo tratto della Via Dolorosa, uscii dalla Porta di Santo Stefano, presi a sinistra. Se non ci fosse stato un camion parcheggiato, forse ce l'avrei fatta a rimettermi in carreggiata. Ma avevo troppo poco spazio per la manovra.

Sbagliai a premere l'acceleratore, sbandai sulle ruote e presi di striscio il camion con la parte posteriore. La Renault rimbalzò sull'asfalto e andò a sbattere contro un pilastro sul marciapiede opposto a quello del camion. Battei la testa. Rimasi intontito.

Qualcuno bussò con delicatezza al finestrino che per fortuna non si era spaccato. Era Gruber. Aprì lo sportello anteriore, quello del lato di guida dov'ero io, mi domandò se fossi sano. Gli risposi seccamente di sì. Mi invitò a salire sulla sua auto. Mi avrebbe accompagnato lui a San Salvatore. Della Renault se ne sarebbero occupati i suoi uomini.

Mi disse che era davvero un miracolo che non fosse passato in quel momento un qualsiasi veicolo perché sarei morto sul colpo. Durante il percorso mi spiegò che mi ero agitato inutilmente. Stava passeggiando per la Via Dolorosa, aveva visto il portone della Flagellazione aperto, e un tale che correva. Non era riuscito a vederlo in faccia. E poi ero apparso io.

Mi sembrò una grande bugia. Perché erano trascorsi vari minuti tra la fuga dell'assalitore e la mia uscita. Glielo dissi con puntiglio. Replicò che forse aveva confuso i tempi.

Nella luce violetta che, a quell'ora, complici i vecchi lampioni, tingeva i muri della Città Vecchia, l'auto superò la Porta di Damasco e si diresse verso Porta Nuova. Gruber disse: «Sa di cosa sono convinto? Di essere capace di affrontare i problemi. E quei balordi dei miei colleghi sostengono che sono negato alla vita pratica».

Dopo qualche attimo mormorò ridacchiando qualche parola incomprensibile.

«Come?» domandai.

«Citavo un vecchio proverbio greco, padre Matteo. Dice più o meno così: persino un cammello scabbioso può portare più roba di un mucchio di asini».

Capitolo 8
Suor Matilde

Gruber mi lasciò a San Salvatore e mi disse che avrebbe investigato su chi mi aveva aggredito. Ma era in possesso di scarsi elementi. Sarebbe stato meglio se gli avessi raccontato ciò che sapevo.

Gli rivolsi un teatrale cenno di saluto e scesi dalla sua auto. Lui provò a chiamarmi, ma una sola volta. Ero troppo stanco per affrontare una discussione o per ascoltare altre sue versioni. Ripartì con una lieve accelerazione, e questo tradì un certo nervosismo da parte sua.

Mentre salivo le scale e mi dirigevo verso la mia camera da letto, pensai ai nostri rapporti passati. Avevamo avuto modo di frequentarci in occasione di una vicenda molto dolorosa che aveva riguardato la morte di suo padre, un grande direttore d'orchestra, e un complesso traffico d'arte. Oggi lo trovavo con meno capelli e qualche chilo in più. Gli occhi erano stanchi e rossi come di chi è costretto a dormire poco. Insomma, era invecchiato. Ed erano trascorsi soltanto un paio di anni dal nostro ultimo incontro. Non so se avesse colto tutto ciò nel mio sguardo, quando lo avevo salutato. Ma aveva alzato gli occhi al cielo e scosso la testa.

Adesso desideravo solo dormire. Ero esausto e non avevo voglia di pensare. E nemmeno di sognare. Un particolare mi turbava. Perché allo Studium nessun confratello mi era venuto in soccorso? Poi ricordai che la maggior parte di loro era impegnata in una serie di convegni a Nazareth e a Cafarnao. E i pochi rimasti, i più anziani, forse avevano il sonno pesante o dormivano con i tappi nelle orecchie. Questo mi rassicurò.

La mattina seguente, di buon'ora, mi recai al Saint Louis. Cercai il dottor Leibowitz. Mi visitò, mi rimproverò perché mi ero allontanato dall'ospedale prima delle ventiquattro ore, si fece spiegare cosa mi era accaduto e osservò che mi vedeva disattento e poco concentrato sulla malattia. Aggiunse che secondo lui mi affaticavano troppo i miei pensieri ed era importante che avessi un atteggiamento psicologico diverso. La mia malattia era seria e si stava purtroppo convincendo che la prendessi sottogamba.

Mi disse ancora che le flebo rappresentavano una prova, un tentativo, non c'era la sicurezza che salvassi le mani. Replicai che lo sentivo aggressivo. Non lo era, si scusò, ma temeva che mi trascurassi. E anche se gli uomini di Dio erano destinati a morire come tutti, si augurava che invece vivessi fino a cent'anni o ancora di più.

Mentre usciva dalla camera della flebo, ormai la chiamavo così, entrò suor Matilde. Pensai, disapprovandomi, che Leibowitz era riuscito a spaventarmi. Suor Matilde, mentre sorvegliava che la goccia penetrasse in vena, e il tubicino non si riempisse di bolle d'aria, cominciò a criticare tutti coloro che giocavano a carte. Ormai avevo capito che il mio Burger le appariva come un'occasione unica di parlare senza essere interrotta o contraddetta.

«Mi stupisco come una persona intelligente possa gettare via delle ore con quelle

figurine colorate. Uccidono la conversazione. L'uomo è un animale socievole e la sua natura è quella di partecipare alle relazioni sociali.»

«C'è una certa follia in chi spreca il tempo» osservai. «Perché si sperpera qualcosa che non ha prezzo.»

Mi sorrise soddisfatta della mia risposta.

«La conversazione impegna le più alte facoltà dell'intelletto e lei, scienziato e uomo di fede, lo sa bene e dovrebbe offrire la più profonda attenzione all'interlocutore, che in questo caso sono io.»

Non lo disse con acrimonia, ma con l'allegra pazienza della suora che molto ha sopportato. Faceva soltanto una constatazione di fatto, che potevo accettare o respingere.

Io non amavo leggere ad alta voce o sentir leggere. Suor Matilde mi spiegò di essere una lettrice professionista di romanzi, mi descrisse teoria e pratica di quell'arte. Esistevano due scuole: quella teatrale e quella naturale. Secondo la prima, si dovevano imitare le voci dei personaggi descritti nel libro e piangere quando l'eroina soffriva e ridere se era allegra. Secondo l'altra invece, bisognava restare impassibili, oggettivi, appunto naturali. Era più difficile perché occorreva una straordinaria concentrazione.

Quest'ultima era la corrente di pensiero alla quale apparteneva.

In diciassette anni di lavoro aveva regalato ai suoi pazienti la gioia di gustare i romanzi di Sir Walter Scott, di Jane Austen, di Charles Dickens, delle sorelle Brontè, di Thackeray, di Nathaniel Hawthorne, di Dumas padre, di Balzac, di Tolstoj. Capii che leggere ad alta voce era come una seconda natura per lei e impedirle di farlo le avrebbe procurato un profondo disagio. Ma volevo evitare, per la mia tranquillità, di trovarmi a subire la sua voce per un'ora. Contemporaneamente non volevo offenderla. Mi prese in contropiede.

«Ascolti questa frase di *David Copperfield,* padre Matteo. Sono soltanto tre righe.»

Da una tasca della veste tirò fuori un volumetto in edizione economica. Piuttosto usato e anche un po' sporco. E lesse tutto il primo capitolo di *David Copperfield* senza un attimo di pausa per riprendere fiato. Con voce misurata mi offrì una pagina dopo l'altra. Io mi agitavo, accavallavo le gambe, speravo che cogliesse il mio disagio ma lei continuava. Quando terminò osservò soddisfatta: «Secondo me, questo è uno dei libri più belli che siano mai stati scritti. Afferra e conquista i nostri sentimenti e ci riempie di continuo orgoglio. Padre Matteo, non le pare che il mondo di David sia un po' troppo perfetto? I buoni vincono, i cattivi perdono, non subito, ma alla fine hanno quello che si meritano. Raramente è così nella vita reale».

Replicai in modo un po' banale e ovvio. Eravamo dei religiosi e dovevamo coltivare la speranza nella bontà. Non mi sembrò molto convinta. Mi disse poi che si riteneva un'intellettuale. E accettava quella definizione di sé come un santo accoglieva lo strumento del martirio. La graticola di san Lorenzo, ad esempio, la ruota di santa Caterina, le frecce di san Sebastiano. Non citò per fortuna la Croce.

«Anche san Tommaso era un intellettuale, anche san Francesco era un intellettuale.»

Pensai che esagerasse. Ma non glielo dissi. Suor Matilde da un lato mi esasperava, dall'altro mi riempiva di tenerezza. In realtà le sue parole mi aiutavano ad accettare

l'oltraggio della malattia al mio corpo. Non ero mai stato sofferente, nemmeno di un'influenza. Ciò che mi stava accadendo lo consideravo a volte un'offesa, altre volte un incidente. Ma si trattava di una sottile e inutile differenza. Era come se la cazzuola che avevo usato nei miei scavi adesso si fosse rivoltata, senza una ragione plausibile, contro le mie mani e le volesse fare a pezzi.

L'archeologia era un atto di fede e di scienza. La flebo, che invadeva le mie vene con un liquido sconosciuto, avrebbe dovuto guarirmi e salvarmi. Eppure la ritenevo un atto di violenza, tale e quale la malattia. Ecco perché la dolcezza sconfinata e ingenua di suor Matilde mi aiutava, la sua fede infantile mi regalava un sorriso interiore. Era così bene intenzionata, sollecita, rispettosa, cortese che ero costretto ad ammettere, nel brevissimo tempo della nostra conoscenza, di avere già nutrito per lei qualcosa che si avvicinava molto all'affetto. I suoi modi cerimoniosi somigliavano a quelli di un parroco di campagna che deve coltivare il suo gregge, ascoltare e comprendere le ragioni di tutti, stando attento a non far torto a nessuno. E non vi è nulla di disdicevole in ciò, perché se a volte certe buone maniere sono il frutto di obblighi sociali, è sufficiente un cuore buono, sincero, generoso a umanizzarle.

Mi resi conto che suor Matilde era pronta a regalare un atto gentile e comprensivo a chiunque secondo lei ne avesse necessità e non lo reputasse faticoso. Agendo in quel modo faceva e rispettava la volontà di Dio. Credo fosse una vera cristiana, come la si intende di solito.

Nei miei confronti la sua attenzione era totale e, benché sofferente, non potevo fare a meno di sorridere, ma senza che lei se ne accorgesse, perché altrimenti si sarebbe offesa, della pignoleria con cui misurava la mia temperatura e vigilava sul lento scendere delle gocce che avrebbero dovuto salvarmi le mani.

Mi curava con premura e fermezza, mi consigliava anche i cibi che riteneva adatti a un ammalato come me. Naturalmente era tutto ciò che non mi piaceva, a parte le patate lesse. Ma non potevo farne indigestione. Certo, se avesse chiacchierato di meno sarebbe stata perfetta.

Quella mattina, a tre quarti della flebo, disse con gravità che un attimo dopo la mia guarigione, perché lei sapeva che sarei guarito, sarebbe venuta a messa da me in Custodia e, con gioia, anzi con gaudio, avrebbe preso l'Eucarestia dalle mie mani, profumate e senza più guanti. E citò dei versi che amava molto.

«Quest'altro Eden, questo mezzo paradiso, fortezza che la natura eresse a sua difesa, questa pietra preziosa incastonata nell'argento del mare...»

Mi domandò se sapessi chi l'aveva scritto. Le dissi di no. Mi minacciò dolcemente con un dito. Esclamò: «Ma è Shakespeare, il *Riccardo II!*».

E aggiunse che era comprensibile che gli inglesi citassero spesso quei versi e in particolare la frase “questa pietra incastonata nell'argento del mare” fosse divenuta proverbiale. Perché dava l'idea del rapporto forte tra terra e mare, dove l'isola era soltanto un frammento di terra separato dal continente.

«Vede, padre Matteo, io, una modesta monaca che vive a Gerusalemme da tempo, ho paura che i nostri amici israeliani, i Cugini del Muro, come li chiama lei, si sentano un po' simili agli inglesi. E si siano convinti nel tempo di essere una pietra preziosa incastonata in quella che noi chiamiamo la Terra Santa. E per il mondo arabo, che non li ama, la Palestina.

Come gli inglesi furono i padroni degli oceani, i Cugini del Muro pensano di dominare la terra intorno a loro. Ma non è così. E anche alcuni loro intellettuali hanno sempre avuto delle riserve. Ho letto di recente una lettera di Sigmund Freud ad Albert Einstein: gli spiega che non può provare alcuna simpatia per chi considera fondamentale per la propria religione un pezzo del Muro di Erode e in questo modo offende i sentimenti della popolazione locale. E pensi, Reverendo Padre, che Freud, nel 1922, aveva anche preso in seria e profonda considerazione l'ipotesi di vivere in Terra Santa. Ma poi aveva mandato una lettera a Arnold Zweig appena rientrato da un viaggio a Gerusalemme, nella quale gli spiegava che la Terra Promessa, che lui aveva appena visitato, nella storia dell'uomo si era comportata in modo folle e aveva prodotto solo religioni che volevano dominare la vita umana usando le illusioni.»

Non mi pareva che Freud avesse detto proprio questo, ma perché contraddirla?

Suor Matilde smise improvvisamente di parlare. Mi accorsi che la flebo era finita già da qualche minuto. Si scusò molto con me. Si era distratta, era proprio una chiacchierona. Poi, come se l'avesse ricordato solo in quel momento, mi pregò di andare da Vidigal. Doveva parlarmi. Mi salutò. La sua testa pensava già ad altro e mi venne il sospetto che si comportasse anche con gli altri malati nell'identico modo e io, in fondo, fossi uno dei tanti che lei voleva guarire con le stesse letture.

Allontanai il sospetto dalla mente e decisi che era dovuto più alla mia irritazione per la malattia che a cause vere e a quell'anima pia di suor Matilde. Capii anche come la flebo fosse diventata automaticamente una sorta di prezioso appuntamento con la mia coscienza. Mi costringeva a riflettere anche dopo, quand'era finita e guardavo con maggiore attenzione le persone che mi giravano attorno. Ascoltavo pezzi di discorsi e pensavo a Gerusalemme.

In realtà suor Matilde mi tranquillizzava. E la flebo, testimonianza concreta della mia malattia, mi legava ancora di più a Vidigal. Sapevo che non eravamo mai stati così vicini come in quel momento. La nostra sofferenza ci univa. Così, quando entrai nella sua stanza, gli comunicai subito, e con una sorta di gioia, il mio pensiero.

Era a letto. Mi disse che aveva ottenuto per me dal dottor Leibowitz il permesso di fare le prossime flebo da lui. Sarebbe stato un modo per comunicare tra noi come mai era avvenuto. Avremmo parlato di Gerusalemme, della Custodia, delle mie mani, e avremmo trovato delle soluzioni.

«Quali?»

Fu immediata, spontanea e forse irrispettosa la mia domanda.

«Dio è talmente grande che ammette qualsiasi cosa, Matteo. Anche di avere una madre che è lui stesso e in sembianze umane. Il cristianesimo medievale inventò la trinità formata da quattro entità. La quarta era Maria, perché Maria diventò parte della trinità. Maria non era soltanto madre di Gesù, ma anche madre di Dio e non si può essere madre di Dio senza essere al contempo Dio. Sai, Matteo, il Medioevo è avaro di eroine, ma quel periodo storico è stato un'epoca di promozione della donna. Per esempio, il culto di Maria. Il Medioevo non è stato monoteista bensì politeista. Il dogma delle tre persone della trinità era un dio a sé stante, senza contare che Gesù è un insieme di dèi: il bambino Gesù, il Gesù della passione, il Gesù risorto. Matteo, ti prego, non farti vincere dalla presunzione che Dio non possa guarirti.»

Aggiunse che anche suor Matilde sarebbe stata con noi durante la flebo, perché

sapeva che avevamo tanto simpatizzato. E che mi raccontava delle storie molto belle. Gli feci allora una domanda trabocchetto. Gli aveva mai parlato di Freud e di Einstein? Vidigal tossì. Mi spiegò che i loro non erano dialoghi così alti. Mi venne un sorriso sulle labbra e Vidigal me ne chiese la ragione.

«Tu sei sempre rassicurante.»

«Sai perché ho detto a suor Matilde che volevo vederti?»

«Immagino per parlare. Ma non so di cosa.»

Vidigal mi pregò di infilargli un altro cuscino dietro la schiena, non ne poteva più di stare disteso, e nella nuova posizione, con il busto eretto, riusciva a costruire e articolare meglio le frasi.

«Non ti ho mai raccontato della mia operazione. Quando l'anno scorso mi aprirono, trovarono il nemico. E non lo sconfissero. Tornai a San Salvatore al lavoro in biblioteca e ti raccontai che tutto era andato bene. Eppure sapevo il contrario. E l'avevo capito durante l'anestesia.

Ero nel cielo, in alto, immobile. Le città e i monti diventavano sempre più nebulosi, lontani, indistinti. Un gioco luminoso si mescolò al colore azzurrino dei monti e al verde dei prati. Erano delle nubi, non molte, basse, spostate a occidente sotto di me, di un bianco sempre più abbacinante. A mano a mano che il velo dell'atmosfera tra me e lo spazio si assottigliava, il cielo, che all'inizio era di un bel celeste primaverile, assumeva un colore più cupo e denso e poi più nero di qualsiasi nero avessi mai veduto.»

Vidigal si interruppe emozionato e mi accarezzò i guanti bianchi. Poi riprese a parlare.

«Ho anche visto il sole da vicino durante la mia anestesia. Forse prima del nero, o dopo, non ricordo. Era un disco incandescente di luce bianca, livida. Tutto ciò accadeva a fortissima velocità e non provavo né inquietudine né dolore. Poi mi trovai su Gerusalemme, la osservai con sereno distacco. Non ero io che lasciavo lei, era lei che mi abbandonava per sempre. E intorno, nello spazio, pur rimanendomi invisibile, sentivo la presenza di una moltitudine di anime spogliate, come me, di qualsiasi passione individuale.»

Fece una pausa.

«In quel momento ho capito che non sarei guarito. Matteo, da qualche giorno mi capita di sognare a occhi aperti. E tremo. Sogno la vita che mi sta sfuggendo. E allora mi arrabbio con la prima persona che mi capita davanti. Mi prende come un eccesso di pazzia che mi fa dimenticare ogni norma di buona creanza. Non mi era mai accaduto prima. E tu lo sai bene, Matteo, che mi hai frequentato per anni. Pensa che mi si alterano i tratti del viso che, tra l'altro, non è mai stato particolarmente bello. E ora è anche vecchio.»

Gli accarezzai la fronte. E ci abbracciammo, cercando ognuno dei due di essere il meno malato possibile. Quando ci sciogliemmo dall'abbraccio, Vidigal mi disse: «Matteo, stai ascoltando le fantasie di un vecchio amico morente. Perdonami. A proposito, ho ripensato alla storia che mi hai raccontato e a quella specie di collare arrugginito al collo dello scheletro. Mi avevi detto che me lo avresti consegnato. Mi è venuta un'idea. Lo devo esaminare assolutamente».

Mi scusai con lui. Me ne ero proprio dimenticato. Mentre lo lasciavo pensai che

quel pezzo di ferro non rappresentava proprio nulla, ma lo faceva sentire importante. Mi sentii più sereno nei suoi confronti. Se l'avevo trascurato colpevolmente, ora, consegnandogli il collare gli avrei offerto la possibilità di sentirsi di nuovo utile, per quel poco che gli restava da vivere.

Capitolo 9
Il Nunzio

C'è chi riesce a stringere amicizie occasionali con la massima facilità. Costui possiede un fluido mentale che gli permette in un attimo, con un sorriso caldo, amichevole, convincente, indimenticabile, di costruire l'adeguata sintonia con l'interlocutore. Una domanda, una risposta, un'altra domanda, un'altra risposta. Poco dopo, sorseggiando un caffè o un whisky, a seconda dei gusti, i due sembrano già amici e chiacchierano con affabilità di mille argomenti.

Ero del tutto privo di una qualità del genere. Non parlavo mai per primo e aspettavo che mi venisse rivolta la parola. E quando dovevo incontrare qualcuno che non conoscevo, un certo nervosismo, unito alla necessità di mostrarmi per forza gentile, mi rendeva a volte rigido e freddo, altre volte troppo cordiale. Di conseguenza l'interlocutore mi giudicava incerto o inadeguato al ruolo che svolgevo e magari capace di giocargli qualche brutto tiro.

Ero solito affermare che non mi annoiavo mai. La noia colpiva coloro che non avevano un'interiorità. Non nutrivo illusioni sul mio conto e il successo archeologico non mi aveva dato alla testa. Operavo un sottile distinguo tra la fama e la notorietà. Mentre aspettavo il Nunzio, decisi di ignorare, una volta tanto, le mie timidezze. Dovevo mostrarmi fiducioso e cordiale, trovare qualcosa di spiritoso da dire, guidare la conversazione, essere astuto. Mi attendeva un bel lavoro. Tuttavia mi consideravo intelligente ed era quindi assurdo che non riuscissi a discorrere con gente banale mostrando interesse. E infine ero un sacerdote! Se tutte le persone fossero state come il mio caro Vidigal, il mondo sarebbe stato migliore.

«Le domando scusa per l'intrusione» disse il Nunzio.

Padre Ramón lo aveva fatto entrare nel mio studio. Aveva bussato, ma non me n'ero accorto. Ci lasciò subito soli.

Il Nunzio era un uomo di media altezza, sui cinquant'anni. Prima di parlare si era voltato per dare un buffetto forse di simpatia al mio segretario. Indossava giacca e pantaloni neri, la camicia grigia con il colletto rigido e nell'asola della giacca spiccava una croce d'oro un po' vistosa. Notai che i calzoni gli cascavano flosci sul sedere, quasi ricordando le zampe posteriori di un elefante. I capelli erano lisci, neri. Li portava lunghi. Il viso flaccido e giallastro era tipico di un uomo che mangia troppo e non dorme abbastanza. Sopra pesanti borse spuntavano due occhi celesti, arrossati e lacrimosi. Il naso era spugnoso e grosso.

A offrire espressione al viso era la bocca dalle labbra carnose e dai contorni incerti. Si capiva che quell'uomo sapeva il fatto suo e diceva quello che gli conveniva. I denti erano bianchi e regolari. Insieme agli occhi la bocca, sempre atteggiata a un sorriso mieloso, suscitava un'impressione di pazienza nelle contrarietà. Sembrava una persona che non avesse mai sofferto, per la quale il destino fosse stato favorevole e che conservava fiducia nella bontà del genere umano.

Non ricordava un martire che pregava il Signore mentre lo torturavano, ma

qualcuno che sarebbe riuscito a non farsi torturare mai. Mi rammentava un prete incontrato una volta ad Assisi, il quale, sotto un'apparenza poco sacerdotale, aveva un gran cuore e una profonda fede. Chissà se era la stessa cosa per il Nunzio. Speravo che non appartenesse a quella categoria di individui che piangono dell'infelicità altrui, ma sicuri di sé e del proprio egoismo.

«Nessuna intrusione» dissi.

Notai che aveva il respiro rumoroso, come per una congestione nasale. Forse quando dormiva russava. Si sedette sulla sedia davanti alla mia scrivania e scosse lentamente la testa.

«Lei è molto caro ad accogliermi così. Com'è rara la gentilezza oggigiorno! Quanto poco si pensa agli altri!»

Gli occhi arrossati incontrarono i miei. Parlava con un accento che non riuscii a collocare. Biascicato, leggermente gutturale, quasi avesse la bocca piena. A volte inciampava in mezzo a una frase difficile, mangiandosi una o più parole, e allora la ripeteva in francese e inglese come fosse bilingue. Sempre incerto su quale usare. Tirò fuori da una tasca un pacchetto di sigarette americane.

«Mi permette di fumare?» chiese offrendomene una.

«Prego, ma io non fumo.»

«Sa, quando ho avuto l'incarico dalla Santa Sede di venire a Gerusalemme ho capito che sarebbe stato piacevole.»

Sorrise come se mi stesse impartendo una benedizione o una spirituale carezza sulla testa. Non mi apparve, la sua, un'osservazione molto profonda, ma feci finta di niente.

«Una città difficile ma affascinante» aggiunse con il tono di chi ha pronunciato qualcosa di memorabile.

Gli domandai dove fosse nato. Ero curioso. Il Nunzio allargò le grandi mani morbide e sfiorò l'indice della sinistra sulla quale spiccava un anello d'oro con uno stemma, vistoso come la croce che portava all'asola della giacca.

«Sono un sacerdote del mondo» disse senza esaudire la mia curiosità. «Per me tutti i Paesi, tutte le lingue sono belle. Ah, se gli uomini riuscissero a vivere come fratelli, senza odio, vedendo solo le cose buone. Non accade. Perché secondo lei, che ne pensa Reverendo Padre?»

Allargai le braccia. Gesto che facevo quando non sapevo cosa rispondere. Il Nunzio mi aveva spiazzato con la sua furba banalità. Decisi che era un interlocutore non facile. Notai che faceva abitualmente un gesto con la mano per rimandare indietro una lunga ciocca di capelli che continuava a cadergli sulla fronte.

Provai a prenderlo in contropiede con una domanda più confidenziale. Perché non evitava quel fastidio con l'aiuto di una forcina? Mi fissò con stupore. E non disse nulla. Era davvero più bravo di me nel gioco dialettico.

Mi accorsi presto che aveva una notevole predisposizione allo scherzo e all'ironia. Il suo modo di fare era mordace e poteva risultare offensivo solo per uno sciocco.

Ironizzò a lungo sulla Curia e mi fece davvero ridere con aneddoti sulle debolezze e fragilità di alcuni cardinali di cui riferì anche i nomi. E più si accorgeva che apprezzavo o mostravo di apprezzare quei racconti, più la sua bocca s'increspava in un asciutto sorriso di soddisfazione e il celeste degli occhi si accendeva.

Guardò i guanti che coprivano le mie mani. Spiegai con noncuranza che si trattava di un'infezione alle unghie, niente di grave. Ma l'uso di certe pomate mi costringeva a quella precauzione per non impiastricciare qualsiasi cosa o persona mi capitasse di sfiorare. Mostrò di credere alla mia spiegazione ed esclamò: «Mi dispiace!».

Cambiai discorso troppo in fretta, forse.

«Dunque, è la prima volta che lei viene a Gerusalemme?»

«Per un periodo lungo sì.»

Era davvero abile. Continuava a non concedermi alcun vantaggio. Gli offrii da bere una limonata. Gli domandai se per caso avesse conosciuto il precedente Custode. Anche lui amava la limonata. Sorrise. Mi rispose di sì. Aggiunse che era stato suo allievo a Roma alla Gregoriana e lo ricordava come un grande maestro. Questo particolare me lo rese più simpatico. Poi gli chiesi se gli faceva piacere che gli parlassi di Gerusalemme. Replicò che sarebbe stato felice di ascoltarmi. Pensai che finalmente avevo una carta in mano per prendere il sopravvento su di lui.

Gli spiegai con dovizia di particolari come nella Città Vecchia lo spazio fosse nettamente suddiviso da antichi e immutabili confini che regolavano in quattro approssimativi quadrati il quartiere musulmano, il quartiere ebraico, il quartiere cristiano, il quartiere armeno. Andare dall'uno all'altro, anche se si percorrevano pochi metri, significava quasi passare una frontiera e trovarsi alle prese con una religione, una lingua diverse e con chi celebrava i propri riti in ebraico, in arabo, in armeno, in greco, in latino, in siriano, in russo, in etiopico.

E poi, sia i Cugini del Muro che gli Amici della Roccia, proprio perché si consideravano gli abitanti storici di Gerusalemme, non parlavano mai di quartiere musulmano o ebraico all'interno della Città Vecchia. I quartieri per loro erano soltanto dei gruppi di case abitate da fedeli di diverse confessioni.

Gerusalemme era l'unica città al mondo che onorava tre festività nella stessa settimana. La domenica era segnata dal suono dei rintocchi delle nostre campane che guidavano e accompagnavano le processioni dei pellegrini che percorrevano la Via Dolorosa. Il venerdì gli Amici della Roccia, chiamati a raccolta dai muezzin, facevano lo stesso percorso, ma in direzione della Spianata del Tempio. Il sabato, i Cugini del Muro cessavano ogni lavoro. Le mille sinagoghe si riempivano di fedeli. I mezzi pubblici erano chiusi nelle autorimesse, i giornali non uscivano e i teatri, i cinema, i ristoranti sospendevano l'attività.

Il Nunzio mi ascoltava con estrema attenzione. Se fingeva, lo faceva molto bene. Continuai implacabile.

«Nella Basilica del Santo Sepolcro, alle undici preghiamo noi, a mezzanotte gli ortodossi, all'una gli armeni, e dopo, nella lingua dei faraoni, i copti. Fra le fedi musulmane le più importanti sono quelle dei sunniti, degli sciiti, dei sufi, dei beduini e dei gitani. Oggi la maggior parte di loro veste all'occidentale, ma quasi sempre indossano, per ricordare che sono nati in Palestina, la *kaffiyeh* a scacchi. Molti cristiani amano portare il costume tradizionale, come i monaci armeni, i greci, i copti, i siriani, gli etiopi, e del resto noi francescani abbiamo, per definirci, il saio.

Tutto ciò, lo trovo segno di unità e non di differenze, perché è la testimonianza di un attaccamento alla propria millenaria vicenda religiosa. È la religione che ci rende più vicini e la cosa importante sarebbe pregare insieme il venerdì, il sabato e la

domenica, e considerare moschee, sinagoghe e chiese un luogo unico di culto e non diviso da incomprensioni e odi.

Immagini, monsignore, un confratello inginocchiato in moschea accanto a un armeno e a un copto. E, dietro di loro, un Cugino del Muro di Mea Shearim, con l'abito nero, le treccine, gli occhiali, la barba, la moglie e i cinque figli, e ancora un greco ortodosso e due mullah, uno sunnita, l'altro sciita. E poi il rabbino askenazita con il mantello scuro, le lunghe ghette, il copricapo in pelliccia. Veste così dal XVII secolo, quando una legge ottomana impose a ogni comunità di Gerusalemme di indossare il proprio costume per essere facilmente identificabile. E ognuno prega nella propria lingua rispettando il Dio dell'altro, ma sapendo in cuor suo che si tratta dello stesso Dio.

Nel 1982 il Presidente, il Primo Ministro e alcuni membri del governo dei Cugini del Muro si recarono nel deserto della Giudea, per assistere a un funerale di Stato in onore di alcune ossa umane vecchie di quasi duemila anni. Erano state rinvenute qualche tempo prima da alcuni archeologi che conoscevo in uno scavo all'interno di un villaggio dove avevano presumibilmente vissuto degli zeloti. Erano, o forse non erano, i resti di alcuni combattenti che avevano partecipato alla rivolta di Bar Kokhba contro i Romani, tra il 132 e il 135 d.C. Il Primo Ministro, in un'appassionata orazione funebre, salutò i coraggiosi fratelli. Poi la banda dell'esercito intonò l'inno nazionale e il picchetto d'onore sparò molte raffiche di fucile. La bara che conteneva le ossa, coperta da una bandiera, fu portata a spalla alla sepoltura dai generali presenti.»

Feci una pausa che voleva essere a effetto. Poi aggiunsi.

«Talvolta, lo confesso, ho l'impressione di vivere in un luogo dove la fantasia vince sulla realtà e ogni cosa diventa possibile.»

«Già» commentò il Nunzio. Proseguii come se la sua esclamazione mi avesse ulteriormente incoraggiato.

«Spesso nella Città Santa ho provato la sensazione di trovarmi all'interno di una macchina del tempo. Accadrà anche a lei. Sul tetto della nostra Basilica del Santo Sepolcro i monaci etiopi battono i loro tamburi e celebrano le nozze di Salomone e della regina di Saba, una unione dalla quale sono convinti di discendere. E mentre la cerimonia del “fuoco sacro” si rinnova sulla tomba di Gesù a ogni Pasqua, sul monte Scopus i computers dell'Università Ebraica offrono profonde analisi e messaggi scientifici a istituzioni analoghe in ogni parte del mondo. Il monte Scopus si trova a ottocento metri sul livello del mare. In inverno c'è la neve ma in mezz'ora si può scendere al Mar Morto e fare il bagno.

Ci sono un gran numero di Gerusalemme, quella degli Amici della Roccia, quella nostra, quella dei Cugini del Muro, quella degli antichi abitanti, quella dei nuovi immigrati, quella dei liberi pensatori, quella degli aspiranti profeti che spiegano a chi incontrano di essere al telefono con Dio, quella dei missionari, dei fanatici, dei venditori di indulgenze e di crocifissi, dei turisti e dei pellegrini, dei diplomatici che hanno la loro sede a Tel Aviv e si fermano non più di un'ora per qualche incontro al ministero degli Esteri. C'è quella dei politici che si trattengono solo il tempo delle sedute alla Knesset e poi scappano via. C'è la Gerusalemme dei poeti come Saul Tchermichowsky, il quale auspicava che la città non fosse più né santa né sacra alle tre religioni, e come Jehuda Amichai, per il quale Gerusalemme è l'unica città del mondo

dove sia stato concesso il voto ai morti.»

Decisi che avevo terminato di parlare. Il Nunzio con una consumata impassibilità curiale osservò: «Nel confessionale nascono rapporti forti che si trasformano in legami duraturi. Il suo predecessore era il mio confessore oltre che il mio insegnante. Mi parlò bene di lei. Mi disse: "Padre Matteo non ha solo la testa, ha anche la fede". E vuol sapere di che cosa discutevo con lui? Dell'anima dopo la morte e dell'impossibilità di comunicare con i propri cari. Quel sant'uomo aveva molte risposte al riguardo. E tutte accettabili e comprensibili».

Era la prima volta che sentivo definire sant'uomo il Custode che mi aveva preceduto. Ero incerto se trovarmi d'accordo con il Nunzio. Tirò fuori da una tasca un pacchetto. Me lo dette.

«È un dono per lei. Mi auguro che lo gradisca.»

Lo aprii con curiosità. Si trattava di una pianta di Gerusalemme disegnata da Antonino de Angelis nel 1574. Lo ringraziai con entusiasmo. Era molto preziosa. Io ne avevo una copia, ma possedere l'originale era davvero un privilegio. Gli dissi con solennità che avrebbe occupato un posto d'onore nel museo dello Studium Biblicum alla Flagellazione.

Immaginai che il colloquio fosse terminato. E mi alzai per accompagnarlo alla porta. Le mani mi bruciavano moltissimo e avevo bisogno di immergerle nell'acqua tiepida. Mi irritava che lui scrutasse i miei guanti, quando pensava che non me ne accorgessi, con una sempre maggiore curiosità.

Dovevo recarmi in ospedale per la flebo. Ero in ritardo anche quella mattina. Il Nunzio non accennava ad andarsene. Lievemente spazientito gli domandai: «C'è qualcos'altro, monsignore?».

Si raschiò la gola. Disse che non sapeva da dove cominciare perché la storia che mi doveva raccontare era complicata. Ne aveva fatto cenno nella sua lettera. Fu a quel punto che padre Ramón lo interruppe entrando nello studio senza nemmeno bussare, come d'abitudine. Era molto agitato. Compresi che doveva essere accaduto qualcosa di grave. Notai che ansimava e gli scendeva addirittura un po' di bava dagli angoli della bocca.

«Mi segua, Reverendo Padre, alla Cittadella di David!» esclamò con un tono stridulo. Sentii le sue parole quasi come un ordine.

Lasciai il Nunzio nel mio studio con un «Devo andare, come vede» e seguii padre Ramón che fece le scale a due a due rischiando di cadere. Prendemmo la solita stradina in discesa che tagliava il quartiere cristiano, passava accanto all'edificio nel quale aveva sede il Patriarcato Latino e terminava vicino alla Porta di Jaffa, nella piazzetta davanti alla Cittadella di David. Proprio dove ero saltato in aria assieme al giovane Amico della Roccia. Sbirciai il negozio di Ter Ovanesian. Era aperto e vuoto. A quell'ora i bambini stavano a scuola.

Un cordone di polizia bloccava l'entrata alla Cittadella sul piccolo ponte levatoio. Davanti a loro, quasi mi stesse aspettando, Gruber. Mi fece un cenno. Lo seguii nel cortile. Lì, con un movimento del viso, mi indicò qualcosa al centro. Sull'erba, tra due muretti, scoprii un uomo a terra, rannicchiato in modo tale da non distinguerne la faccia. Era immobile. Non distante da lui, circondato da poliziotti in divisa, vidi padre Benjamin.

Il confratello che mi aveva regalato le macchinette da caffè che tenevo alla Flagellazione. Mi guardò. Era spaventato. Lo portarono via. Mi accorsi che nel frattempo padre Ramón era scomparso.

Gruber mi fece un altro cenno. Ci avvicinammo all'uomo sul prato. Gruber con poca delicatezza si infilò dei guanti di pelle e gli alzò con una smorfia di disgusto la testa perché la potessi vedere. Sussultai. Era l'uomo che avevo sfiorato all'entrata della Spianata del Tempio, e che poi avevo sorpreso nel mio studio e con il quale avevo lottato. Pensai: “Non c'è due senza tre”. E mi vergognai subito della battuta, che comunque era avvenuta solo nella mia testa.

Gruber volle sapere se conoscevo il morto. Negai cercando di essere il più convincente possibile e avendo a mio modello le espressioni del Nunzio. Mi domandò poi se mi andava di fare una chiacchierata con lui. Era tanto tempo che non ci parlavamo e l'ultimo nostro dialogo era stato troppo rapido e agitato. Aveva nostalgia dei nostri incontri di un tempo. Non gli dissi, per non irritarlo e magari offenderlo, che la nostalgia era solo sua.

Uscimmo dalla Cittadella. La sua auto, stavolta con l'autista, ci stava aspettando. Si diresse verso la sede di Tzomet, ad Agron Street. Quel luogo mi ricordava altre vicende passate e una soprattutto nella quale Gruber mi aveva addirittura salvato la vita tirandomi fuori da una trappola nella quale ero caduto. Ero stato attirato da un assassino in una casa non lontana dagli uffici di Tzomet. All'ultimo momento, forse un po' troppo all'ultimo, Gruber era intervenuto.

Osservai: «Sempre la stessa insegna!».

Gli uffici di Tzomet erano dissimulati sotto una targa in ottone sempre lucido dell'Istituto di Scienze Talmudiche.

«Siamo molto tradizionalisti» commentò lui con un tono di lieve soddisfazione.

Scendemmo dall'auto. Entrammo da un portone di legno massiccio, che aveva bisogno di una mano di mordente, nell'edificio. L'intonaco era scrostato e la pittura esterna, che un tempo doveva essere stata marrone, era adesso di un colore neutro.

Mentre percorrevo i corridoi polverosi e foderati di librerie mi chiese ancora se conoscessi il morto. Capii che si era formato la convinzione che non gli raccontassi la verità. Arrivammo davanti alla porta del suo ufficio. Non avevamo incontrato nessuno, come se la sede di Tzomet fosse deserta, anzi disabitata. Entrammo nella stanza. L'arredamento era sempre lo stesso. Scrivania con computer e telefono, molte carte e cartelline accumulate in modo apparentemente disordinato, una poltroncina dalla spalliera foderata in vimini e il sedile in pelle. Due identiche ai lati della scrivania per eventuali ospiti e alle loro spalle, poggiato al muro, uno scaffale, anche quello pieno di carte, registri, contenitori dalle etichette più disparate. Non c'era nessun libro a parte una Bibbia rilegata, dalla copertina nera e i caratteri dorati.

Ci sedemmo, lui al suo posto di comando, io di fronte.

«Cos'è successo a padre Benjamin?» chiesi in modo diretto.

Prese tempo accendendosi un sigaro. Disegnò nell'aria dei ghirigori col fiammifero spento. Non rammentavo che fumasse. Gli domandai da quanto tempo si fosse convertito. Non mi rispose. Si concentrò a guardare cosa c'era sulla scrivania. Lo seguii con gli occhi.

Aveva davanti a sé una pila di carte. Ebbi la sensazione che volesse prender tempo.

Su un foglio bianco buttò giù degli appunti. Aprì una busta che si trovava alla sua destra, isolata, in bella mostra, ne tirò fuori una lettera e lesse ad alta voce: «Purtroppo è impossibile sostituirla. Il Ministro le ricorda che l'Istituto Talmudico non può fare a meno di lei e dell'eccellente lavoro nel quale si sta distinguendo. Il Ministro ci tiene anche a informarla che ha avviato le pratiche per la sua promozione al grado superiore».

Trasalì come se fosse stato colpito in pieno viso. Accese un fiammifero, diede fuoco a quel foglio e spalancò gli occhi.

«Volevo un altro incarico!»

«Non mi dica che si sta lamentando, Gruber.»

Strinse i pugni.

«Pensi, Gruber, quanti benefici ha tratto dal suo lavoro.»

«Benefici! Quali?» Si sporse in avanti e mi fissò.

«Lei è molto diverso dall'uomo che ho conosciuto tempo fa. Allora era contento. Oggi disprezza quello che fa. Lei non si approva. Perché?»

Non mi rispose.

«Cos'è successo a padre Benjamin?» chiesi di nuovo.

Sulla scrivania c'era anche una bottiglia di whisky. In quel disordine non me ne ero accorto. Prese due bicchierini di carta in un cassetto, li riempì. Brindammo, propose lui, alla nostra vecchia amicizia. Si accomodò meglio sulla poltroncina, come fa di solito una persona che sta per iniziare un lungo discorso.

«Quando si arriva al delitto» pronunciava ogni singola parola con una lentezza quasi esasperante «ogni uomo diventa uno specialista. Chi sa usare un coltello lo preferirà sempre alla pistola. L'avvelenatore non strangola mai e lo strangolatore non è uso portare una mazza di ferro con sé. In tempo di guerra, quando può scegliere, il soldato preferisce l'arma con la quale si trova più a suo agio e le tattiche che si addicono meglio al suo carattere. Sono di solito quelle con le quali ha avuto precedenti buoni risultati.»

«Gruber, ma cosa c'entra padre Benjamin con questo discorso? Lui è un uomo di Dio e non ha dimestichezza con mazze ferrate, pistole e altri strumenti di morte violenta.»

«Lo chiedo a lei, padre Matteo, al Custode. Il suo frate, che mi dicono abbia anche un incarico di rilievo, in senso gerarchico è un suo dipendente.»

I francescani, provai a spiegargli, non erano come l'esercito, con tanto di generali, colonnelli, maggiori, capitani. Li univa la fede e non i gradi. E aggiunsi: «Comunque padre Benjamin è il Discreto dei confratelli francesi».

«Conosco la vostra struttura, padre Matteo» replicò puntigliosamente. «Lo so che ogni Discreto rappresenta una comunità linguistica e fa parte del Discretorio, una sorta di Consiglio dei Ministri. La prego, mi parli di padre Benjamin, perché, se non l'ha ancora capito, è accusato di omicidio.»

Ero incredulo. Improvvisai.

«Benjamin ha interpretato da noi la parte di un irrequieto, intelligente, ostinato confratello sempre critico con tutti ma a fin di bene. Pronto a ringhiare e azzannare gli avversari, ma anche a pagare ogni prezzo per la sua scelta.»

Gruber mi sorrise a lungo. Esclamò:

«Già».

Poi disse che mi avrebbe fatto incontrare Benjamin.

«È in una prigione?»

Non rispose e replicò: «A proposito, come vanno le sue mani?».

Mi aveva preso alla sprovvista.

«Bene» risposi.

«Si curi, padre Matteo. Il morbo di Burger è una bestia cattiva. Un mio amico è finito a pezzettini. Una brutta morte, glielo assicuro.»

Immaginai che, se gli avessi chiesto come aveva fatto a sapere della mia malattia, mi avrebbe risposto ridendo che lui era uno spione, perciò non reagii. Chiamò uno dei suoi uomini. Mi avrebbe accompagnato dal mio frate.

Capitolo 10
Benjamin

Quando lasciai padre Benjamin sentii la necessità di camminare a lungo, da solo, verso San Salvatore. Percorsi Agron Street e girai a destra. Arrivai al King David e vidi una piccola folla di Cugini del Muro di New York che si erano riuniti probabilmente per un *mitzvà.*

Avevo incontrato padre Benjamin in una piccola cella nelle cantine della sede di Tzomet. Ero già stato lì anni prima a visitare un'amica arrestata dal predecessore di Gruber.

Il soldato dal quale Gruber mi aveva fatto accompagnare aveva aperto con una grossa chiave una porticina di ferro. Ero entrato e l'avevo chiusa alle spalle. Gli avevo detto che lo avrei chiamato io quando fosse terminato il colloquio.

Benjamin era seduto su una branda arrugginita dal materasso che mi sembrò piuttosto mal ridotto. L'arredamento era completato da un tavolino, da una sedia e da un bugliolo. Quando mi aveva visto, sul suo viso era apparsa un'espressione di sollievo. Si era alzato, mi era venuto incontro, mi aveva abbracciato. Eravamo rimasti così in silenzio, per qualche attimo. Non c'era mai stato quel genere di confidenza tra noi, ma la situazione appariva così pazzesca che poteva ammettere gesti fino ad allora impensabili. Mi aveva pregato di ascoltarlo. E ciò che mi aveva detto era davvero diverso da quello che mi sarei aspettato di sentire.

«Sai, Matteo, quando finì la Seconda guerra mondiale avevo sei anni. Ma ricordo i mesi precedenti con estrema lucidità. Nel paese nel nord della Francia, in cui ero nato e vivevo, non ti dico il nome perché certamente non puoi conoscerlo, una mattina, era la fine di giugno, il cielo era azzurro, senza nuvole, scoprii in alto sulla mia testa uno stormo di uccelli che non avevo mai visto prima di allora. Venivano giù come se fossero in una formazione precisa, ogni tanto qualcuno si spostava a destra o a sinistra, e facevano capriole e capitava che uno tagliasse il percorso all'altro e, quando stavano per sfiorarsi, si separavano di colpo, tornando al proprio posto.

Pensai che ero davvero fortunato ad avere scoperto una nuova specie di uccelli. Con un po' di delusione mi resi conto che non stavano arrivando da me, io avevo addirittura spalancato le braccia per accoglierli e avevano preso, come se qualcuno li guidasse, una precisa direzione, verso le abitazioni del paese vicino al mio. Provai un moto di invidia per i miei coetanei più fortunati, si sarebbero trovati in casa quei bellissimi e nuovi uccelli dalle piume d'argento.

Poi, Matteo, sentii un suono violento mai udito fino ad allora. Ero in mezzo a un prato e non li vidi più. I miei uccelli erano scomparsi e anche quel paese.

Che si trattasse di bombe e non di uccelli l'avrei capito in seguito. Per il momento ne ignoravo l'esistenza, era un'immagine completamente estranea a un bambino come me, vissuto in campagna, il quale conosceva a malapena la radio e non era mai andato al cinema e soprattutto non sapeva cosa fosse realmente la guerra. Aveva sentito dai grandi pronunciare la parola ma non le attribuiva ancora il suo più autentico

significato.

Poi la terra vicino a me si mosse, saltò e vidi mia madre che, abbracciandomi, mi urlò quella parola nuova: “Le bombe, le bombe”. Fuggimmo. Lei, io e mia sorella, che aveva un anno meno di me. Mio padre era stato fatto prigioniero l'anno prima, ma non sapevo cosa volesse dire la parola prigionia.

Capii che le bombe non erano una nuova specie di uccelli e che portavano la morte. Nella fuga, Matteo, attraversammo villaggi distrutti e stazioni ferroviarie abbandonate. Vedemmo automobili bruciate e tanti morti. E dopo un po' non mi facevano nemmeno più impressione, erano parte del paesaggio assieme a cani, gatti, galline, maiali e agli asini che stavano con le zampe in aria e gli zoccoli a guardare quel cielo assassino.

Trovammo poi vicino a un bosco una capanna miracolosamente intatta, ma senza acqua e luce. Divenne la nostra nuova casa. Quando calava il buio andavamo a dormire. Durante il giorno cercavo di continuo qualcosa da mangiare, una crosta di pane, una patata, una carota. Ma facevo anche qualcos'altro di cui non riesco ancora oggi a vergognarmi.

A un paio di chilometri da lì c'era una luogo, una radura dove i tedeschi, capii dopo che si trattava di SS, fucilavano i miei connazionali e anche dei bambini come me.

Io mi nascondevo dietro un albero e osservavo sempre la stessa scena. Una colonna di camion coperti da una tenda militare, chiusa da tre autoblinde che trasportavano i soldati con i fucili e le mitragliatrici. I soldati avevano cappotti lunghi e stretti in vita da una cintura. Mi convinsi, e mi rimase per anni quest'idea, che le persone che indossavano cappotti del genere fossero assassini di professione. Poi, in quella radura aveva inizio qualcosa che mi faceva orrore, ma mi affascinava. Con il fiato sospeso, restavo in attesa delle raffiche.

Dopo, c'era silenzio. Il capo dei soldati contava i morti, annotava con precisione qualcosa, forse i nomi, forse il numero, su un libriccino nero, usava una matita, mi sembrava. Poi dava un ordine. I soldati scavavano delle fosse, ci buttavano dentro i morti, li ricoprivano con la terra. E non rimaneva mai fuori un paio di scarpe, Matteo. Capisci? Li seppellivano con tutto quello che avevano addosso. Poco dopo la colonna ripartiva senza i prigionieri.

Io, Matteo, sognavo un paio di scarpe, buone. Avevo la pelle dei piedi dura come il cuoio a forza di camminare scalzo. All'inizio della guerra mio padre mi aveva comprato un paio di mocassini di vitello, ma ero cresciuto e mi stavano piccoli. Sognavo scarpe robuste, massicce, magari degli stivali. Non mi importava la misura, ci potevo anche ballare dentro. Fissavo con desiderio e invidia quelli delle SS e le calzature dei condannati.

Matteo, forse hai già capito cosa feci. Una di quelle volte mi accorsi che le SS avevano scavato, per pigrizia o chissà perché, una fossa poco profonda. Quando se ne andarono io, con le mani, tolsi tutta la terra che potevo fino a che arrivai a scoprire un corpo che era caduto nella fossa in modo innaturale, con la testa in giù e le gambe in su. Sai, come quegli asini di cui ti ho raccontato. Mi sembrò che Dio mi volesse regalare le scarpe di quel poverino del quale non potevo vedere la faccia. La cosa straordinaria, Matteo, fu che quelle scarpe erano della mia misura, e non erano proprio scarpe, ma scarponcini di cuoio e nemmeno molto usati, quasi nuovi. Forse era un

mio coetaneo. Li pulii sfregandoli con il dorso della mano destra e con la saliva, a lungo, finché non brillarono. Quindi li infilai, erano perfetti, e non andai più a vedere le esecuzioni. Sai che li conservo ancora quegli scarponcini?»

Mi fissò: «Ti faccio orrore, Matteo?».

«No» risposi con decisione.

«Vuoi sapere cosa mi accadde dopo? Il fatto è che, in realtà, per me la guerra non finì né nel 1945 né in seguito. Matteo, per chi sopravvive la guerra non termina mai. Ho letto da qualche parte che un uomo muore veramente solo quando scompare l'ultima delle persone che lo conoscevano e lo ricordavano. In altre parole, smettiamo di esistere quando al mondo non c'è più memoria viva di noi.

Qualcosa del genere accade anche per la guerra. Chi l'ha vissuta non la dimentica mai del tutto. Gli resta dentro come un tumore, magari benigno, ma fastidioso, che nemmeno quel grande inventore di illusioni che è il tempo riesce a rimuovere.

Hai mai provato a parlare con qualcuno che sia sopravvissuto a una guerra? Non importa da dove parta il discorso, se dal calcio, dall'amore, da un film, da un'opera, da un concerto. A un certo punto cominceranno i ricordi di allora. Anche dopo anni di pace, quel tale continuerà a sovrapporre le antiche immagini alla realtà magari felice e soddisfacente in cui vive oggi. Ma con la quale non riesce ad avere un rapporto completo perché riguarda il presente, mentre lui è prigioniero del passato, che si comporta come un torturatore rammentandogli di continuo ciò che ha visto e ha subito.

Il mio pensiero, Matteo, corre sempre verso quelle esecuzioni e le gambe all'aria con gli scarponcini. Il mondo che io vedo è esasperato dall'orrore e dalla crudeltà.

Nella guerra, Matteo, l'unica verità è la forza. Vince chi fa a pezzi l'avversario.

Per molto tempo, Matteo, ho pensato che la vita fosse come la guerra. Non ti stupire. Per me la guerra si era identificata con l'infanzia, e gli anni della ricostruzione con l'adolescenza. Ero convinto che non la pace, ma la guerra fosse la condizione naturale. Che la fame, la paura, la voglia di scarpe, gli incendi, gli asini con le zampe all'aria, le esecuzioni di massa, i gatti e i cani bruciati, gli uccelli che erano bombe rappresentassero l'ordine naturale dell'esistenza. Quando di colpo arrivò la pace, restai perplesso, senza sapere come interpretarla. Poi un prete mi disse:”L'inferno è finito, finalmente ritorna l'uomo”.»

Benjamin sospirò a lungo.

«Matteo, io che la guerra l'ho vissuta, capisco quanto sia difficile descriverla a chi per sua fortuna non sa cosa sia. I morti hanno trasmesso qualcosa di importante. Anche un paio di scarponcini hanno valore e significato. E vanno rispettati. Quelli come me sanno che gli uccelli d'argento sono soltanto la conseguenza del fanatismo, dell'odio, dell'ignoranza, della superbia.

Andai poi a Parigi con la mia famiglia e senza mio padre che non tornò più dalla prigionia. Matteo, ciò che ho passato in queste ore mi ricorda la guerra. Non ce la faccio a subirla un'altra volta. Matteo, ti prego, portami via di qui. E comprami delle scarpe nuove.»

Quando ero tornato da Gruber, lui mi aveva domandato se Benjamin mi avesse rivelato qualcosa. Gli avevo risposto di no.

«Ma in che senso è accusato di omicidio?» avevo chiesto.

Gruber mi aveva guardato perplesso.

«Nel senso, padre Matteo, che il suo frate ha buttato giù da una delle torri della Cittadella quel tale di cui non sappiamo ancora il nome. Non aveva documenti addosso. Mi pare un omicidio, anche un po' efferato. Specialmente da parte di un religioso. Non mi risulta che sia costume dei francescani spingere nel vuoto delle persone.»

Lo avevo fissato con tutta la malevolenza di cui potevo essere capace. Lui, facendo finta di niente, mi aveva detto con un tono molto gentile sorprendendomi ancora una volta:

«C'è un testimone che ha visto tutto. E il principale accusatore di padre Benjamin».

«Lo conosco?» avevo domandato.

«È il suo segretario, padre Ramón.»

Capitolo 11
Le virtù di Vidigal e le verità dello Sceicco

Ero appena tornato nel mio studio. Padre Ramón stava in piedi davanti a me. Ero molto irritato con lui. Lo sapeva e capiva anche che doveva fornirmi delle spiegazioni plausibili. Compresi dal suo silenzio e dalla sua espressione che non ne aveva. Parlai allora io.

Osservai gelido che evidentemente, quando era corso ad avvertirmi che era accaduto qualcosa di grave, a causa della forte agitazione si era dimenticato di riferirmi la cosa più importante. Cioè che era stato lui a vedere Benjamin spingere quel tale giù dalla torre della Cittadella. Conclusi con severità che si era comportato in modo leggero nei miei confronti. Mi auguravo che se ne rendesse conto. Ramón ebbe una reazione curiosa. Allargò le braccia e fece no con la testa in maniera molto decisa. Gli chiesi di spiegarmene il motivo.

Era sicuramente colpevole verso il Custode, si espresse proprio così, di non averlo avvertito che Benjamin fosse in qualche modo coinvolto in quella brutta storia, ma lui non aveva assolutamente visto il nostro confratello compiere il gesto fatale. Le cose erano andate in questo modo. Aveva accompagnato alla Cittadella un gruppo di pellegrini della sua città, Siviglia. Li aveva condotti nella saletta dove veniva proiettato sempre l'identico documentario sulla storia della Cittadella, che iniziava con le immagini un po' sfocate dell'entrata a Gerusalemme del generale Allenby. Si vede Allenby oltrepassare la Porta di Jaffa, dietro di lui i suoi vari ufficiali e ultimo, basso e mingherlino, Lawrence.

Sbuffai, padre Ramón aveva il vizio di essere prolisso. Capì e mi disse quasi scusandosi che lui il documentario lo conosceva a memoria e allora aveva ritenuto logico, chissà perché aveva usato questa parola, pensai, ma non lo interruppi, uscire a prendere una boccata d'aria. Davanti alla saletta c'era una specie di terrazzino che dava sul cortile centrale della Cittadella.

Si trovava dunque lì, riflettendo sulla grandezza del Signore, quando qualcosa, un mugolio, e poi un colpo di frusta, anzi prima il colpo di frusta e poi il mugolio gli fecero alzare la testa in alto, e a una ventina di metri più su, sulla torre superiore, scoprì con meraviglia Benjamin che allungava le mani, forse cercando di afferrarlo, verso un uomo che sembrava aver perso l'equilibrio. Padre Ramón fece una pausa e poi continuò.

«Reverendo Padre, il mio primo pensiero fu che cosa ci facesse padre Benjamin lassù. La torre ha balaustre molto basse, insomma, non ha protezioni. Io per esempio, che soffro di vertigini, non ci salirei per tutto l'oro del mondo. Dunque seguii tutta la caduta di quel tale con angoscia, perché non potevo farci assolutamente niente. Era come se avesse perso l'equilibrio e veniva giù senza agitarsi, senza gridare, senza muovere in modo scomposto braccia e mani. Insomma, Reverendo Padre, come se fosse già morto, capisce? Lo posso affermare con una certa sicurezza perché passò a circa due metri dai miei occhi. Magari gli era scoppiato il cuore per un infarto dovuto

a un'emozione forte, non lo so dire, ma ho davanti agli occhi la sua rigidità mentre cadeva. Le offro la mia parola d'onore, è così.»

Allora, conclusi, lui non era il testimone di Gruber. Fece cenno di no e mi spiegò che Gruber se l'era trovato alle spalle quando era corso dalla terrazzina nel cortile dove giaceva quel tale, e subito l'aveva fatto fermare dai suoi poliziotti e gli aveva sibilato che sapeva che lui aveva visto tutto.

«Come se mi stesse spiando!» piagnucolò padre Ramón.

Questa volta giurò sul suo angelo custode che la verità era quella che mi aveva raccontato. Aveva visto l'uomo cadere ma non Benjamin spingerlo. Stavano discutendo come se si conoscessero bene e forse avevano scelto la torre perché era un luogo riservato. E non volevano farsi vedere assieme in posti pubblici, come un caffè, un ristorante.

«Ma Benjamin è innocente» concluse.

Lo pregai di lasciare in pace il suo angelo custode e di non giurare più nulla.

Mutò tono. Era quasi allegro adesso.

«A proposito, Reverendo Padre, chi è il morto?»

Padre Ramón mi era simpatico per questi improvvisi cambi d'umore. Gli risposi che Gruber non mi aveva riferito nulla al riguardo. Lo congedai raccomandandogli di non parlare con nessuno. Mi rispose con un buffo: «Obbedisco, Reverendo Padre».

Ero in ritardo come al solito all'appuntamento con la mia flebo, ma provavo la necessità di camminare e mi recai al Saint Louis a piedi. Suor Matilde mi accolse con un'espressione molto severa. Anticipai i suoi rimproveri scusandomi. Mi rispose che non dovevo giustificarmi con lei ma con me stesso. La malattia era la mia. Volle sapere con garbo se desideravo che mi facesse compagnia. La pregai di restare con me anche perché volevo raccontarle una vicenda che mi aveva turbato. Lei, mentre mi infilava l'ago nel braccio, mi invitò alla tranquillità. Agitarmi mi arrecava solo danni. E alla fine della mia storia concluse che Benjamin non era colpevole, ma certo sapeva qualcosa. E voleva che lo aiutassi. La ringraziai della sua analisi. Suor Matilde mi ricordò che la mia malattia era reale e non potevo immaginare di guarire facilmente e senza impegnare la volontà. Poi mi disse che Vidigal mi aspettava. Le domandai: «Non avevamo deciso che facessi la flebo nella sua stanza?».

«Da domani» rispose.

Vidigal mi accolse dicendomi che aveva saputo di padre Benjamin e rifiutava l'idea che fosse un omicida. Mi pregò di sedermi accanto a lui. Stava a letto e la sua espressione era quella di una persona sofferente.

«Sai, Matteo, a cosa stavo pensando? A quella volta che gli abitanti di Gerusalemme effettuarono una specie di sciopero bianco, all'epoca di Pilato. Un gruppo di Cugini del Muro si gettò a terra davanti alla sua casa e stette lì per sei giorni e sei notti. Protestavano contro l'introduzione nella città di emblemi romani. Pilato li fece circondare dai soldati e li minacciò di morte se non avessero posto fine all'agitazione e non fossero immediatamente tornati a casa; ma loro si limitarono a scoprirsi la gola, pronti a farsi sgozzare. Pilato fu così colpito dalla loro risolutezza e dalla prova di carattere che ordinò di togliere quelle immagini. È una storia che ha un sapore quasi moderno, Matteo.»

Lo fissai interrogativo. Vidigal mi spiegò che il suo racconto aveva il valore di un

esempio etico. Io avrei dovuto offrire la mia gola se avessi avuto il sentore di qualcosa che ostacolava o metteva in crisi la vita dei confratelli. Ecco perché Benjamin andava difeso in ogni caso, qualsiasi fosse la sua colpa. Non potevo subire l'onta di un emblema offensivo per la Custodia come un'accusa di omicidio. Dovevo essere risoluto. Chiuse gli occhi per un attimo, sembrò raccogliere i pensieri. Non gli domandai a chi dovessi offrire collo e pomo d'Adamo.

«Matteo, non dovevi darmi qualcosa?»

«Il collare!» esclamai. «Hai ragione.»

L'avevo messo in tasca e me ne ero dimenticato. Glielo consegnai. Lo tolse dalla plastica e l'esaminò.

«Devo togliere la ruggine, Matteo. Mi dedicherò a questo lavoro, se le forze mi sorreggeranno. Rifletti su quello che ti ho detto prima. Tu sei il Custode, non dimenticarlo mai.»

Andai a San Salvatore con molti pensieri. Per fortuna il caldo era diminuito. Era tornata la solita gradevole temperatura di Gerusalemme. Però le mani mi facevano sempre male e questo non migliorava il mio umore. Cominciavo a nutrire qualche perplessità sulla bontà e l'efficacia delle flebo. Padre Ramón mi stava aspettando e mi ricordò che il Nunzio aveva chiesto un altro appuntamento. Poi mi disse che era arrivata una lettera urgente. Era stata consegnata a mano, aggiunse, come se la cosa fosse di particolare rilievo. Lo congedai, mi sedetti alla scrivania e la lessi. Era dello Sceicco, un personaggio con il quale avevo avuto molti problemi in passato. E non ci eravamo lasciati molto bene. Mi stupiva che si facesse vivo di nuovo. E non mi piaceva. Lo Sceicco era un uomo pericoloso. E le sue bugie erano molto più numerose delle sue verità. Ma ero curioso.

«Caro Matteo,

poche cose sono meglio di un buon avana. Quand'ero giovane e poverissimo, e fumavo il sigaro solo se qualcuno me ne offriva uno, mi ripromisi che, se mai avessi guadagnato un po' di soldi, avrei fumato il sigaro tutti i giorni dopo pranzo e dopo cena. Questo è il solo proposito di gioventù che abbia mantenuto. L'unico sogno realizzato e che non sia mai stato invaso dalla delusione.

Mi piacciono i sigari leggeri ma dal sapore intenso, né piccoli, perché non finiscano prima che ti accorga che li stai fumando, né grandi, perché non ti vengano a noia. Devono essere arrotolati in maniera che l'atto di aspirare avvenga senza sforzo, con una foglia sufficientemente soda da non rammollirsi tra le labbra e conciata in maniera da conservare il sapore sino in fondo. E nel momento stesso in cui tiri l'ultima boccata e posi il mozzicone informe e contempli la nuvola di fumo azzurro che corre nell'aria intorno a te, non puoi, se hai un animo sensibile, non provare una certa malinconia al pensiero del lavoro che c'è dietro. E la cura, l'ansia e la complicata organizzazione necessarie per offrirti quella mezz'ora di delizia: uomini che sudano e soffrono sotto il sole tropicale e navi che attraversano gli oceani.

Queste riflessioni si fanno ancora più penose quando inghiotti una dozzina di ostriche sorseggiando qualche bicchiere pieno di vino bianco freddo e secco, e quasi intollerabili quando assapori una bistecca. Perché hai mangiato degli esseri viventi. C'è qualcosa di pauroso nel pensiero che, da quando la terra offre la vita a generazioni dopo generazioni, per milioni e milioni di anni, certe creature nascano

solo per finire su un piatto di ghiaccio tritato o in padella. È possibile che chi possiede una fantasia povera non afferri la grandiosa solennità del momento in cui un'ostrica viene sacrificata alla golosità. Nel comportamento dell'ostrica c'è un disprezzo totale per il cinismo dell'uomo e per i suoi compiacimenti vanitosi. Non so proprio come si possa guardare una bistecca senza commuoversi.»

Sospesi la lettura. Lo Sceicco aveva copiato tutte queste parole. Ma da chi? Non riuscivo a ricordare. Di sicuro non erano sue. Proseguii.

«Ti chiederai che cosa ho fatto in tutto questo periodo nel quale non ci siamo più visti. Ho continuato a dedicarmi al commercio d'arte, seguendo ciò che accadeva nel mondo. Alla fine della guerra in Iraq mi è capitato di trovare quattromila sigilli. Erano conservati in una delle casse che si trovavano nei sotterranei del museo di Baghdad. Li ho messi in una valigia e ho attraversato la frontiera. Nessuno mi ha fermato. Li ho pagati cinquecento dollari e li ho rivenduti per centomila dollari a un amico antiquario di Londra. Un vero ladro, Matteo, perché li ha rimessi sul mercato a trecento dollari a pezzo. Ti rendi conto? Sono molto preoccupato di ciò che sta accadendo. Si ruba ovunque. E non si ha rispetto per gli oggetti importanti. Non ci sono più i collezionisti di un tempo. Io, lo sai bene, mi sono sempre mosso cercando l'affare giusto e senza turbare gli equilibri artistici. Ah, caro Matteo, è proprio cambiato tutto!

Ora sono tornato. E vorrei vederti. È importante. So che non attraversi un gran momento di salute e che hanno arrestato un tuo frate. Forse posso esserti utile.

La vita, caro Matteo, nei confronti di molti si comporta come uno schiacciasassi, finché di loro non resta che una chiazza di umidità. Ma con te deve essere diversa. E io posso aiutarti. Coraggio. Il tuo Sceicco. P.S. Hai mai saputo il mio vero nome?» Commentai tra me e me che non mi interessava sapere il suo vero nome. Trascorsi il resto della giornata chiuso nello studio e andai a letto presto. Ero svogliato, non avevo fame. Soprattutto mi stava invadendo la tristezza. Un sacerdote triste non serve né a sé né agli altri.

Capitolo 12
Nuove rivelazioni

Decisi di andare al Saint Louis appena sveglio. Mi lavai faticosamente, purtroppo era la norma. La doccia e la barba li avevo sempre considerati due momenti piacevoli della giornata, quasi una scossa dopo la notte. Il sonno era invece una parentesi obbligata. Lo tolleravo per semplici motivi di salute e sopravvivenza; se non dormivo non sarei riuscito a restare in piedi e a produrre lavoro e immaginazione. Lo ritenevo inevitabile e utile, insomma non lo amavo.

Ormai, invece, la malattia me lo aveva reso prezioso perché nelle ore in cui riposavo, al massimo sei, sognavo. E le immagini erano a colori. Usavo le mani in moltissime avventure e non provavo più alcuna sofferenza, mi divertivo per esempio a scavare alle pendici del monte Nebo, in una grotta, e scoprivo la tomba di Mosè. Si trattava di una tomba bella e lavorata, con sculture e bassorilievi e iscrizioni egizie che riuscivo a decifrare e provavano la discendenza di Mosè dal Faraone.

In altri sogni ero in Africa sul Kilimangiaro a scoprire miniere di diamanti. Quelli che preferivo erano legati ai calendari che ogni anno preparavo per la Fondazione Massolini di Brescia. Avevo visitato e fotografato per loro siti unici, in Iraq, in Etiopia, in Libia, nello Yemen, in Turchia, in Egitto. Mi riapparivano le foto di quei luoghi mescolate tra loro, una casa di Sanāa con le decorazioni che parevano merletti si sovrapponeva a un'oasi nel deserto libico e le acque limacciose dell'Eufrate ai tramonti di Assuan.

Ero felice di sognare, diversamente da prima, perché nei sogni stavo bene. Quando mi svegliavo facevo il bagno e non più la doccia. Era più semplice immergermi nell'acqua e meno doloroso per le mani. Mi lavavo con una spugna, leggermente.

Per pulire le mani, spremevo con il palmo destro sulle dita della sinistra l'acqua saponata rimasta nella spugna. Poi la spostavo sul palmo sinistro e compivo l'identico atto. Tutto ciò mi toglieva del tempo prezioso e mi costava sofferenza. Era divenuto un appuntamento fisso, al quale mi sarebbe piaciuto rinunciare.

E poi desideravo non sognare più. Sarei voluto tornare al mio sonno nero e dimentico di tutto. Riflettevo anche sul fatto che con la malattia avevo guadagnato delle ore. Sapevo esattamente che cosa mi accadeva in ogni attimo della giornata, anche la notte. Sognando partecipavo da protagonista alla mia vita e non soltanto a una sua parte.

Con tali pensieri mi vestii, bevvi un bicchiere d'acqua, dalla mia camera da letto entrai nello studio, scesi nella cappella, pregai il Signore, andai in cortile, salii sulla Land Rover. Uscii come sempre da Porta Nuova, girai a destra, superai Notre Dame e parcheggiai davanti al Saint Louis.

Le mani continuavano a procurarmi dolore, pensai che il mio destino fosse segnato, sorrisi sulla drammaticità dei prossimi anni da vivere con le protesi ed entrai

al Saint Louis più allegro. In effetti ci voleva poco a offrirmi un po' di buon umore. Bastava che fossi sempre presente a me stesso.

Suor Matilde non si stupì nel vedermi arrivare così presto. Non erano ancora le 7. Capii che si era educata a non meravigliarsi di nulla. Era una forma di autocontrollo ma anche di autodifesa. Mi accompagnò nella solita stanza. Non le domandai perché la flebo non fosse ancora stata spostata da Vidigal. Dopo aver infilato l'ago nel mio braccio mi accarezzò le mani teneramente. Era la prima volta che lo faceva. E mi commosse. Mi sembrò che mi regalasse calore e benessere.

Non parlò fino a che l'ultima goccia di liquido non fu scesa nelle mie vene. Estrasse l'ago con la solita delicatezza e mi salutò.

Io partii per il Nebo. Lo Sceicco abitava sulla strada che scendeva verso il Mar Morto, un paio di chilometri più in basso rispetto alla Basilica del Memoriale di Mosè e al nostro piccolo Convento, che chiamavano il conventino. Volevo arrivare da lui, parlare e tornare subito a Gerusalemme. Avevo invitato a pranzo a San Salvatore il Nunzio.

Il passaggio al Ponte Allenby fu rapido, senza problemi. E anche la salita al Nebo fu tranquilla. I miei pensieri correvano dalla vicenda di Benjamin, che mi angosciava alle mie mani e a qualcos'altro che non riuscivo a definire. Come se intorno a me si stesse creando un'atmosfera di pericolo. Non capivo da dove venisse ma ne percepivo l'odore.

Raggiunsi la villa dello Sceicco.

Parcheggiai la Land Rover in giardino accanto alla sua. Ne possedeva una uguale ma di colore diverso. La mia era grigia, la sua verde. Mi venne incontro come se mi stesse aspettando. Mi abbracciò. Mi guardai attorno. Le aiuole mi sembrarono sempre le stesse di due anni prima, con anemoni e margherite, così la ghiaia a terra e così la porta d'ingresso scheggiata sulla serratura come se qualcuno l'avesse forzata.

Anche lo Sceicco era identico. A differenza di Gruber non era ingrassato e non aveva perso i capelli. Indossava la solita aria sfrontata e quei modi cordiali che lo rendevano subito simpatico. Il viso dai mobili occhi neri e rassicuranti comunicava fiducia. In realtà era un po' diverso da come appariva, ma quando il suo interlocutore se ne accorgeva lui aveva già ottenuto quello che gli serviva.

Mi invitò nel suo studio. Mi offrì la poltrona di pelle sulla quale mi ero seduto le altre volte che ero andato a trovarlo. Da una piccola brocca termica che si trovava sulla scrivania, versò del caffè caldo in una tazzina. Lo zuccherò. Mi pregò di assaggiarlo perché aveva comprato i chicchi in Brasile e lo riteneva di alta qualità. Disse che mi aveva scritto perché voleva riferirmi un episodio che poteva interessarmi. Si sedette di fronte a me su una poltroncina, dalla spalliera e il sedile di vimini, e mi raccontò che qualche giorno prima stava passeggiando per il centro di Tel Aviv senza niente da fare sino all'ora di pranzo. Pensò allora di recarsi da Lévy, un antiquario molto fornito, per vedere se vi fosse qualche pezzo interessante. Davanti alla porta incontrò un tale che aveva conosciuto una volta durante un viaggio di lavoro nello Yemen. Si chiamava Jones e lavorava in un ufficio di rappresentanza dell'ONU a Sanāa.

Un amico comune li aveva messi in contatto. Così aveva scritto a quel Jones spiegandogli che intendeva fermarsi qualche giorno a Sanāa e pregandolo di prenotar-

gli un albergo. Lo trovò all'aeroporto che lo aspettava e lo invitò a casa sua. Lo Sceicco era incerto se accettare oppure no. L'idea di essere ospite di uno sconosciuto lo rendeva perplesso, inoltre era convinto che sarebbe stato più libero per conto proprio. Jones non volle sentire ragioni, la sua casa era bellissima e accogliente e gli alberghi a Sanāa lasciavano molto a desiderare.

Dopo averlo persuaso e accompagnato con una jeep nel palazzetto totalmente restaurato di sua proprietà, proprio nel centro della città, a 50 metri da piazza Al-Tahir, e avergli mostrato stanza e relativo bagno, davvero lussuosi, Jones fu colto da un'improvvisa timidezza, e la sua conversazione, fino ad allora sciolta e pronta, parve esaurirsi.

Nei giorni seguenti Jones si dedicò ai propri affari, viaggiando anche fuori Sanāa, e questa libertà favorì gli incontri dello Sceicco con quei commercianti di argento e lacche antiche che doveva vedere. Quando venne il momento della partenza, accompagnandolo all'aeroporto Jones gli confessò che si era trovato davvero bene in sua compagnia. Eppure non erano mai stati a cena insieme. Lo Sceicco, per pura cortesia, pregò Jones di avvertirlo se per caso fosse venuto in Giordania o in Israele, perché voleva ricambiare l'ospitalità. Quello promise di scrivergli.

«Lì per lì» disse lo Sceicco «succede di fare inviti di questo genere, e in assoluta sincerità. Sarà capitato anche a te. Ma quando scopriamo di essere stati presi alla lettera, non possiamo fare a meno di provare un lieve sgomento. Così speravo di non incontrarlo più. Anche perché non era nata un'amicizia e tanto meno una simpatia tra noi. Però davanti a Lévy mi venne spontaneo domandargli perché non mi avesse avvertito che si trovava in Israele. Mi rispose che non voleva disturbarmi e io replicai con scarso entusiasmo che invece ero felice di vederlo.

Gli chiesi come trascorresse le sue vacanze a Tel Aviv. Mi rispose che faceva i bagni. Ci ripromettemmo di incontrarci per cena. Ma non si fece vivo. Io tirai un sospiro di sollievo. Un paio di giorni dopo apro il giornale e vedo la sua fotografia. Jones è quel tale che è morto nella Cittadella e con il quale stava discutendo il tuo frate Benjamin.

Matteo, ho la sensazione che Jones fosse implicato in qualche traffico poco pulito. Vorrei aiutarti a evitare uno scandalo per la Custodia. Bisogna salvare Benjamin, sono convinto che sia innocente. A proposito, Matteo, cura le mani. Il morbo di Burger è una malattia terribile. Un mio caro amico addirittura ne è morto. È una fine orrenda, sai. Ma tu devi avere fiducia.»

Replicai seccamente che del problema delle mani non desideravo parlare. Lo ringraziavo comunque. Mi accompagnò sorridente e affettuoso alla mia auto. Mi salutò battendomi la mano sulla spalla e sussurrandomi all'orecchio: «Coraggio».

Guidando feci alcune riflessioni. Su nessun giornale era apparsa la foto di quel Jones, se davvero così si chiamava, né era stata riportata la storia e tanto meno il coinvolgimento di un frate della Custodia. Ma, quando c'era di mezzo lo Sceicco, gli inganni erano all'ordine del giorno. E poi, come aveva saputo delle mani? Non potevo immaginare un suo collegamento con Gruber. Forse era amico di Leibowitz, che però avrebbe dovuto essere vincolato dal segreto professionale. Conclusi che nella Città Santa tutto era possibile e che avrei affrontato Leibowitz. Pensai poi che me la stavo prendendo solo con lo Sceicco e non con Gruber, come se quest'ultimo avesse il diritto di conoscere, per il lavoro che faceva, ogni mio segreto.

Il ritorno a Gerusalemme fu tranquillo. Tanto da far pensare che fosse scoppiata la pace tra i Cugini del Muro e gli Amici della Roccia.

Il Nunzio mi aspettava nel mio studio già da qualche minuto. Mi scusai con lui e chiesi a padre Ramón di portarci qualcosa di commestibile. Non volevo scendere in refettorio. Avremmo mangiato sul tavolino davanti al divano. Ramón rientrò con due piatti di pasta all'olio. Vidi una certa delusione sul viso del Nunzio e spiegai: «È un frugale pasto francescano».

Annuì poco convinto e divorò la sua porzione di spaghetti. Poi, mentre aspettava che terminassi i miei, fingendo di ignorare la fatica che facevo per arrotolarli, si disse preoccupato per la faccenda di padre Benjamin. Era molto curioso di conoscere ogni dettaglio e volle che gli raccontassi tutto ciò che era accaduto. Poi mi fece una domanda di quelle che di solito definisco inutili. Anche perché chiaramente aveva già deciso sul da farsi e parlarne con me era del tutto superfluo.

«Devo informare la Santa Sede?»

Gli tesi una benevola trappola.

«Penso di no, finché le cose non saranno più chiare. Anche perché non è uscito nulla sui giornali.»

«Il fatto è» osservò lui con una sorta di finto imbarazzo «che a Roma l'hanno già saputo e mi hanno chiesto informazioni.»

«Comprendo» commentai.

Guardò il suo piatto vuoto e il mio. Capì che il pranzo era finito. Non ebbe il coraggio di chiedermi di consumare gli spaghetti che avevo lasciato e con un lungo sospiro mi disse che voleva parlarmi del motivo vero per cui era venuto a Gerusalemme. Aveva una borsa con sé di cui non mi ero accorto prima. La aprì, ne tirò fuori una busta. Conteneva alcuni fogli in fotocopia. Mi spiegò che si trattava della traduzione dal latino di una lettera dell'imperatore Federico II. Era importante che ne prendessi visione.

«Lo farà?» Il suo tono era quasi supplichevole.

Feci di sì con la testa, come se fosse ovvio. Uscendo dallo studio mi salutò con un sorriso complice. Io, con una certa curiosità, cominciai a leggere.

Capitolo 13
La lettera dell'imperatore

La lettera iniziava con un'esclamazione: «Gregorio IX! Già il nome era tutto un programma, mi rammentava quell'altro Gregorio che sul finire dell'anno Mille si oppose con violenza a Enrico IV. Come lui, Gregorio IX non possedeva tra le sue virtù la pazienza e si era fortemente convinto, sin dai primi giorni del pontificato, che fosse necessario affrontare di petto il problema dei problemi, vale a dire i rapporti con me.

Anche la rapidità della sua elezione, a sole ventiquattr'ore di distanza dalla morte di Onorio III, non aveva suscitato grande stupore: nella Curia occupava una posizione di assoluto rilievo, conquistata attraverso un preciso e fidato lavoro al servizio dei suoi predecessori, Innocenzo e Onorio. E poi immaginavo che i cardinali non apprezzassero i buoni rapporti tra me e Onorio.

Gregorio cambiò subito l'atmosfera. La prima missiva che mi mandò diceva: “Non mettetevi in una posizione per cui debba prendere iniziative contro di voi; muovete alla crociata come promesso, o ne subirete le conseguenze”.

Avevo la sensazione che Gregorio giudicasse scarse le possibilità che onorassi l'impegno nei tempi previsti.

Così avrebbe potuto scomunicarmi per non aver rispettato il solenne giuramento di riconquistare Gerusalemme. Ma nell'estate del 1227 i miei preparativi per la crociata erano in fase avanzata. Ero riuscito, cancellando il pagamento del pedaggio, a convincere cavalieri, mercenari, pellegrini a ritrovarsi in Puglia con lo scopo di imbarcarsi per la Terra Santa. Avevo provveduto io per tutti.

Il mio amico Landgravio di Turingia si presentò con parecchie centinaia di soldati. Non avevo pensato che le condizioni igieniche fossero precarie e perciò scoppiò una epidemia di colera. Il Landgravio morì e così anche molti dei suoi. Mi ammalai anch'io. Mi trovavo in un vicolo cieco. Non mi restava altra scelta che ordinare alla flotta di salpare. Sicché partimmo da Brindisi nel mese di settembre. Ma stavo sempre peggio e i medici mi ordinarono di interrompere il viaggio.

Mandai comunque come avanguardia una squadra di galee verso la Siria, dando istruzioni al duca di Limburgo e a Ermanno di Salza, gran maestro dei Cavalieri Teutonici, di preparare il mio arrivo. Volevo riprendere la crociata quanto prima. Fissai la data. Maggio 1228.

Sbarcai dunque a Otranto febbricitante, con la testa che mi girava e una certa difficoltà a stare dritto sulle gambe e mi diressi su un carro scomodo verso le terme di Pozzuoli. Gregorio era convinto che non fossi malato, invece lo ero. Gli inviai un messaggero e lui si rifiutò di riceverlo. Avevo mancato alla promessa di raggiungere la Terra Santa nel 1227. Tutto il resto, viaggio tentato e infermità, aveva poca importanza. Il Papa sfruttò l'occasione come se l'avesse attesa da tempo e informò tutti i re cristiani che, nonostante il giuramento, non ero arrivato a Gerusalemme.

Nell'ottobre 1227 Gregorio mi mandò un'altra lettera nella quale si lamentava che

avevo perseguitato il clero in Sicilia senza mostrare alcun rispetto per i privilegi fiscali e l'autonomia della Chiesa siciliana, anzi, costringendo all'esilio i religiosi più autorevoli. In sostanza pretendeva il riconoscimento della sua autorità. Voleva strapparmi quella terra che amavo tanto.

Lo stesso mese, promulgò un'enciclica in cui parlava della mia ingratitudine. Io, secondo lui, dovevo alla Chiesa la fortuna di essere vivo. Il papato aveva favorito la mia ascesa al potere nella speranza che diventassi il difensore del mondo cristiano. Avevo tradito ogni aspettativa. Meritavo la punizione ed ero responsabile anche della morte del Landgravio di Turingia. A farla breve, ero un falso crociato: non avevo spedito in Terra Santa il denaro e le navi promesse sin dalle conferenze di Ferentino e San Germano.

Venni dunque scomunicato. Di per sé il provvedimento non era tanto tragico, costituiva una sorta di rischio del mestiere. Faceva parte della mia professione. Le vere preoccupazioni nascevano dall'ostinato odio di Gregorio. Era vero che avevo governato al posto della Chiesa in Sicilia, ma era eccessivo sostenere che il papato mi avesse in gioventù protetto dai miei numerosi nemici.

Replicai con una lettera indirizzata a tutti coloro che avevano giurato di liberare il Santo Sepolcro, cercando di essere il più possibile sereno. Scrissi che il Papa era stato per me un “padre”; avevo onorato il vicario di Cristo, riponendo in lui la mia fiducia, ma in cambio mi era venuto soltanto rancore. Ed era stata messa in dubbio persino la mia malattia.

A Pasqua il Pontefice fece l'errore che aspettavo. Pronunciò un sermone contro di me a San Pietro. Alcune mie spie non aspettavano altro. Scatenarono un tumulto popolare. Gregorio dovette fuggire da Roma e si rifugiò a Viterbo. Mi ero preso una bella soddisfazione. Lui non mi perdonò mai.

Una crociata non benedetta dal Papa era una minaccia alla sua credibilità politica, come promotore di guerre sante. Era la mia idea ed ero convinto che il mio nuovo tentativo potesse dare risultati migliori degli sconfortanti esiti della Quinta Crociata.

Il contatto con te, caro amico Fakhr ad-Din, è stato molto utile. Sapevo che la benevolenza del tuo sultano al-Kamil nei miei confronti veniva solo dalla preoccupazione per le voglie di espansione del fratello al-Mu'azzam, governatore di Damasco. Al-Kamil si era convinto che il vero obiettivo di al-Mu'azzam fosse l'Egitto. La sua disponibilità nei miei confronti aveva un significato preciso. Per lui le crociate erano operazioni militari di conquista più che guerre sante, e non aveva alcun problema a servirsi di me contro qualche rivale nel mondo islamico.

La diplomazia era l'unica via praticabile, una realtà che i crociati venuti prima di me avevano faticato ad accettare anche quando si erano trovati costretti al negoziato. Riccardo Cuor di Leone, per esempio, era stato assalito da molti dubbi prima di decidersi a trattare con Saladino. Ma io amavo Gerusalemme, l'Islam e ne capivo la cultura.

La mia strategia, anche secondo i tuoi consigli, fu di lavorare sull'inimicizia tra al-Kamil e al-Mu'azzam. Purtroppo, alla vigilia della mia partenza, al-Mu'azzam morì, e con lui si spensero anche gli ardori di al-Kamil. Un'altra complicazione sopraggiunse nell'aprile 1228, con la scomparsa di mia moglie Isabella, legittima regina di Gerusalemme, poco dopo aver dato alla luce Corrado. Io, come sai, continuai a

definirmi re di Gerusalemme, senza tener conto di coloro che limitavano i miei diritti alla semplice reggenza in nome di Corrado.

Insomma, anche grazie a te convinsi al-Kamil a riconsegnarmi la Città Santa. Lui impose come condizione l'abbattimento delle mura. Alcune strutture, come la Cittadella di David, rimasero in piedi, sia pure danneggiate, ma in sostanza Gerusalemme si ritrovò nuda, difesa soltanto dalla promessa di al-Kamil. Del resto, la "liberazione" era soltanto parziale. A voi rimaneva il Monte del Tempio con le moschee di Al-Aqsa e della Cupola della Roccia. Le moschee che erano state trasformate in chiese, per volere dei re di Gerusalemme del XII secolo, dovevano tornare al culto originario. A noi era però concesso di visitare il Monte del Tempio. Gerusalemme sarebbe stata circondata da insediamenti islamici. Hebron, restava nelle vostre mani.

Poiché avevo riottenuto anche Betlemme e Nazareth, potevo ben dire di controllare i tre santuari più sacri della nostra religione, i luoghi dell'Annunciazione, della Natività e della Crocifissione. L'accesso era però impervio, una striscia che si snodava su un territorio controllato da voi. Ma era il massimo che potevo avere. Ero inoltre riuscito a strappare l'assenso del tuo sultano alla riedificazione e al rafforzamento delle mura di Sidone, Giaffa, Cesarea.

Il trattato con al-Kamil venne considerato un tradimento dai Templari e dagli amici di Gregorio. Io, comunque, il 17 marzo 1229, raggiunsi Gerusalemme, seguito da un gran numero di pellegrini cui poco importava accompagnarsi a uno scomunicato. Destinazione obbligata, la Basilica del Santo Sepolcro, passata indenne attraverso gli anni del vostro dominio. L'incarico di far gli onori di casa venne affidato da al-Kamil al qadi di Nablus, Shams ad-din, capo religioso tra i più stimati; con squisito tatto, nel timore di recarmi offesa, i muezzin ebbero istruzioni di non lanciare i loro inviti alle orazioni nelle ore notturne. Me ne dolsi con Shams ad-din, perché, gli spiegai, avevo deciso di passare la notte a Gerusalemme soprattutto per udire le esortazioni dei muezzin alla preghiera, e le loro grida di lode ad Allah durante la notte. E poi rimproverai un incauto sacerdote che stava per entrare nella moschea di Al-Aqsa con in mano una Bibbia.

Visitai il Monte del Tempio, in compagnia di Shams ad-din, e mi affascinò la Cupola della Roccia e lessi l'iscrizione collocata nell'edificio da Saladino. Mi informai anche del motivo della presenza di una grata in ferro attorno alla sacra roccia e osservai che forse serviva a tener lontano noi.

Il secondo giorno di permanenza, incurante della disapprovazione del Patriarca Geroldo, mi recai alla Basilica del Santo Sepolcro, con buona pace di chi mi considerava scomunicato, e mi incoronai re di Gerusalemme.

Quello che accadde in seguito è il motivo di questa lettera. E in parte lo sai. I Templari che appoggiavano apertamente Geroldo erano convinti che volessi imprigionare il Gran Maestro e confiscare i loro beni e perciò mi tesero quell'agguato. Frate Francesco me lo aveva predetto. E anche un'altra cosa mi aveva predetto. Ed è quello di cui ti devo parlare. Perché sei l'unico che mi può aiutare. Riguarda il tesoro che ho scoperto. Inestimabile...».

Qui la lettera s'interrompeva. La prima domanda che mi feci fu: che cosa aveva scoperto Federico? E poi, cosa c'entrava san Francesco? E i Templari? Scesi in

biblioteca e, dopo qualche ricerca, resa difficile dallo stato delle mie mani, trovai in un volume agiografico sul santo, redatto a metà dell'Ottocento dal nostro Salvatore da Terni, la cronaca, non so quanto romanzata, dell'incontro tra Federico e Francesco.

Nel 1222, quando Federico teneva corte a Bari, si presentò Francesco. L'imperatore provò a indurre il santo in tentazione mostrandogli una bella donna, ma quando capì che era inutile, perché Francesco viveva come predicava, congedò il suo seguito e rimase alcune ore in solitario colloquio con lui ascoltandone i consigli per la salute dell'anima.

Altro non era scritto nel libro. I punti oscuri rimanevano molti. Mi ricordai un discorso che mi aveva fatto Vidigal una volta. E cioè che, per i suoi contemporanei, Francesco aveva pronunciato parole quasi eretiche. Molto simili alla dottrina degli Albigesi che culminava nel detto: «Si deve obbedire più a Dio che agli uomini».

A questa teoria Innocenzo III aveva risposto confermando la necessità della mediazione del sacerdote. Per Francesco le stimmate erano meno dolorose della rigida gerarchia di Roma. Lui sapeva che l'immediata unione dell'anima con Dio era il sublime, ma con sofferenza accettò di obbedire alla Chiesa.

Solo un altro uomo, mi aveva detto Vidigal, aveva posseduto in quegli anni la medesima ricchezza di energia e temi esplosivi e pericolosi per la Chiesa. Si trattava di Federico II.

Capitolo 14
In clinica e nell'incertezza

Non chiamai il Nunzio per commentare la lettera dell'imperatore. Mi dedicai invece a una serie di problemi della Custodia che avevo trascurato. C'era in corso una discussione con gli ortodossi a proposito di un restauro da realizzarsi in una piccola chiesa sul Monte degli Ulivi. Per evitare lo scempio compiuto nella sistemazione della cupola del Santo Sepolcro avevo offerto la collaborazione della Custodia. Il Patriarca Alekos si era offeso: aveva ritenuto la mia offerta una mancanza di fiducia nella professionalità dei suoi che era guidata dalla fede, così mi aveva detto. Ora volevo con una lettera rinnovargli l'offerta con una serie di precisazioni tecniche. Come la qualità dell'intonaco sul muro da restaurare, la necessità di usare certi colori e non altri, in conclusione la nostra disponibilità a dare una mano.

Mangiai di malavoglia un'insalata, un petto di pollo e una mela. Mi consolai con l'idea che almeno così dimagrivo e andai a dormire presto. I sogni notturni mi videro tra tombe egizie. Ma senza particolari scoperte. Le immagini che mi rimasero al mattino furono quelle di un sole molto accecante nella Valle dei Re, poi, con un salto di svariati chilometri, un'alba ad Assuan dolce, silenziosa, profumata, che mi invase il cuore di dolcezza e di serenità. Arrivai anche al mausoleo dell'Agha Khan in mezzo al deserto. Le sabbie di Assuan erano state l'unico luogo del mondo a lenire i suoi dolori reumatici. Aveva preteso di essere sepolto lì.

Mi alzai più sereno. Feci le solite abluzioni e mi sembrò che le mani mi facessero meno male. Andai al Saint Louis a piedi. Suor Matilde mi aspettava di pessimo umore. Mi comunicò che era ancora rimandato il trasferimento della flebo da padre Vidigal. Non me ne spiegò i motivi. Dopo avere infilato l'ago nella vena, mentre mi faceva compagnia mi parlò della schiavitù nel mondo con una serie di dati impressionanti. Tredici milioni di schiavi riconosciuti, la maggior parte in Asia, ma in Europa e negli Stati Uniti ce n'erano mezzo milione, e noi religiosi ci occupavamo invece di anime distratte. Disse proprio così, di anime distratte.

Non passai da Vidigal e rientrai alla Custodia anch'io di malumore. Le anime distratte mi turbavano. Cosa aveva voluto dire? Celebrai la messa nella mia cappella privata alle due del pomeriggio. Era l'anniversario della morte di mia madre. Si era spenta proprio a quell'ora. Avevo invitato il Nunzio che pregò a lungo e mi accorsi con piacere che lo faceva con autentica partecipazione. Con stupore ascoltai anche alcune sue parole sulla fede e sull'amore per Dio. Non si era accorto di pronunciarle ad alta voce.

Lo invitai a dividere un altro pasto francescano con me. Accettò senza fiatare. Salimmo nello studio e trovammo sul solito tavolino due piatti di minestra calda e dell'insalata. Padre Ramón era stato previdente. Mangiammo in silenzio e alla fine il Nunzio mi chiese un whisky. Pensai che fosse un po' presto per bere. Ma gli indicai ugualmente il cassetto nel quale tenevo la bottiglia. Ne versò in un bicchiere un'abbondante dose. Andò alla finestra e fissò il cortile di San Salvatore.

«Ha letto?» mi domandò.

«Sì.»

«Che ne pensa?»

«Non lo so. I tesori sono tanti a Gerusalemme.»

«Mi sento confuso» disse.

Non capivo di cosa stesse parlando, così non replicai. Bevve il whisky. Si avvicinò al divano, si sedette. Alzò il viso e mi lanciò un sorrisetto timido.

«A meno che non sia completamente uscito di cervello,» disse «credo di essere stato seguito, quando sono uscito dalla Nunziatura. Due uomini.»

«La Nunziatura non è lontana da qui» commentai. «Come se n'è accorto?»

«Puro caso» rispose. Si strinse nelle spalle. «Appena fuori dalla porta mi è capitato di notare quei due. Mentre camminavo li ho sentiti dietro di me. Allora, per confonderli, ho fatto un lungo percorso, passando da via David e arrivando fino al Santo Sepolcro.»

«E allora?»

«Mi pedinavano.»

Finì il suo whisky.

«Mi hanno seguito fino a San Salvatore. Sulle prime ho pensato di girare attorno al convento per rendermi conto delle loro intenzioni, ma poi non l'ho fatto.»

«Perché no?»

Sorrise impercettibilmente.

«Avrebbero capito che mi ero accorto di loro.»

Si alzò, si versò un altro whisky. Non dovevo preoccuparmi, mi rassicurò, perché non era solito ubriacarsi e continuò dicendo: «Ecco ciò che ne ho dedotto: qualcuno vuole sapere dove vado. Chi? Cosa vogliono? Non ne ho idea. Gli israeliani non possono essere, sanno ogni cosa di me. E ho il passaporto diplomatico. Forse palestinesi. Perché? Ho una confessione da farle, padre Matteo. Non è che vada matto per le storie poliziesche, ma ne ho lette alcune di buoni autori. E mi sono piaciute. Le ritengo molto ingegnose e soprattutto nessun personaggio si comporta stupidamente. Per esempio non si rivolge subito alla polizia; se ha qualche problema, aspetta, indaga da solo».

«E allora?» domandai io.

«Allora non so proprio che fare.»

«Vuole un consiglio?»

In realtà credo che non mi avesse neppure udito. Tutt'a un tratto la sua attenzione era da un'altra parte.

«Non riesco a capire una cosa» disse.

Mi trattenni dal domandare, una sola?

Si alzò.

«Comunque, ora torno in Nunziatura, mi è venuto in mente che la sola prova che ho a dimostrazione di aver detto la verità è tornare indietro.»

Era particolarmente agitato. Sudava. Gli si gonfiarono le vene del collo. Capii che voleva confessare qualcosa che non mi aveva ancora detto e che si era tenuto per sé, quasi fosse un segreto. Fu a quel punto che gli proposi di fare due passi. Accettò con sollievo.

«Così vedremo» aggiunse «se hanno ancora il coraggio di seguirmi.»

Uscimmo da San Salvatore e prendemmo la strada che scendeva verso la Cittadella di David e la Porta di Jaffa. Gli dissi: «Gli abitanti di Gerusalemme sono avvelenati di religiosità. Vede anche lei come le stradine della Città Vecchia siano il palcoscenico naturale di questa rappresentazione della preghiera perenne».

Imboccammo via David incontrando kaffetani, cappelli neri, tonache, barbe, vesti immacolate, veli islamici. L'aria risuonava delle voci dei muezzin, delle campane del Santo Sepolcro, delle litanie dei pellegrini. Ci accompagnarono fino allo spiazzo davanti all'ingresso del Santo Sepolcro. Il Nunzio si trovò d'accordo con me. Quel luogo sacro era diventato un bazar dove le guide si contendevano i turisti che scattavano foto e acquistavano false reliquie. Sospirò e disse: «Noi cattolici siamo sempre di meno».

Scosse la testa preoccupato. Lo portai poi a Sant'Anna, all'inizio della Via Dolorosa, e gli raccontai come fosse rinomata per la solidità dell'architettura e anche per l'acustica. La cripta del santuario mariano era stata meta per quasi sette secoli di credenti che affidavano i loro voti a Maria. Gli mostrai poi gli scavi della piscina di Bethesda e lui, guardandomi, recitò: «Vi fu poi una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. C'era, a Gerusalemme, una piscina, chiamata in ebraico Bethesda, con cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù, vedendolo disteso e sapendo che da molto tempo stava così, gli domandò: "Vuoi guarire?". Gli rispose il malato: "Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me". Gesù gli disse: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina". E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare. Il luogo evangelico di Bethesda invita al raccoglimento e alla preghiera. Qui ciascuno di noi è interpellato dalla domanda di Gesù: "Vuoi guarire?". A tutti coloro che sono colpiti dalla malattia, dalla stanchezza, fisica o morale, a tutti coloro che sono paralizzati dalle angosce e dalle ferite dell'anima, Egli ripete: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina". Gesù infatti è venuto non per i sani ma per gli ammalati. Egli propone di rinunciare agli idoli e di ritrovare vicino al nostro Padre che è nei cieli pace e fiducia. Egli vuole ristabilire in noi la dignità di figli di Dio perché possiamo camminare nella sua lode».

Pensai che il Nunzio non era poi un cattivo prete e con animo meglio disposto nei suoi confronti risalimmo la Via Dolorosa e ci fermammo alla Seconda Stazione dove si trovava il Convento della Flagellazione, sede dello Studium Biblicum Franciscanum.

Mentre aprivo il portone, uno dei soldati della pattuglia di guardia davanti al tunnel che arrivava fino al Muro del Pianto, passando sotto alle varie abitazioni del quartiere musulmano, con uno scatto improvviso mi venne accanto. Il Nunzio ebbe come un sobbalzo di paura, io gli detti una piccola spinta, così entrò per primo nel cortile e tirò un sospiro di sollievo. Il soldato lo seguì e si fermò davanti a me con un'aria lievemente minacciosa quasi impedendomi il passaggio. Mi disse: «Tu vieni spesso qui e non hai mai salutato né me né i miei compagni. Non siamo degli uomini anche noi?».

Lo fissai. Gli risposi che in primo luogo non gli permettevo di entrare armato in un luogo sacro e dunque lo pregavo di uscire. Lui, forse colpito dalla mia

determinazione, si ritirò a testa bassa, poi, come se ci avesse ripensato, si piantò proprio sulla soglia e mi ripeté la domanda. Il tono era diverso, meno aggressivo. Gli risposi che avrei considerato lui e i suoi compagni degli uomini quando li avessi visti senza armi. Poi pregai il Nunzio di scusare i soldati per la loro maleducazione e chiusi il portone.

Gli feci visitare il museo al piano terra con i reperti archeologici degli scavi francescani in Terra Santa. La pianta di Gerusalemme che mi aveva regalato la collocai in una buona posizione accanto a un capitello del II secolo. Apprezzò molto il gesto. Salimmo al primo piano nel mio studio. Il Nunzio ammirò la collezione di monete d'oro romane che tenevo rinchiuse in una cassetta perché non avevo il denaro per installare degli efficienti sistemi di sicurezza. Mi assicurò, come avevano già fatto altri prima di lui, che avrebbe posto il problema a Roma.

Gli offrii un caffè che feci con una delle due macchinette napoletane regalatemi da padre Benjamin. Era a suo agio e provavo simpatia per lui. Non gli sentivo più addosso la vaticanità che mi aveva irritato quando l'avevo incontrato la prima volta. Mi sembrava anche più magro.

Entrò nella studio un confratello, giovane studioso di geografia biblica. Si scusò, mi stava cercando al telefono il mio segretario. Padre Ramón mi avvertì che padre Vidigal voleva vedermi con urgenza. Mi scusai con il Nunzio. Disse che sarebbe tornato per conto suo alla Nunziatura. Il confratello mi accompagnò con la sua auto al Saint Louis, costeggiando le antiche mura e passando davanti alla Porta di Damasco. Apprezzai, una volta tanto, padre Ramón. Era stato capace di rintracciarmi.

Capitolo 15
Vidigal e il Muro

Quando entrai al Saint Louis mi imbattei nel dottor Leibowitz che stava uscendo. La prima reazione fu di aggredirlo. In pochi secondi ripresi il controllo e dissi che gli dovevo rivolgere una semplice domanda e mi aspettavo una semplice risposta. Mi guardò perplesso. Volevo sapere quante flebo avrei dovuto fare ancora. Non era in grado di dirmelo. Con franchezza poteva solo osservare che la cura era più lenta del previsto. Comunque era fiducioso.

Lo ringraziai del suo ottimismo e, misurando le parole, gli spiegai che ero dispiaciuto, c'era stata una fuga di notizie sulla mia malattia. Capì al volo. Mi sorrise con simpatia e affermò con decisione che non era sua abitudine raccontare in giro le sofferenze dei pazienti. Mi salutò con molta gentilezza e una punta di comprensione, quasi la malattia mi procurasse un eccessivo nervosismo.

Trovai Vidigal vestito e seduto sul letto in camera sua. Mi disse che si sentiva in forze per fare con me una cosa che desiderava da tempo. Aveva visto su «Ha' Haretz» una foto che l'aveva colpito. Due bambini Amici della Roccia che correvano in bicicletta lungo il Muro. Ora voleva percorrerlo con me.

Arrivò suor Matilde con la flebo. Esclamai: «Finalmente vi siete decisi!».

Lei non disse nulla. Ci fu silenzio tra noi tre per l'intera durata dell'operazione. Quando fu caduta l'ultima goccia nelle mie vene, Vidigal mi lanciò uno sguardo supplichevole. Capii quello che dovevo fare. Infilai, con la solita fatica, la giacca, cercando di non pensare al dolore delle mani, salutai suor Matilde e pregai lui di aspettarmi.

Andai a prendere l'auto a San Salvatore. Padre Ramón era in cortile, come se mi stesse aspettando. Mi chiese notizie della salute di Vidigal. Allargai le braccia. Capì che non avevo voglia di parlarne. Mi resi conto che ero stato scortese. Gli feci un mezzo sorriso. Mi guardò preoccupato. Forse la mia improvvisa gentilezza lo sconcertava. Entrai in garage, salii sulla Land Rover, feci il solito percorso, tornai al Saint Louis. Vidigal era già fuori. A parte la magrezza, mi sembrò tornato quello di un tempo. Quasi che la malattia lo avesse d'improvviso abbandonato.

Guidai verso Gerusalemme Est. Vidigal cominciò a parlare e sembrava che una valanga di parole corressero dalla sua bocca come se le avesse tenute pronte per una speciale occasione. Io gliela stavo fornendo.

«Matteo, il problema potrebbe apparire banale, ma non lo è: come si fa a impedire che qualcuno, uomo o animale, esca dal luogo in cui è stato relegato? Ovvero, invertendo il punto di vista: come si fa a impedire che qualcuno “entri” in un luogo da cui deve restare escluso? Pensa, Matteo, per recintare la terra coltivata o le stalle, gli antichi usavano muri a secco, palizzate e siepi. I romani seminarono in un solco rovi e rose canine e ottennero una barriera più resistente di quelle artificiali; una barriera che durava più a lungo, anzi, nel tempo cresceva da sola, e soprattutto non costava nulla.

Seguitò così anche nel Medioevo, ma con altre siepi e altre palizzate: ricordati del paesaggio agricolo dipinto da Ambrogio Lorenzetti negli *Effetti del Buongoverno,* a Siena. E così si è continuato a lungo anche in età moderna, finché, nel 1874, accadde qualcosa che cambiò tutto.

Nelle grandi pianure americane del West il territorio era enorme. E altrettanto sterminate erano le mandrie che pascolavano nelle praterie. La crescita economica era vorticosa, la geografia mutava di mese in mese, per controllare gli immensi pascoli non c'era tempo per le siepi, i muretti, le palizzate. Oltretutto sarebbe mancato il materiale. Nelle grandi pianure le pietre erano poche e il legname sarebbe dovuto arrivare con la ferrovia, ma non ne valeva la pena. Come fare, allora, per evitare che il bestiame si disperdesse?

In una cultura che era brutale anche con gli uomini, non si pensava solo a impedire che gli animali uscissero dagli spazi a loro destinati: era necessario educarli a non provarci. Venne così l'idea di mettere dei ferri acuminati sui recinti, che li avrebbero feriti se si fossero avvicinati troppo alla staccionata; ma quando qualcuno si accorse che il filo di ferro costava assai meno della staccionata, perché le industrie siderurgiche erano ormai in grado di produrne enormi quantità a prezzi bassi, nacque il filo spinato.

Metodo di recinzione rapido, economico, efficace, ma soprattutto utilizzabile anche su grandi distanze. Tanto peggio per buoi, cavalli o animali selvaggi che si procuravano ogni genere di ferite.

Hai mai sentito nominare, Matteo, il signor Joseph Glidden? Guadagnò una fortuna producendo filo spinato. Espressione più semplice e diretta di circostanze e di bisogni e non della genialità dell'uomo.

Dal West il filo spinato distese le sue lucenti matasse nella pampa argentina, nelle pianure europee, in Sudafrica, dove gli inglesi e i boeri sostituirono le antiche palizzate, proprie della tradizione indigena, con il nuovo tipo di recinzione. Fece poi il suo ingresso nei conflitti del '900: in quello russo-giapponese, ma soprattutto nei massacri della Prima guerra mondiale, messo a protezione delle trincee, celebrò il trionfo dell'“ ostacolo”, come nuova strategia bellica.

Il Muro, Matteo, non è simile al filo spinato?

La scorsa estate ho incontrato un uomo d'affari palestinese appena fuori Gerusalemme, dove il tracciato del Muro non era stato ancora definito. Ci trovavamo davanti al suo albergo, un edificio in costruzione. Gli operai stavano versando colate di cemento. Mi chiedevo a chi sarebbe mai venuto in mente di dormire in quel posto. Il proprietario non sapeva neanche da quale parte del Muro si sarebbe ritrovato. Ma doveva completare i lavori in fretta per evitare la probabile confisca da parte dell'esercito dei Cugini del Muro. C'è chi sta molto peggio, Matteo. Scuole e ospedali sono improvvisamente diventati inaccessibili. Molti agricoltori sono rimasti tagliati fuori dalle loro terre. Se tutto questo servisse davvero a fermare i Martiri di Allah tante sofferenze potrebbero essere giustificate. Ma Israele ha bisogno delle braccia degli Amici della Roccia e loro si guadagnano il pane lavorando in Israele. Ma alcune braccia portano la morte.

Anche se riesce a impedire qualche attentato e si rivela un valido strumento di difesa, il Muro crea terribili danni psicologici sia agli Amici della Roccia che ai

Cugini del Muro.»

Scosse la testa. Poi disse ancora: «Spesso gli uomini edificano muri per lo stesso motivo per cui gli animali lasciano tracce di urina: per marcare il proprio territorio. In questi casi la sicurezza è una considerazione secondaria, e a volte non entra neanche in gioco. Le siepi e le recinzioni nei nostri giardini non sono contro la paura del prossimo, ma per ricordare chi è il padrone. Il significato è simbolico, ma tale funzione non è sempre chiara a tutti».

Eravamo arrivati alla periferia della città araba. Il Muro ci apparve. Otto metri di cemento grigio eretto verso il cielo. Alto, inesorabile, invalicabile. C'erano dei ragazzini che lo osservavano. Ci fermammo vicino a loro. Uno mi disse: «Vogliono renderci la vita impossibile! Ma non siamo noi che ci troviamo dietro al muro. Sono loro!».

Incontrammo dei muratori che stavano tornando a piedi dopo un lungo giorno di fatica. Ci dissero che dormivano insieme a centinaia di altri nelle baracche costruite nei campi profughi. Se la polizia li avesse fermati, sarebbero stati chiusi per una notte in cella, avrebbero pagato una multa che spesso corrispondeva a un mese di lavoro e poi sarebbero stati rimandati a Hebron. Ci spiegarono che con il Muro sarebbe stato più difficile guadagnare i 200 shekel quotidiani che prendevano adesso e si apriva per loro la prospettiva della disoccupazione.

Vidigal esclamò amaramente: «Ecco una nuova forza lavoro pronta a unirsi ad Hamas che paga meglio!».

Si avvicinò al Muro. Tirò fuori da una tasca un pennarello, non so dove se lo fosse procurato. Riuscì a scrivere: «Chi vince, in qualunque modo abbia vinto, non prova mai vergogna».

Era debole ma mi pregò di condurlo in altri luoghi. Li doveva vedere tutti prima di morire. Volevo riportarlo in ospedale, ma Vidigal mi scongiurò con insistenza. Non potevo negargli questo favore. Era fermo nei suoi propositi. Desiderava andare sul Monte degli Ulivi sotto all'albergo Seven Arch, dove c'era quella grande terrazza sulla Città Vecchia. Un luogo che lui amava moltissimo e sapeva che anche a me piaceva molto. Le mani mi facevano male ma non volevo che se ne accorgesse. Mi disse che si augurava che stessi bene presto e potessi riprendere il mio lavoro di archeologo. E aggiunse: «Quando potrai lavare i piatti sarai guarito».

Dal Muro al Monte degli Ulivi il percorso era breve. Vidigal aveva gli occhi chiusi, come se stesse recuperando energie. Quando arrivammo, parcheggiai, e lui volle scendere dall'auto. Si appoggiò alla balaustra. Mi pregò di stargli vicino.

«Matteo, guarda da qui la nostra Gerusalemme. Immagina la città di Salomone. Era un miscuglio egiziano, fenicio, mesopotamico. E quella di Gesù univa elementi egizi, tolemaici, greci. Adriano ricostruì Gerusalemme secondo i criteri romani. Nel VI secolo, la Gerusalemme di Giustiniano divenne bizantina. Poi gli arabi la resero severa e geometrica. I crociati portarono il romanico, i sultani mamelucchi i sontuosi edifici cairoti. Gli stili dei pellegrini, dei preti, dei coloni, dei romani, dei bizantini, degli arabi, dei crociati, dei persiani, dei turchi, degli ebrei, degli etiopici, dei copti, dei greci, degli spagnoli, degli inglesi, degli americani, hanno unificato Gerusalemme, capisci?»

Ebbe quasi un mancamento. Si appoggiò a me.

Chiuse poi gli occhi e parlò come se vedesse quello che descriveva.

«Sulla strada per Nablus l'arcivescovado anglicano è la copia di un edificio che si trova a Oxford. Sul piazzale del Monte del Tempio c'è una fontana mamelucca costruita nel miglior stile della città del Cairo del XV secolo, donata da un sultano egiziano perché risanasse i pellegrini. A Mea Shearim ci sono piccole sinagoghe identiche a quelle originali in Russia. Un mulino a vento greco del diciannovesimo secolo guarda la valle di Hinnom e a Getsemani le cupole della chiesa russo-ortodossa sono uguali a quelle di Mosca. Il Mishkenot, l'albergo per artisti e intellettuali, costruito nell'800 da un ricco signore inglese, somiglia a quelli edificati nelle colonie britanniche. La copia della torre di Palazzo Vecchio a Firenze sovrasta l'ex ospedale italiano. Gli edifici dell'ex colonia tedesca, costruiti a sud della Città Vecchia da coloni protestanti venuti dal Baden-Württemberg, sembrano un villaggio della Germania meridionale.»

Mi strinse il braccio destro. Aveva ancora un po' di forza. Non si rese conto che mi faceva male. Mi domandò se un sacerdote, secondo me, ha paura della morte. Non mi permise di rispondergli. Il tema lo angosciava. Perché non riusciva a dargli una ragione plausibile. Mi disse ancora che capiva il mio rapporto con il dolore. Lo stavo offrendo a Gesù.

Cambiò discorso. Mi raccontò come la prima volta che era arrivato in Terra Santa fosse stato colpito dalla vista di una tale quantità di ulivi da emozionarsi. Rappresentavano una tradizione agricola locale e appartenevano agli Amici della Roccia, gli antichi filistei. I Cugini del Muro ne avevano già sradicati duecentomila e si apprestavano a fare altrettanto con altri che intralciavano la costruzione del Muro. Proprio una bella trovata per un popolo che chiedeva una parte della propria terra, un po' d'acqua, energia elettrica: e invece gli davano un Muro, così anche loro ne avrebbero avuto uno su cui piangere.

«Ma» disse ancora Vidigal «se una persona cammina nelle strade della propria città e teme di saltare in aria, ebbene questa persona vive in una società della paura. La carità nasce da cuori puri, da buone coscienze e da una fede sincera. Per amore di Gerusalemme non mi darò pace, finché non sorga come una stella la giustizia, e la salvezza non risplenda come una lampada. Allora gli uni e gli altri vedranno la gloria di Dio.»

Sospirò a lungo.

«Ai miei occhi, Matteo, l'omicidio non sarà mai oggetto di ammirazione né argomento di libertà. Non conosco nulla di più servile, di più spregevole, di più codardo di un terrorista.»

Mi abbracciò. Ero commosso. Disse: «Riportami in ospedale, non ho più forze».

Tornammo al Saint Louis. Lo riaccompagnai in camera sua. Vidigal sorrise. All'improvviso non aveva più voce. Lo aiutai a entrare nel letto. Mi fece cenno di avvicinarmi.

«Guarda nel cassetto.»

C'era un piccolo mobile alla sua destra. Aprii l'unico cassetto. C'erano due buste numerate: una, due.

«Leggi quanto è contenuto nella prima» quasi mi intimò. Ma, prima che l'aprissi, con il poco fiato che gli rimaneva, sussurrò: «Io amo il Muro del Pianto, Matteo.

Molto spesso il sabato ci andavo anch'io. Pregavo e piangevo. Mettevo in testa una kippà di stoffa nera e seguivo un mio ritmo, al suono del shofar. Toccavo il Muro col palmo della mano. Baciavo l'antica pietra corrosa. Contemplavo ammirato i blocchi ciclopici squadrati quasi duemila anni fa dagli scalpellini di Erode il Grande, che ricordavano a Flaubert le piramidi d'Egitto. Osservavo con amore i *bar mitzvà* che si celebravano di continuo. In piedi, con il viso rivolto al Muro, il ragazzo, circondato dai parenti e dagli ospiti, leggeva ad alta voce, in un grande rotolo della Torah, il brano della Legge prescritto per quella settimana. Ho partecipato a molti *bar mitzvà*. Ho visto il Muro del Pianto diventare la cassetta delle lettere di Dio, ho visto una volta al mese i custodi prelevarle e seppellirle solennemente in terra consacrata.

Ora ti prego, Matteo, infila in una fessura del Muro il biglietto contenuto nella seconda busta. Ma leggilo prima».

La voce era sempre più esile. E infine Vidigal morì com'era vissuto, con discrezione.

Capitolo 16
Il saluto a Vidigal

La cerimonia fu semplice come Vidigal l'avrebbe voluta. C'era un piccolo e antico cimitero dentro San Salvatore. Vicino all'orto, alla destra del garage, e confinava con Porta Nuova. Vi erano sepolti alcuni nostri frati. Vidigal mi aveva chiesto di poter riposare lì, così non sarebbe stato lontano dalla sua biblioteca dove aveva lavorato tanti anni, al piano terra del convento. Avevo ritenuto giusto esaudire il suo desiderio.

Erano presenti alla messa nella mia cappella privata i confratelli che si trovavano in quel momento a Gerusalemme e alcuni antichi conoscenti e amici di Vidigal come Muhammad, lo Sceicco, Gruber. E infine il Nunzio, che non mi risultava lo avesse mai incontrato ma aveva voluto lo stesso esserci. Gruber aveva condotto con sé padre Benjamin, che si era inginocchiato in preghiera ed era rimasto così, con la testa tra le mani, per l'intera durata della funzione. Al termine pronunciai l'orazione funebre.

«Vidigal, amico mio, sei tornato a casa. Ovunque la vita ci abbia trascinati è un desiderio che prima o poi assale tutti. Non sono le ombre della nostalgia a invocarci, ma i rami sotterranei delle nostre radici che ci afferrano più strettamente. A volte, però, la casa alla quale torniamo è un luogo spirituale diverso da quello da cui eravamo partiti e solo nel momento nel quale lo raggiungiamo comprendiamo perché siamo lì, ora. Ricordi? Quando ti domandai il motivo per cui avevi deciso di trascorrere la tua esistenza a Gerusalemme, mi rispondesti con le parole che avevi riservato a te stesso quando ti eri accorto che stavi camminando in quella direzione: "Non so perché voglio andare a Gerusalemme. Forse è lo spirito del Signore che mi chiama. Vado senza sapere ciò che mi accadrà. So comunque che non sarò là per cercare la mia pace ma per donare la mia preghiera, il mio studio e la mia vita a questo simbolo di tutte le città del mondo. E servirò in umiltà Dio e offrirò a questo ideale tutto me stesso".

Sapete, quando Vidigal parlava di pace la sua mente andava al sentimento che sta dentro e fuori di noi, a quella parola, shalom, che per i Cugini del Muro significa prosperità, buona salute, benessere, felicità. E a quell'altra parola, salaam, altrettanto significativa per gli Amici della Roccia: "La pace" diceva "le anime buone la sperimentano in una molteplicità di piccoli gesti che non fanno notizia ma sono autentici ed efficaci. Con bontà, accettazione dell'altro, pacatezza, speranza nella sofferenza, capacità di riconciliazione".

Voglio portare qualche esempio commovente.

Il suo primo incontro con Gerusalemme avvenne nel 1953. Arrivò da Amman il pomeriggio del 12 luglio. Il giorno dopo sarebbe stato l'anniversario della sua prima messa e riuscì a ottenere dal Custode dell'epoca l'autorizzazione a celebrare, la mattina seguente, al Santo Sepolcro. Si alzò alle cinque, dormiva qui a San Salvatore, e si avviò verso la Basilica camminando per i vicoli deserti della Città Santa. Di quella messa mi riferì in seguito le profonde sensazioni. Gli parve di capire in una maniera straordinariamente lucida che la vita e non solo la morte fosse il tema centrale delle

religioni, l'anelito dell'umanità, delle speranze e delle certezze. Mi descrisse l'intuizione dell'esistenza che non finisce mai e abbraccia l'universo.

Per quanto rammentava, era stato il primo momento in cui aveva avvertito che le sue radici erano legate alla Terra Santa.

Qualche anno dopo, vivevo da un paio di anni a Gerusalemme, ero giovanissimo, una sera, contemplando insieme il cielo stellato da una torre della Cittadella di David, mi disse: “Matteo, io sono nato a Gerusalemme. Ti può sembrare qualcosa di irrazionale, una convinzione la cui unica ragione logica sta dentro il mio cuore. Sento di avere vissuto sempre a contatto con queste pietre. L'altro giorno, per caso ho scoperto un angolo appartato della Città Vecchia, una cappella greca quasi ignorata dai turisti. È stata una dolce esperienza. Nel piccolo cortile lastricato immerso nel silenzio regnava un'atmosfera di pace. Fra i tralicci e le foglie di una vite che mi offriva ombra filtrava, qua e là, la luce del sole. La calma e il verde che scaturivano da un unico tronco mi regalarono un po' di gioia.

Gerusalemme è sempre stata la città più inquieta del mondo, più disobbediente, e non la si può capire, Matteo, se non teniamo conto del profondo rapporto tra i suoi abitanti e il deserto e le montagne da cui è circondata.

Camminando per gli angusti vicoli della Città Vecchia mi sono sentito a volte dentro una prigione, altre volte sull'orlo di un baratro. Quando sono salito la prima volta al Monte del Tempio ho provato la sensazione di venire sollevato da una forza misteriosa e trasportato in alto. E quando ho visitato la grande fortezza turca, la Cittadella di David che sfida i millenni, dalle grandi torri precedenti alla distruzione di Gerusalemme, costruite dal pazzo Erode, ho pensato che era meravigliosa. A metà di via David, Matteo, i cristiani voltano a sinistra, in direzione del Santo Sepolcro. Gli Amici della Roccia proseguono verso le moschee del Monte del Tempio. I Cugini del Muro vanno a destra verso il Muro Occidentale.

Dovunque, Matteo, a Gerusalemme, dalla mattina alla sera, si ripetono interminabilmente le medesime liturgie, le medesime formule, i medesimi canti, le medesime invocazioni; e i medesimi gesti, con le medesime vesti e nei medesimi luoghi sacri, di centinaia e centinaia di anni fa. Non cambia nulla. È proprio questa meravigliosa monotonia che ferma il tempo di Gerusalemme e la rende unica”».

Feci una pausa. Mi resi conto che avevo le lacrime agli occhi. Cambiai tono.

«Vidigal riordinò e dette una struttura alla biblioteca della Custodia, trovò libri importanti dimenticati, li catalogò. Mi spiegò una volta come, dopo che abbiamo imparato e insegnato, viene per noi religiosi il tempo di “andare nel bosco”, cioè di raccogliersi nel silenzio e nella preghiera. Aggiunse che sentiva di non avere molti anni davanti a sé ed era felice di avere amato Gerusalemme con una passione sincera. Provava un affetto intenso per il popolo dei Cugini del Muro e partecipava con intensità alle sue sofferenze.

Un giorno, visitando l'area archeologica di Umm er Rasas in Giordania, Vidigal rischiò di morire travolto da una montagnola di terra e sassi che franò sotto i suoi piedi sull'orlo di un antico pozzo. Mentre scivolava si sentiva tranquillo, quasi felice di ciò che gli stava accadendo. Mi disse che allora pensò come fosse bello morire in Terra Santa.

Mi rivelò un'altra volta che secondo lui il rinnovamento interiore era un dono di

Dio. Gerusalemme conteneva le preghiere, i silenzi, le sofferenze, le speranze. Gerusalemme - mi disse - è la metafora del silenzio, ma anche della paura, dell'angoscia, della solitudine di Gesù. Fuori Gerusalemme c'è il deserto che porta il segno del suo digiuno, della sua sete, della sua fame, delle sue preghiere notturne, delle sue invocazioni a Dio, della sua recita dei salmi, del suo affidamento al Padre e anche della tentazione a opera di Satana. Nel deserto Gesù ha vissuto un momento in cui tutta la sua vita si è come condensata nella preghiera.

Gli domandai se nella Città Santa fosse cambiato il suo modo di pregare e, con esso, il suo dialogo con Gesù. Mi rispose che era certo influenzato dalla visione della Città Vecchia che scorgeva dalla sua finestra.

Mi spiegò come ogni menzione di Gerusalemme nella Bibbia, e ciò avveniva innumerevoli volte, fosse fonte di lacerazione e insieme di fiducia. Lacerazione per il contrasto con il presente e fiducia per l'amore che Dio aveva per questa città e l'umanità di cui essa era simbolo vivente. Rileggendo la Bibbia a Gerusalemme si imparava che Dio ha cura dell'uomo in ogni tempo e non c'è mai un tempo così cattivo nel quale non si possa amare Dio e il prossimo. E un giorno, vecchi, uomini, donne avrebbero passeggiato in pace per le strade di Gerusalemme e fanciulli e fanciulle vi avrebbero giocato.

Mi aveva colpito la sua passione per Mea Shearim. Lo commuoveva la loro fede sovrabbondante, la definiva così. Camminando nelle vie del quartiere lo sentiva a un tempo estraneo e familiare. Lo attraeva la sensazione di incontrare un passato religioso. Guardando quegli uomini dalla barba lunga, le facce sempre pallide, pensando alle loro cinquanta sinagoghe, al loro abbigliamento inadatto al clima di Israele, a quelle mogli dall'aria stanca, era combattuto fra sentimenti contrastanti. Alla fine prevaleva il rispetto che corrispondeva all'amore per questa terra. Perché sia lui che loro ne facevano ugualmente parte.

Negli ultimi giorni della sua vita mi disse che ero uno degli ultimi veri francescani di Gerusalemme. Perché vi ero arrivato da ragazzo e qui avevo studiato e mi ero formato. Oggi le vocazioni erano differenti e i religiosi venivano trasferiti nella Città Santa già grandi, già preti formati. Lui era felice di aver vissuto una straordinaria stagione pastorale. E adesso che era terminata tornava da Dio felice.

Era ossessionato dalla guerra. Diceva che l'aveva vissuta e sapeva quanto era difficile descriverla a coloro che per fortuna non sapevano cosa fosse. Lui era convinto che le parole non fossero sufficienti, perché si trattava di mostruosità incomunicabili, ma nonostante tutto bisognava pronunciarle perché ciò creava solidarietà e comprensione. Era giusto raccontare che le bombe e i massacri avevano delle madri orribili che si chiamavano stupidità, ignoranza, superbia. I morti lo imponevano.

La guerra, aggiungeva, non solo deforma l'anima dell'invasore, ma avvelena con l'odio e quindi sporca anche l'anima di coloro che stanno dall'altra parte.

Era capitato in mezzo a una battaglia. Non mi disse dove, perché, secondo lui, erano tutte uguali.

I cannoni tuonavano e fumavano, a poca distanza dal luogo dove si trovava. Arrivavano le ambulanze piene di feriti ammucchiati uno sull'altro come sacchi di frumento. I medici, distrutti dalla stanchezza, tiravano giù quei poveracci e li stendevano sull'erba annaffiandoli con una pompa dalla quale usciva acqua fredda.

Quelli che davano segni di vita venivano trasferiti nella tenda dove c'era una rudimentale sala operatoria. Chi restava immobile, invece, finiva in una fossa comune.

Lì, sul bordo, Vidigal restava per ore leggendo il breviario e ripetendo le preghiere per i defunti. Amen, diceva decine di volte al giorno, amen in fretta perché la morte continuava a lavorare a pieno ritmo. Poi, una mattina, arrivò il silenzio, e lui si trovò a riempire la fossa di terra».

Feci una pausa e poi conclusi: «Quando muore un amico se ne va una parte di noi. E si ha ancora più bisogno di Dio».

Ci fu un attimo di silenzio. Poi mi fecero le condoglianze, tutti, uno per volta e ognuno con una frase come si usa per uno stretto congiunto. Suor Matilde mi ricordò la bontà di Vidigal, il dottor Leibowitz la sua serenità, Muhammad mi spiegò che era un grand'uomo, Gruber mi batté una mano sulla spalla e mi sussurrò che era addolorato.

Il Nunzio benedì me e la tomba e osservò che al mio posto avrebbe insistito meno su quelli di Mea Shearim. Lo Sceicco mi sorrise e mi disse piano: «Spero che le tue mani guariscano, Matteo. Se dovessero amputartele, scavare con la protesi sarebbe scomodo».

Non li trovai di buon gusto, né l'uno né l'altro.

Capitolo 17
Ricordi struggenti

Ero molto triste. Dopo il funerale salutai tutti e tornai con suor Matilde e il dottor Leibowitz al Saint Louis. Avevo un appuntamento con la mia flebo quotidiana. Chiesi di poter stare nella stanza di Vidigal anche se lui non c'era più. Leibowitz acconsentì. Suor Matilde mi seguì. Sedetti sul suo letto, lo accarezzai mentre lei mi infilava l'ago nella vena. Poi le raccontai dei momenti vissuti assieme a lui.

Ero andato con Vidigal a Cafarnao, dove uno dei miei maestri, e suo profondo amico, padre Virginio Corbo, lavorava e scavava nel villaggio dov'era vissuto Pietro e dove aveva dormito Gesù. E quel luogo era stato pieno di insegnamenti sia per il mio lavoro, sia per la mia condizione di francescano.

La fede e la scienza dovevano conciliarsi e Vidigal, a cena, assieme a Corbo aveva ricordato con rispetto Isaac Newton che, alla fine dei *Principi matematici della filosofia naturale,* aveva invocato il Dio di Abramo e di Isacco perché sentiva una lacuna, una mancanza nel suo Sistema del Mondo, cioè non riusciva a spiegare la natura elusiva della forza di gravità e gli era difficile trovare un perché alla staticità del Sistema Solare. E non voleva altrimenti essere considerato un sostenitore dell'Anima del Mondo, una nozione troppo pitagorica e platonica. Insomma, l'alleanza con Dio gli conveniva.

Vidigal mi aveva spiegato, e Corbo aveva assentito, che non si possono contrapporre Fede e Ragione, poiché la Fede si muove secondo le modalità inspiegabili della Grazia. La Conoscenza eleva l'uomo dalia superstizione, la Grazia gli offre attraverso la Fede la sicurezza dell'aldilà. Ma la Conoscenza e la Grazia non sono antitetiche, anzi convivono. Se aumenta la Conoscenza, non diminuisce la Grazia. E viceversa. L'importante è vincere l'oscurità intellettuale che ci circonda. E ci occorrono ambedue. Padre Corbo aveva concluso pragmaticamente spiegando che Conoscenza e Fede gli avevano permesso di scoprire la casa di Pietro dove aveva dormito Gesù.

Un'altra volta con Vidigal ci regalammo una vacanza di mezza giornata al Mar Morto. Eravamo su una sponda del lato giordano, dove il deserto si confondeva con blocchi di sale d'ogni misura. Poche tende beduine, dei ragazzi a pascolare le loro magre capre sugli altipiani lì intorno, dove trovare un arbusto era raro, anzi, quasi un atto di coraggio da parte di quei poveri animali e dei loro ancor più poveri padroni.

Prendemmo un bagno in quell'acqua dove rimani sempre a galla e contammo le stelline che per effetto del sole correvano sulla superficie grigia e non increspata nemmeno da un accenno di onda, e, mentre gli gridavo di non aprire gli occhi, lui, automaticamente li spalancò e cominciò a lamentarsi che gli bruciavano troppo.

Fu su quel troppo che ridemmo e ragionammo dopo il bagno e dopo una doccia rudimentale offerta con grande generosità dal vecchio beduino che abitava nella tenda più vicina alla sponda. Una tanica a testa di un'acqua salmastra e tiepida che mi sembrò mi lavasse e mi detergesse offrendomi grande piacere. Anche Vidigal provò

la stessa sensazione.

Mentre bevevamo un caffè sotto la tenda del nostro ospite che ci fissava con simpatia e aveva rifiutato del denaro perché ci considerava nuovi amici, Vidigal disse che voleva raccontarmi una storia capitatagli molti anni prima durante la guerra, nella Parigi occupata. Fu allora che intuii la sua età. La teneva nascosta per un vezzo, immagino.

Fu a quel punto che suor Matilde mi interruppe.

«Padre Matteo» era la prima volta che mi chiamava padre Matteo «io non dico mai la mia età. Non credo che i religiosi siano diversi dagli altri. Abbiamo i nostri capricci, è umano. Non le pare?»

Le sorrisi e le confessai che anch'io, superati i sessanta, provavo una sorta di fastidio nel rivelare quanti anni avevo, se qualcuno me lo domandava. Ma alla fine rispondevo, anche se a denti stretti, mentre Vidigal cambiava discorso. Suor Matilde mi pregò di continuare.

La storia di Vidigal si svolgeva in un imprecisato anno dell'occupazione nazista a Parigi. Lui allora era molto giovane e faceva la staffetta per la Resistenza. Con molto entusiasmo e senza pensare alle conseguenze di un possibile arresto, portava messaggi da una parte all'altra della città. Lavorava da un panettiere, era la copertura, e consegnava *baguettes.*

Una mattina, Vidigal, che in bicicletta e con la cesta attaccata alle spalle era andato da rue du Bac, dove si trovava il forno, a boulevard Montparnasse, alla Coupole, fu fermato da una pattuglia di SS per un controllo. La cesta era vuota. Lui per sua fortuna aveva già recapitato il messaggio con gli ordini e regalato le *baguettes* al suo contatto, il venditore d'ostriche del famoso ristorante. I tedeschi non capirono perché il garzone consegnasse il pane così fuori dalla sua zona. E Vidigal stesso fu un po' confuso nel fornire spiegazioni e comunque non rivelò il nome del cliente.

Così le SS lo fermarono per accertamenti. Vidigal pensò che avrebbe fatto una brutta fine. Non riusciva a immaginare una soluzione positiva. L'auto dei nazisti attraversò mezza Parigi e arrivò a place de la Bastille. Entrò in un cortile di un vecchio palazzo che si trovava all'angolo con avenue Lagrange. Era un edificio dei primi del '900, di quelli abitati dalle cosiddette persone perbene, la media borghesia impiegatizia. Nel cortile c'erano alcune porte di ferro, di quelle che normalmente si aprono su una rampa di scale che porta nello scantinato.

Una SS fece scendere, quasi con gentilezza, Vidigal dall'auto nera e pesante, così lui la ricordava, aprì con una chiave una delle porte di ferro. C'erano dei gradini, gli sembrarono molti, si convinse di entrare nei sotterranei di Parigi, quelli descritti da Victor Hugo nei *Miserabili.* Si trovò in un corridoio poco illuminato e il futuro prossimo gli apparve decisamente nero. L'SS che lo seguiva lo superò e con un cenno gli ordinò di entrare in una minuscola cella che poi chiuse con un catenaccio dal rumore sinistro. C'era una branda, nessuna finestra, un catino per l'acqua, un bidone per il resto. Una lampadina accesa pendeva dal soffitto attaccata a una cordicella. Sulle pareti notò dei segni. Gli sembrò che fossero tracciati con il sangue.

Ebbe un momento di panico e, quando gli accadeva, per sua fortuna non spesso, usava grattarsi la testa e le mani quasi a farsi male, e si calmava. Così, per esempio, gli era capitato quando aveva saputo della morte dei genitori. Ma adesso non ci

riusciva proprio. Il braccio sinistro gli prudeva, molto. Provò a grattarlo senza provare sollievo.

Forse l'unico sistema per lui era fuggire, ma avrebbe potuto solo con la fantasia. Decifrò i segni di sangue sulla parete. Formavano una frase che diceva: «Non esiste alcuna possibilità di illudersi. Tutto è vanità. Felice chi non è mai nato. La morte è migliore della vita. E quindi bisogna disfarsi della vita».

Uno dei compagni della Resistenza, il suo principale, il fornaio, gli aveva parlato della tortura e gli aveva spiegato che faceva parte delle regole del gioco. Gli aveva raccontato che, quando una volta le SS l'avevano arrestato e condotto in una loro caserma, lui, nella cella, per passare il tempo si era messo a disegnare le facce dei carcerieri. Uno si chiamava Müller, un ex pugile che aveva spezzato le ossa a molti prigionieri. Gli aveva domandato: «Cosa provi quando fai del male a un altro essere umano?». Müller aveva risposto che si limitava a eseguire un ordine e, con orgoglio, aveva aggiunto di non aver mai usato degli strumenti ma soltanto le mani.

Da qualche parte, forse al piano di sotto, c'era qualcuno che spesso ascoltava il *Preludio n. 15 in re bemolle* di Chopin. Aveva chiesto a Müller chi fosse e quello gli aveva risposto che si trattava di un ufficiale che amava molto la musica. Aveva allora raccontato a Müller come quel brano fosse stato ispirato a Chopin dal battere delle gocce di pioggia a Maiorca e nei suoi occhi aveva visto spuntare qualche lacrima.

Ebbene, aveva spiegato il fornaio a Vidigal, tutto ciò significava qualcosa. C'erano nazisti come Müller che erano meno animali degli altri. Ma in ogni caso, se voleva sopravvivere, avrebbe dovuto fare in modo di girarci attorno, alla tortura, e la tortura sarebbe diventata un gioco, e lo avrebbe potuto condurre lui.

«Se ti arrestano» gli aveva detto «ricordati di muovere la fantasia. Possono strapparti i denti, colpirti le reni con sacchetti di sabbia, farti bere del petrolio, riempirti la bocca di sale, ma se hai delle ragioni e le tue ragioni sono la forza morale e la conoscenza di segreti importanti, allora ce la puoi fare. Devi però essere convinto. Altrimenti parlerai. Per resistere è necessario che tu abbia qualcosa per cui combattere.» Questo gli aveva raccomandato il fornaio.

Ora in cella Vidigal doveva prepararsi alla tortura ed esercitare la fantasia. Lui amava molto il teatro e pensò che di fronte alla fiamma ossidrica avrebbe dovuto mantenere l'atteggiamento di un attore e in certi momenti manifestare sdegno, in altri disinteresse, in altri ancora tenerezza. Avrebbe dovuto, per esempio, pensare di essere Garrick che al Drurylane recitava il monologo di Antonio. Perché si stava giocando la vita, proprio come il console romano. E doveva avere bene in mente questo. Essere lucido e vigile e fissare con gli occhi dello spirito le facce degli aguzzini. Solo così li avrebbe convinti dell'eccellenza della sua interpretazione e si sarebbe salvato.

Si confessò una cosa. Non voleva che nessuno toccasse le sue unghie perché fin da bambino aveva provato una sorta di sfrenato amore per loro e tale amore durava ancora. Non gli andava che gli accendessero i fiammiferi sotto le unghie, che gli bruciassero con la corrente elettrica i genitali, gli stringessero in un cerchio di ferro la testa, gli bucassero le braccia con delle iniezioni perché la febbre crescesse a quaranta gradi.

Si sgranchì le gambe, si distese sul materasso, e osservò che era proprio duro. Provò a chiudere gli occhi e si era quasi addormentato quando dalla cella vicina arrivò un

urlo.

«Le forbici no, le forbici no, per pietà!»

Sentì poi un mugolio come di un cane colpito a morte. Esisteva adesso in lui soltanto l'orrore per la tortura. Fissò i muri che gli sembrarono minacciosi e pieni di macchie di sangue. Ma l'eroismo è qualcosa che si possiede o si conquista? Avrebbe voluto domandarlo al fornaio. Non era possibile in quel momento. Immaginò di essere san Sebastiano e di cantare: «Che cos'è questo bene che mi prende? Prima di sera, sì, prima di sera, io morirò».

Poi si sentì molto stanco e finalmente chiuse gli occhi. Lo svegliarono il mattino presto era convinto che lo portassero alla tortura. Ma gli dissero che si erano sbagliati e lo lasciarono libero. Tornò dal fornaio, continuò a lavorare per la Resistenza e a guerra finita prese i voti. Quella notte aveva imparato a non aver paura.

Mi accorsi che suor Matilde aveva gli occhi lucidi di commozione. Le dissi ancora: «Mi spiegò che era pronto ad affrontare la tortura, e la sofferenza, perché le considerava inevitabili per il suo obiettivo, che era quello di cacciare il male, cioè i nazisti. E così io non dovevo temere per le mani: se avessi ceduto un attimo, le avrei perse. Non dovevo nemmeno pensare che dedicavo la mia sofferenza a Dio. Io non ero san Sebastiano. Le mani mi servivano per l'archeologia e questo era il fine, non Dio. Suor Matilde,» conclusi «perché non ho raccontato questo al funerale?».

La flebo era finita da qualche minuto, ma suor Matilde mi aveva lasciato parlare. Mi disse: «L'importante, padre Matteo, è che lei non abbia più paura».

Capitolo 18
La prima lettera di Vidigal

Desideravo che Vidigal da morto continuasse a vigilare su di me. Avevo sempre avuto bisogno di lui e adesso che non mi sorrideva più me ne rendevo conto in maniera lancinante. Era stato una guida e un sostegno. Sapere che potevo chiedergli aiuto, o che in ogni caso fosse in grado di consigliarmi al momento giusto gli atti importanti, mi aveva offerto la sicurezza che in quegli anni mi aveva permesso di portare addosso il fardello del mio incarico di Custode.

La sua scomparsa e le mani malate assumevano il senso di una disgrazia profonda che non metteva a rischio la mia fede ma la sottoponeva comunque a una forte tensione. Provavo un vuoto lancinante, temevo di non sopportare più le persone che avrei incontrato, di non ascoltare con la dovuta attenzione i discorsi che mi avrebbero fatto, di non rispettare gli impegni imposti dal mio ruolo. E che una parola fuori luogo, pronunciata magari in buona fede da un interlocutore qualsiasi, generasse in me una reazione poco appropriata.

La presenza di Vidigal aveva rappresentato una porta di sicurezza nei confronti della realtà esterna. Soprattutto da quando ero Custode era bastato il suo sguardo, o pregare assieme nella mia cappella privata, a infondermi coraggio e farmi reagire al disagio verso il mondo che spesso mi invadeva la ragione e occupava i sentimenti.

Suor Matilde, che certo non poteva sostituirlo, possedeva però una qualità. Diversamente dalle persone che parlano tanto e proprio perciò non sono capaci di ascoltare gli altri, lei era interessata a ciò che dicevo, ed era in grado di stare in silenzio mentre le comunicavo ansie e turbamenti. E inoltre pensavo, ma non glielo dissi, che mai avrei immaginato di costruire una confidenza simile con una suora. Che, insomma, diventasse la mia interlocutrice.

Così restammo seduti senza parole, dopo la fine della flebo, lei ad ascoltare il mio silenzio, seguendone i pensieri che vi si scontravano, cogliendone soprattutto la paura di non guarire, io con l'assurda speranza che lei fosse in grado di diventare come Vidigal. Ma era impossibile.

«Reverendo Padre, le prossime flebo vuole continuare a farle in questa stanza oppure torniamo nel posto di prima?»

Il tono era semplice, senza alcun coinvolgimento emotivo. Si aspettava da me una risposta. E sapevo anche quale. Ci saremmo visti dov'era possibile, dissi, senza turbare la vita dell'ospedale. Era logico che nella stanza dove era vissuto Vidigal fino alla morte venisse ricoverato un altro malato e non era giusto che la occupassi io soltanto per un'ora al giorno.

Mi invase una sorta di febbre. Volevo capire, anche se non sapevo ancora che cosa. Il mio istinto mi diceva che dovevo andare a Betania. Pensai anche di farmi accompagnare da suor Matilde e l'idea mi fece sorridere. L'incontro tra lei e il Mago avrebbe potuto essere comico.

Mi interrogai sul perché avessi all'improvviso preso la decisione di recarmi dal Mago e mi risposi che cercavo solo conforto e soccorso ai miei due dolori. Le mani e la

morte di Vidigal. Avevo bisogno di aiuto. E mi attaccavo a qualsiasi cosa o persona che mi allontanasse dall'inaccettabile pensiero di perdere le mani. Mi addolorava il fatto che non era sufficiente la preghiera a offrirmi un po' di serenità. Ciò non metteva in crisi la mia condizione di sacerdote, se mai la rafforzava con la dimostrazione di quanto ero imperfetto e dunque dell'inevitabilità di raccomandarmi alla grazia del Signore. Non perché fosse l'ultima possibilità di un prete disperato, al contrario, rinvigoriva la fede, le offriva un senso e un fine.

Correva ora per la mia testa una frase che Vidigal mi aveva detto negli ultimi giorni. La vita di un artista è noiosa. A chi si riferiva? Mi accorsi che con tali pensieri ero arrivato, senza accorgermene, al Ponte Allenby. Non avevo visto la strada eppure l'avevo percorsa senza incidenti. Poteva capitare che mi distraessi e facessi in modo automatico determinate azioni, ma era la prima volta che mi rendevo conto di aver guidato, quasi senza accorgermene, con mani sofferenti un'auto su un percorso pieno di curve e anche lungo. Ritenni che il Signore mi avesse aiutato e gli rivolsi una preghiera di ringraziamento.

Passai il confine e presi la strada per Betania. La ricordavo nitidamente. Ritrovai la stradina polverosa, i cespugli mi parvero addirittura più alti, i sassi a terra più grossi e più a punta e l'albergo della Speranza all'improvviso cadente e le aiuole sfiorite. Mi domandai come fosse potuto accadere in così poco tempo e perché delle piante grasse all'improvviso fossero come morte. Mi risposi che comunque il fatto non era così rilevante.

L'albergo era vuoto e dietro, dove avevo incontrato il Mago, erano rimaste tracce più che altro di immondizia e alcune galline in attesa che qualcuno le venisse a prendere e le chiudesse in un pollaio. Mi domandai se fosse il posto nel quale ero già stato perché mi sembrava davvero di sognare. Pareva deserto da sempre. Mi ricordai comunque che ero stato l'unico cliente.

Un'auto si fermò dietro la mia. Ne uscì Omar, quella specie di portiere che mi aveva accolto qualche giorno prima. Mi salutò con deferenza, mi domandò cosa facessi lì. Risposi che ero venuto a trovare il Mago. Mi guardò con autentico stupore. O, almeno, pensai che fosse stupore. Mi disse che non veniva mai da quelle parti. Replicai che era proprio in quel luogo che l'avevo incontrato. Esclamò che si era trattato di un caso e l'albergo era vuoto perché si dovevano iniziare dei lavori di ristrutturazione. Replicai che era proprio necessario e mi guardò dispiaciuto come l'avessi offeso. Mi consigliò di andare all'Intercontinental di Amman, forse avrei trovato il Mago.

La cosa mi stupì notevolmente, ma non chiesi spiegazioni.

Mi recai a piedi verso la caverna dove avevo visto gli scheletri. Non c'era anima viva. Tornai alla Rover e guidai senza pensieri fino ad Amman. Attraversai i quartieri nuovi e ricchi sulle colline, passai davanti a un paio di enormi alberghi di lusso appena inaugurati, di un gusto un po' troppo americano. E arrivai all'Intercontinental. Si trovava nel quartiere sopra la Città Vecchia, in una strada dalla quale si scendeva verso la grande moschea, punto centrale della vita religiosa di Amman.

Quell'albergo mi aveva sempre tranquillizzato. Uno stile moderno si univa al recupero di arabeschi della tradizione mediorientale. Il personale non era cambiato nel tempo e anche questo lo trovavo rassicurante. Gli stessi portieri, un po' appesantiti

e sempre gentili ma non servili. Le cose in Giordania andavano meglio che nei Paesi intorno. Un solo attentato negli ultimi anni. Il turismo funzionava, i Cugini del Muro avevano sottoscritto vari accordi con la monarchia hascemita.

Mi resi conto che non conoscevo il nome del Mago. E mi sembrava un po' ridicolo descriverlo ai portieri. Ma il più grosso, con un sorriso complice, mi tolse dall'imbarazzo dicendomi: «Padre Matteo, lui la sta aspettando. La faccio accompagnare».

Un cameriere magro e zoppicante mi ricevette con un certo sussiego. Entrammo in un corridoio vicino alla grande piscina che si trovava al centro dell'edificio. Non ero mai stato in quella parte dell'Intercontinental. Lo percorremmo fino alla fine e prendemmo a destra. Mi trovai in una sorta di pianerottolo sul quale davano quattro porte di legno scuro appena dipinto. Lo percepii dall'odore. Il cameriere aprì la quarta alla mia sinistra, che era anche l'ultima. Mi fece cenno di entrare e la chiuse alle mie spalle velocemente.

Il luogo era buio. Provai una sensazione di fastidio. Dov'ero finito? Si accese per fortuna la luce. L'ambiente era piuttosto ampio. Poteva essere uno studio. C'era una vasta scrivania con una poltrona e un computer aperto di fronte a due divani. Le pareti, mi resi conto dopo, erano degli schermi. Insomma, sembrava una grande sala di proiezione. Notai una porticina imbottita di pelle che comunicava evidentemente con la stanza adiacente dalla quale arrivavano, attutite, delle voci.

Non riuscii a capire cosa dicessero. La porticina si aprì e apparve il Mago. Ci passava a mala pena. Indossava un abito bianco, leggero, che voleva essere elegante e ne aumentava la stazza. In testa aveva una specie di fez sempre bianco. Mi disse: «Sono lieto di constatare che il suo affetto per me è abbastanza grande da farla arrivare qui».

Pensai che la frase fosse degna di un umorista dilettante, che quando pronuncia una battuta ci ricama su. Tra l'umorista e la battuta ci dovrebbe essere un contatto rapido e occasionale, come quello di un'ape col fiore. Dovrebbe dire la facezia e passar oltre. Naturalmente, non c'è nulla di male se, come l'ape che si avvicina al fiore, egli ronza un pochino intorno. Io, a differenza della gran parte degli umoristi di professione, avevo una cortese tolleranza per i dilettanti e risposi al Mago con lo stesso tono.

«Pensavo che le avrebbe fatto piacere vedermi.»

Il Mago ridacchiò.

«Sa com'è, mi sono presentato con il mio migliore aspetto possibile. Quando avremo conversato un po', potremmo uscire e andare a pranzo insieme da qualche parte. Qui, all'Intercontinental c'è un ristorante libanese dietro la piscina che non è affatto male.»

«Benissimo.»

«A proposito, mi auguro che l'aria condizionata non la infastidisca. Mi permette di sopportare il caldo.»

Lo pregai di abbassarla un po'.

«D'accordo.»

Credo che premette un pulsante, perché entrò senza bussare, e inchinandosi almeno un paio di volte, un uomo giovane, i baffetti curati, l'aria da militare. Indossava un abito grigio un po' spiegazzato. Mi accorsi

adesso di un mazzo di rose in un vaso su un tavolino tra i due divani, che lasciava supporre il tocco di una mano femminile. Sulla scrivania c'erano carte sparse in disordine.

«Ahmed» comandò il Mago. «Porta via tutta questa roba e comincia a batterla. Firmerò prima di andare a pranzo. Sino a che non ti richiamo non desidero essere più disturbato. E diminuisci un poco l'aria fredda.»

Ahmed, che evidentemente era il suo segretario, raccolse i fogli e uscì inchinandosi ancora. Il Mago si rivolse a me con un modo che, per lui, doveva esprimere cordialità.

«Ha fatto buon viaggio da Gerusalemme?»

«Sì, grazie» risposi sempre più incuriosito dalla sua accoglienza.

«Che ne pensa di questo mio ambiente?» domandò e girò su se stesso con notevole agilità, dando un'occhiata circolare. «Non c'è male, vero? Credo che si debba fare il possibile per vivere meglio.»

Rise e quasi gli venne il singhiozzo. Stava strozzandosi. Gli offrii dell'acqua. C'era una caraffa sulla scrivania. Bevve a lungo.

«Certo, parlare di lusso a un francescano è ridicolo!»

Rise ancora. Mi scrutò con una curiosa fissità. Mi dette l'impressione che stesse esaminando il mio cervello dopo averlo messo a nudo. Ricominciò a chiacchierare senza far mistero del fatto che considerava la maggior parte dei suoi simili sciocchi o furfanti. Era una delle difficoltà con cui doveva combattere nel suo mestiere. Nel complesso, li preferiva furfanti, perché così sapeva con chi aveva a che fare e poteva prendere le misure del caso.

Lui era un militare e aveva trascorso parte della carriera nell'ambasciata del suo Paese a Washington.

Allo scoppio della guerra del Kippur era stato richiamato in patria e assegnato al servizio di spionaggio. Si era comportato bene e aveva fatto carriera anche perché possedeva una energia inesauribile e il dono dell'organizzazione e in più pochi scrupoli, molto coraggio e capacità decisionale. Forse un solo punto debole: in tutta la sua vita, non era mai stato a contatto con persone, soprattutto dell'altro sesso, d'una certa importanza sociale; le sole donne che aveva conosciuto erano le mogli dei suoi colleghi o quelle di funzionari governativi. Tornando in patria all'inizio della guerra, il nuovo lavoro l'aveva messo di fronte a signore brillanti, belle e raffinate. Ne era rimasto, all'inizio, piuttosto abbagliato e intimidito. Poi, frequentandole spesso, divenne un uomo galante. E ora qualcuna di loro gli mandava anche delle rose rosse. Mi indicò con soddisfazione il vaso sul tavolino.

Ero più che meravigliato. Mi sorrise a lungo e le guance grasse ballarono di conseguenza.

«Temo che lei, padre Matteo, sia caduto in un grave» si corresse «in un grosso equivoco. Ma non è certo colpa sua.»

Ridacchiò ancora. Proseguì.

«Io ero a Betania, come la chiama lei, perché mi avevano avvertito che in una cava di proprietà del governo, non mia badi bene, erano stati scoperti degli scheletri. Mi ha trovato in compagnia della famiglia del portiere dell'albergo.»

«Ma,» replicai «quel tale aveva detto che lei era il padrone».

Il Mago alzò le spalle.

«Era stato mio attendente nell'esercito. Oggi ho il grado di generale. Mi chiamavano il Mago per certe mie abilità nel gioco delle carte. Lui continua a chiamarmi così. Comunque, per lei, e le assicuro che è il mio vero nome, sono Omar Al-Baka, vice direttore dei servizi segreti di re Abdullah. Insomma, un pari grado del suo amico Gruber.»

Si corresse.

«Non un pari grado, di più, perché Gruber non è un generale. Sa, padre Matteo, spesso mi sento leggermente stanco di me stesso e allora vado al Mar Morto. E faccio accarezzare la mia pancia da quell'acqua magica e restare a galla è una grande soddisfazione. Anche se non capita solo a me.»

Improvvisamente si fece freddo e serio.

«Ha mai sentito parlare di Ali Kaddumi?»

Risposi di no.

«Era un giordano come me. Lavorava ad Amman. Un discreto avvocato civilista. Si appassionò alla politica e si professò acerrimo nemico del presidente degli Stati Uniti. Sembra che Al Qaeda lo proteggesse. Di fatto, a un certo punto scomparve. Pare che fosse fuggito in Afghanistan. Poi si rese responsabile, qui ad Amman, di un attentato all'ambasciata americana, senza vittime per fortuna. Andò a Baghdad e infine lo localizzammo a Ginevra, dove era impegnato soprattutto in attività anti-americane, manifestazioni e non bombe. Infine è apparso a Gerusalemme. Evidentemente era collegato a qualcuno. Terroristi internazionali? Ho qualche dubbio. Anche perché altrimenti non si spiegherebbero alcuni fatti accaduti di recente.

Lei, padre Matteo, so che ha incontrato il Nunzio del vostro Vaticano e Gruber. Non so di cosa abbiate parlato, ma gira la voce nel nostro ambiente che stia per avvenire qualcosa. Una scoperta archeologica. Cosa mi può dire? In amicizia, naturalmente.»

Gli domandai da quando eravamo amici. Mi rispose con naturalezza che, benché non lo sapesse, lui lo era da anni, ammirava il mio lavoro. Ora che mi conosceva di persona era affascinato da me e si augurava che condividessi i medesimi suoi sentimenti. E concluse: «Si è mai chiesto che cosa sia l'ingiustizia, padre Matteo? Io sì e quando lei diverrà ancora più mio amico le regalerò la risposta».

Aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori una foto. Me la consegnò.

«Questo è Ali Kaddumi, padre Matteo. Lei lo conosce con un altro nome, Jones. Deve spiegarmi, se vuole, naturalmente, alcune cose che non capisco. Che cosa ci faceva, per esempio, nella sua camera nel convento della Flagellazione? E perché un suo frate lo ha ucciso?»

«Non lo so» risposi. E aggiunsi: «È Gruber che le ha dato queste informazioni?».

Aprì le braccia, alzò gli occhi al cielo.

«Siamo buoni vicini. Non l'aveva capito?»

Capitolo 19
La festa di Margot e alcune sorprese

Mentre tornavo a Gerusalemme riflettevo sul fatto che il Mago non aveva fatto cenno né agli scheletri né tantomeno al collare che mi aveva consegnato. In realtà si trattava più di una mia preoccupazione e soprattutto la lettera di Vidigal mi aveva incuriosito. Eppure non riuscivo a vedere un particolare significato segreto nel collare e capii quindi come l'interesse del Mago fosse concentrato su qualcosa di reale e visibile. La morte di quel tale che aveva più nomi, e di cui ognuno poteva raccontare una storia e una verità, assumeva un significato inquietante. Soprattutto per la Custodia che vedeva Benjamin accusato di omicidio.

Sentivo una grande confusione e tutto si complicava, anche perché la malattia mi rendeva meno lucido. In altre occasioni ero forse stato più attento e avevo percepito le sfumature nelle parole dei miei interlocutori. Nella situazione che stavo vivendo, invece, la mia capacità di coglierle era avvolta dalla nebbia. Le ambiguità del Nunzio, la tragedia di Benjamin, gli oscuri obiettivi dello Sceicco, i trucchi del Mago, i sospetti di Gruber si mescolavano tra loro e il risultato mi era incomprensibile.

E se invece ci fosse stato un filo che li univa tutti? In che modo? Se Benjamin si fosse trovato al centro di una trama? Contro chi? Forse ero io l'obiettivo. O meglio la Custodia. O i miei scavi. Avevo scoperto qualcosa che doveva restare segreto? Ma quando?

Probabilmente la spiegazione di tutto era quel tale Jones o Kaddumi o come si chiamava in realtà. Pensavo che ci sarebbero stati almeno un altro paio di nomi prima di arrivare a quello giusto. Era lui che destava l'interesse di quei cacciatori con poca anima. Sorrisi. La definizione che avevo dato di loro era giusta. Stavo recuperando la mia capacità di critica. Se la mia testa andava meglio, forse stavano guarendo le mie mani. Oppure era il contrario. Il risultato in ogni caso era positivo.

Così, di umore diverso, andai a Tel Aviv, dove l'editore parigino di Margot dava un ricevimento per festeggiare l'uscita contemporanea del libro in ebraico e arabo. La festa era nella lussuosa casa di una vecchia amica, la contessa De Selle, che trascorreva qualche mese l'anno a Tel Aviv. Fu lei a riferirmi che nelle librerie di Parigi quel piccolo volume era diventato un oggetto di culto. Il poemetto era davvero un successo. E che poi l'autrice fosse stata in vita la moglie di un poliziotto musulmano aveva creato grande scalpore. Ne avevano parlato i giornali e tutto ciò aveva contribuito alla crescita delle vendite. La contessa era entusiasta dei versi di Margot. Mi spiegò come ogni donna della sua età ci si fosse riconosciuta. Mi presentò l'editore americano che aveva comprato i diritti e avrebbe organizzato in autunno un grande lancio a New York. Poi mi lasciò per occuparsi di altri invitati non senza aver gettato uno sguardo di preoccupazione ai miei guanti bianchi. Mi regalò la cortesia, da donna di classe qual era, di non chiedermi nulla.

Cercai Muhammad e lo trovai sulla terrazza dello splendido appartamento, che non mi stancavo mai di ammirare. La contessa De Selle era molto ricca e si occupava di beneficenza. Aveva buoni rapporti con i Cugini del Muro e gli Amici della Roccia.

Era una donna bella e simpatica.

Muhammad stava guardando il mare, bevendo una coppa di champagne. Mi disse che era stordito dalla festa. C'era una quantità di gente a lui sconosciuta e alcuni degli invitati gli sembravano decenti, disse proprio così, qualche signora era vestita abbastanza bene, ma in generale gli uomini presenti gli avevano fatto una pessima impressione. Poco naturali, e la maggior parte di loro profumava.

«Capisci, Matteo? E hai visto come muovono le mani? Troppo.»

Si rese conto mentre lo diceva che io avevo il problema opposto. Cambiò discorso.

«Sai come mi ha presentato a tutti, quella tale contessa, che non avevo mai visto in vita mia? Come un suo grande amico, il comandante Muhammad, senza specificare che cosa comando.»

«Bene» osservai. «Ti ha dato importanza.»

«Sì, se non avesse aggiunto che ero il marito di Margot.»

«Ma non poteva non spiegarlo.»

Il fatto era, replicò, che aveva sentito subito un'aria di compatimento nei suoi confronti. Le donne, invece, gli sorridevano. E la contessa gli aveva detto: «Come deve essere fiero di sua moglie! Non le pare un libro meraviglioso? Sa, l'ho letto tutto d'un fiato, non riuscivo a lasciarlo, e quando ho finito ho ricominciato da capo e l'ho letto per intero una seconda volta. Ero elettrizzata».

Ci raggiunse sulla terrazza l'editore francese che osservò: «Erano vent'anni che in Francia un libro di poesia non aveva un successo di questo genere. Non c'erano da tempo recensioni così convinte».

Si aggiunse anche l'editore americano, che a sua volta esclamò: «E proprio un libro fantastico. A New York farà furore. Aspetti e vedrà».

Muhammad mi prese da parte e mi disse piano che lo trattavano come se lui fosse l'autore, e nemmeno questo gli piaceva. La terrazza dove pensava di essere tranquillo stava diventando il centro dell'attenzione. Mano mano che entravano in casa, gli invitati venivano subito accompagnati lì e presentati a Muhammad e a me. E gli rivolgevano qualche complimento che accettava con un sorriso gentile e un grazie. Dopo l'imbarazzo iniziale ora sembrava perfettamente a proprio agio, sebbene io sapessi che giudicava tutta la faccenda una scempiaggine.

«Be', una cosa è certa,» mi disse «tutti capiscono che Margot era una signora, ed è la cosa migliore che si possa dire di una donna.»

Muhammad bevve molto. Poi qualcosa lo turbò. Mi disse che alcune delle persone che gli venivano presentate gli lanciavano strani sguardi, di cui non riusciva a capire il significato; a un certo punto, passando accanto a due invitati che si erano trattenuti sulla terrazza, ebbe la sensazione che parlassero di lui e, mentre si allontanava, fu quasi certo di averli sentiti sghignazzare piano.

Quando il ricevimento terminò, tirò un sospiro di sollievo. Ci recammo a Gerusalemme con la mia auto. All'andata si era fatto accompagnare dal suo attendente e immaginava che saremmo tornati insieme. Gli dissi che si era comportato benissimo al ricevimento e aggiunsi: «Se riuscirai a ficcarti in quel testone che Margot aveva molte più qualità di quelle che ti sei mai degnato di vedere, sarà meglio».

«Accidenti, parli come se la colpa fosse mia» replicò.

«No, non penso che la colpa sia tua, ma nemmeno che sia stata di Margot. Non

credo che si volesse innamorare di quel giovane. Ricordi gli ultimi versi? “Abbiamo conosciuto altri giorni.” Ho avuto l'impressione che lei, anche se distrutta dalla morte dell'amante, ne fosse per qualche curioso motivo contenta. Non aveva mai perso la coscienza della fragilità del loro legame. Il ragazzo era morto mentre viveva il suo primo amore, senza sapere, per fortuna, che di rado l'amore resiste al tempo. Ne aveva goduto solo la felicità e la bellezza. Nel dolore, Margot aveva provato il sollievo che a lui, almeno, era stata risparmiata ogni pena.»

Replicò che il mio ragionamento era complesso, ma aveva capito quello che volevo dire.

«Ti rendi conto del coraggio di Margot, che non ti ha mai dimostrato il minimo segno della sua infelicità e della sua sofferenza?» domandai con voce sommessa.

Muhammad sospirò a lungo.

«Sono disperato. Ma immagino che tu abbia ragione; non serve lamentarmi ancora e se lo facessi non farei che peggiorare le cose.»

«Dunque?»

Sulle labbra di Muhammad comparve un sorrisetto pietoso.

«Seguirò il tuo consiglio. Non farò nulla. Vadano tutti all'inferno, lascerò che mi considerino un cretino. Sappi però che c'è una cosa che non capirò mai: in nome del cielo, che cosa ci trovava in lei quel tale?»

Gli risposi che proprio non lo sapevo. Lui cambiò tono. «A proposito. Ti ho fatto un favore. Ed è anche un favore a me, in un certo senso. Poi capirai».

Mentre mi parlava pensavo al rabbino e a Vidigal. Vidigal mi aveva detto che gli era venuta un'idea molto bizzarra. Forse si riferiva al suo incontro con il rabbino. Non mi ricordavo però se me lo avesse detto prima o dopo averlo visto. Pensai che ero vecchio se non riuscivo a ricordarmi i fatti più recenti. Ringraziai distrattamente Muhammad del favore, anche se non sapevo quale. Eravamo arrivati a casa sua. Ci salutammo. Era soddisfatto.

Tornai alla Custodia e dopo aver immerso le mani nell'acqua calda e osservato che il loro colore era sempre lo stesso e il dolore anche, andai a dormire. Provavo anche la sensazione che il caldo fosse diminuito. La mattina seguente, di buon'ora, scesi in cappella a pregare e dir messa. Le mani continuavano a farmi male e il colore era di un grigio sconsolante. Pensai che non potevano essere guarite durante la notte, anche se appartenevo a un mondo e a una fede che credeva nei miracoli, anzi, ne aveva fatto un proprio cavallo di battaglia, sin dai tempi di Gesù. Mi assalì una sorta di ribellione alla flebo, al dottor Leibowitz e a suor Matilde. Era tutto inutile e avrei perso le mani. Non ne potevo più di vedere ogni mattina lo stesso colore, quel grigio che tendeva allo sporco, fastidioso, brutto. E il molliccio della carne che si stava disfacendo. Fui preso da una voglia forte del mio Nebo, della mia montagna, del Memoriale di Mosè, dei pellegrini che venivano a venerare una tomba che non era li. Volevo ascoltare le lamentele di Garbo, il mio tuttofare o luogotenente, come preferiva definirsi lui, che si manifestavano puntuali e inesorabili appena arrivavo lassù. Presi la Land Rover e partii per la mia adorata montagna. Arrivai in poco tempo nonostante il dolore che dalle dita attraversava ogni nervo delle braccia.

Mentre stavo ancora parcheggiando sotto al conventino, dopo aver aperto il cancello che impediva ai visitatori di depositare le loro auto troppo vicine ai nostri

mosaici e alla Basilica, Garbo mi venne incontro con la solita aria imbronciata per comunicarmi come il numero giornaliero di pellegrini fosse aumentato a dismisura. Lasciavano ovunque carta sporca, lattine di Coca-Cola vuote e altro che per pudore tralasciava di riferirmi. Lo pregai di usare la sua pazienza. Alzò le spalle e replicò che lui viveva di pazienza da quando mi aveva incontrato.

Dormii qualche ora senza sognare. La cena che aveva preparato era più buona del solito. Riso con vari condimenti, alla siriana lo definivo, perché Garbo era di Aleppo, e poi agnello arrosto. Garbo mi ricordò per l'ennesima volta, ma era un gioco tra noi, che non esisteva il riso alla siriana. E mentre lo diceva, i suoi occhi fissarono con affetto le mie mani. Anzi, i miei guanti. Seguii lo sguardo e vidi che, senza neppure rendermene conto, con la destra avevo piegato in due un cucchiaino. Mi affrettai a raddrizzarlo e mi alzai, subito dopo, di scatto. Non avevo più appetito.

Attraversai il corridoio adiacente alla cucina e uscii in giardino. Nella parte che dava sulla valle del Giordano c'era una piccola terrazza con quattro sedie. Da lì, nelle sere limpide, si vedevano le luci di Gerusalemme, di Betlemme, di Gerico e della valle del Giordano. Il sole era tramontato da poco. Dalle colline intorno al Nebo cominciava ad arrivare una brezza piacevole che portava con sé un profumo di caffè beduino. Appoggiai le mani sui mattoni ancora tiepidi del parapetto, il viso accarezzato dal lieve vento. Nel giardino alle mie spalle risuonava il gracidio di una rana. Dal Mar Morto giù in basso, la depressione più profonda e calda del mondo, arrivava, molto attutito, uno sciabordio appena percettibile. Sulla costa israeliana una luminosità in movimento si accendeva e si spegneva a intermittenza. Forse apparteneva a un mezzo della polizia di frontiera.

Sentii uno scalpiccio di piedi sulla ghiaia, qualcuno si avvicinava lentamente. Pregai che l'importuno voltasse a destra, nella direzione opposta a quella dove stavo. Un istante di silenzio, un'esitazione, un fruscio, e la testa e le spalle di un uomo si disegnarono contro l'azzurro cupo del cielo. Era Garbo.

Lo vidi guardare nella mia direzione, incerto. Poi si appoggiò al parapetto e fissò le luci di Betlemme e di Gerusalemme. Il primo impulso fu di andarmene. Non mi sentivo affatto dell'umore di chiacchierare con lui. Restammo così per una decina di minuti. Avevo quasi dimenticato la sua presenza quando improvvisamente Garbo si schiarì la gola e osservò che era proprio una splendida sera. Annuii. Seguì un altro silenzio.

«Un po' fresca, per questa stagione» disse ancora e aggiunse: «Almeno, così mi pare».

Chissà se aveva meditato a lungo su tale punto ed era giunto alla conclusione che si trattava davvero di una sera fresca, o se il commento era puramente formale. In ogni caso, non fosse altro che per gentilezza, confermai.

«Ti tratterrai a lungo, Matteo?»

«Non lo so.»

Il minuscolo dialogo in un certo senso mi rassicurò. Pensai una volta di più che i nostri due pessimi caratteri fossero fatti per andare d'accordo.

Volli camminare. Non potevo scendere al Mar Morto di notte, ma una passeggiata sarei riuscito a farla. Conoscevo bene la strada che dal Nebo portava verso la valle del Giordano, la Terra Promessa di Mosè. Era ripida, tutta curve, ben asfaltata.

Procedevo lentamente, le mani all'altezza del viso per ripararmi dai rami che sporgevano tanto da una parte quanto dall'altra. Avevo ai piedi scarpe da tennis e non facevo rumore. Mi resi conto che avevo quasi raggiunto la villa dello Sceicco. Fui preso dalla voglia di vedere se lui c'era, anche se non mi andava di parlargli. Era immersa nelle tenebre, l'unica luce proveniva dalla porta a vetri del suo studio e da lì mi giunse la sua voce.

«Proverò ancora domani» stava dicendo a qualcuno «ma temo che sia inutile.»

Ci fu una pausa. Poi parlò l'altro. Ma così piano che non riuscii a capire quello che diceva. Quando lo Sceicco replicò, c'era nella sua voce qualcosa di accondiscendente che non avevo mai notato prima.

«Non si può far niente. Solo aspettare.»

Una nuova pausa. C'era qualcosa di stranamente emotivo in queste pause. «Benissimo» concluse lo Sceicco «proverò ancora. Buona notte.»

L'altro non rispose. Ci fu un rumore di passi nell'atrio, e andai a ripararmi in fretta all'ombra del muro, il cuore che batteva con violenza. Un uomo comparve e si fermò un attimo sulla soglia. Traversò la terrazza scura sulla quale dava lo studio e nel breve istante in cui la luce gli illuminò il viso vidi una bocca energica e sottile, una mascella forte, due guance infossate, una fronte alta, un corpo grasso, quello del Nunzio. Ma questi erano soltanto particolari, e fu molto se li notai. Perché avevo scoperto qualcosa d'altro, qualcosa che non avevo più visto da tempo: gli occhi di un essere umano cui rimane solo da sperare che la morte metta fine alle sue miserie.

Tornai al Nebo sempre a piedi. Garbo era andato a letto. Entrai in camera mia. Abbassai le tende e scivolai a letto con un sospiro di sollievo. Ero stanco, terribilmente stanco. Per un po' rimasi con gli occhi chiusi, in attesa che il mio corpo sprofondasse nel sonno. Troppe idee mi turbinavano per il cervello. Avevo la testa come in fiamme, e in breve il cuscino divenne tiepido e appiccicoso. Cominciai a voltarmi da una parte e dall'altra. Aprii gli occhi e tornai a chiuderli.

Non riuscivo a liberarmi dell'immagine del viso del Nunzio. In quell'uomo, nella sua espressione, c'era qualcosa di spaventoso. Rabbrividii. La notte si stava facendo fresca. Serrai la finestra. Mentre chiudevo gli occhi una volta ancora, un nuovo timore, una minacciosa possibilità si insinuò nel mio animo. Che il Nunzio fosse in pericolo? Spinsi indietro le coperte e mi misi a sedere. Andai in bagno e mi massaggiai la faccia con l'acqua fredda. Rientrai in camera, scostai le tendine della finestra e guardai gli alberi illuminati dalla luna. Dovevo esaminare i fatti con freddezza e calma. Rimasi a osservare il cielo. Quando alla fine mi misi a letto, era quasi l'alba. Ero mezzo irrigidito dal freddo, ma più tranquillo. Poi, un pensiero mi attraversò la testa. Era qualcosa che lo Sceicco aveva detto, ma non riuscivo a ricordare esattamente le parole. Mi addormentai.

Mi svegliai con il mal di testa. Mi ero dimenticato di chiudere le tendine e il sole del mattino che attraversava i vetri era già molto caldo. Sarebbe stata una giornata sfiancante. Avevo molte cose da fare. Appena possibile, dovevo vedere lo Sceicco e mettere in atto un piano. Se immaginavo delle azioni significava che stavo meglio. Mentre in cucina mangiavo del pane e bevevo caffè, mi congratulai con me stesso. Garbo mi vide più tranquillo e mi sorrise. Il problema era che ignoravo quale fosse il piano.

Capitolo 20
Il tesoro dello Sceicco

Trascorsi la giornata pulendo alcuni pezzi di un mosaico che avevo scoperto di recente a Madaba. Garbo, per la cena, preparò uno stufato di agnello eccellente, le spezie erano forti come piacevano a me. Parlammo a lungo, come si fa tra vecchi amici, del passato e dei tanti episodi accaduti al Nebo. All'inizio degli anni '90, per esempio, i pellegrini che capitavano al convento venivano sfamati da Garbo con colossali piatti di pasta. L'ospitalità francescana si stava trasformando in abitudine e Garbo fu costretto ad acquistare, con il danaro delle elemosine, pentole molto grandi e mestoli giganti.

Il conventino, così lo chiamavano i confratelli per distinguere il Nebo dagli altri grandi conventi di Terra Santa, come San Salvatore o la Flagellazione, venne a perdere così la sua caratteristica di luogo di preghiera e isolamento per diventare in modo improprio un ristorante. Fu per tale motivo che decidemmo di installare un cancello ad apertura elettronica comandato da un pulsante che stava in cucina e un piccolo schermo che permetteva di individuare il viso del visitatore. E fummo perciò criticati da qualche malevola lingua vaticana che non sapeva come stavano realmente le cose. Ma il cancello restò al suo posto, Garbo riconquistò la pace e il conventino la sacralità. Tornò a essere un luogo di studio e di preghiera e non più di ristoro.

Dopo cena ci trasferimmo sulla solita terrazza. Mi ero concesso un whisky di malto, dono del giovane Massolini, il cui padre aveva inventato con me i calendari sui Paesi africani e mediorientali ricchi di archeologia che, con mia gioia, erano diventati oggetti molto ricercati e addirittura da collezione. Dalla Terra Santa al Sudan, all'Egitto, alla Siria, all'Iraq, alla Libia, allo Yemen avevo raccontato per immagini quei luoghi legati tra loro non solo da affinità di deserto, ma da storia e cultura.

Garbo mi stava parlando dei suoi figli e della necessità di comprare una casa al maggiore che si sarebbe sposato tra pochi giorni, quando suonò il campanello del portone. Due trilli forti, sicuri, di chi conosceva bene il luogo e c'era già stato altre volte. Più curioso che preoccupato pregai Garbo, che aveva l'aria di voler ignorare l'importuno, data l'ora - erano le dieci - di accertarsi chi fosse e, nel caso, di farlo entrare. Esclamai per ammorbidire la sua riluttanza: «È pur sempre un convento francescano, questo!».

Garbo si alzò dalla sedia, fece una smorfia che non prometteva nulla di buono, si diresse verso la cucina dove si trovava il pulsante che faceva scattare il congegno che apriva il cancello. Dopo un minuto o giù di lì tornò scuotendo la testa, quasi a dirmi che lui mi aveva obbedito e dunque non era affatto d'accordo a proposito della mia decisione. E annunciò a malincuore: «È lo Sceicco. Dice che è rimasto senza whisky ed è venuto a berne uno con noi».

Sottolineò con un colpo di tosse quel noi. Aggiunse: «Secondo me è una bugia».

Non replicai e dopo qualche attimo sentii i passi strascicati dello Sceicco sulla ghiaia. Mi arrivò vicino, prese posto dov'era prima Garbo, il quale, dicendo che aveva da fare in cucina, gli mise tra le mani in modo lievemente provocatorio una bottiglia di whisky piena e di una marca piuttosto mediocre.

«Grazie» esclamò lo Sceicco.

Riempì fino all'orlo il bicchiere che Garbo gli aveva contemporaneamente consegnato. Bevve e poi disse: «Evitiamo i preamboli, Matteo. Tu sei venuto a spiare a casa mia, e ti sei nascosto. Io invece, come vedi, mi presento a viso aperto. Non voglio fare polemiche. Ognuno ha i suoi modi».

Il mio sguardo fu così eloquente che aggiunse subito che stava scherzando. Poi disse che era da me per un discorso serio. Ma doveva cominciare da lontano, se avevo la pazienza di ascoltarlo. Gli feci cenno di sì. Parlò con aria ispirata del vivere umano. Esistevano situazioni in cui un tale, convinto di essere padrone del proprio destino, era in realtà in balìa di circostanze che correvano al di là del suo controllo. Era, spesso, l'elemento base di alcuni buoni drammi teatrali, *dall'Edipo* a *Amleto* a *Casa di bambola.* Se però, e si fece molto serio, questa persona sei tu stesso, e riesamini la situazione che hai vissuto, ti devi preoccupare perché sei stato leggero nell'affrontare la parte che ti era toccata.

Mentre parlava pensavo, e non per dargli ragione, che mi ero fatto coinvolgere in tutte quelle vicende convinto che i miei occhi fossero bene aperti, mentre in realtà li avevo tenuti chiusi, anzi sprangati. Inconsapevolmente, certo; ma la cosa irritante era che avevo tardato troppo ad accorgermene. In realtà mi ero sempre comportato, nelle varie avventure della mia vita, come un sagace e impersonale analizzatore di fatti, e non da passivo partecipante a un dramma, come mi stava accadendo in quest'ultima complessa situazione.

Non ero un uomo qualunque, ma un sacerdote, un pastore di anime. Non avevo capito nulla di Benjamin e della sua vita. E chissà quante altre cose non avevo afferrato. Adesso lo Sceicco mi raccontava ulteriori percorsi. Dov'era l'inganno?

«Sì, Matteo, molti affrontano l'esistenza senza sapere cosa vogliono cavarne. Ma Jones, vedi, non era così. Lui aveva due obiettivi, denaro e potere. Erano il suo fine, e lui li inseguiva con tenacia. Il buffo è che lo aiutai. Perdonami, non ti ho detto tutta la verità su di lui e su di me.

Dopo il viaggio nello Yemen lo incontrai un'altra volta. A Parigi. Qualche anno fa ero comproprietario, insieme a un tale di nome Giraud, di un locale a Mont-parnasse, Le Kasbah Parisien; un posto elegante e allegro, con divani, luci ambrate e tappeti persiani. Cuoco e danzatrice del ventre marocchini, orchestrina da ballo latino-americana. Insomma, ce n'era per tutti i gusti.

Americani e inglesi, gli americani soprattutto, avevano soldi da spendere per lo champagne. Venivano anche quei francesi che provavano nostalgia del Marocco, perché ci avevano fatto il servizio militare. E il Kasbah, ti assicuro, era puro Marocco. I camerieri arrivavano da Marrakech e lo champagne da Bordeaux. Un po' dolce, ma agli americani, quasi tutti texani, piaceva. Per due anni guadagnammo in maniera soddisfacente. Poi, come capita, la clientela iniziò a cambiare. Più francesi e meno texani, c'era ancora profitto, ma calava e dovevano impegnarci di più.

Non so come Jones mi rintracciò. Lui telefonò e mi disse che aveva mutato attività.

Mi spiegò che, se io e il mio socio ci mettevamo in affari con lui, avremmo fatto molti soldi. Quando lo vidi entrare, quella sera, al Kasbah, mi fece impressione. A Sanāa indossava abiti sportivi, qui un gessato blu di buon taglio, una cravatta di Hermes, e aveva unghie e sopracciglia molto curate. Guardava le donne degli altri in modo sfacciato. Gli avevamo riservato un buon tavolo, di quelli che di solito lasciavamo liberi fino all'ultimo momento nell'eventualità che si presentasse un cliente di rilievo. Era al centro della sala, abbastanza distante dall'orchestra e dalla pista da ballo. Jones aveva ordinato champagne e cuscus, lamentandosi subito con il cameriere che lo serviva del sapore e della quantità del cuscus. Appena ci fummo presentati mi consigliò vivamente di licenziare il cuoco. Poi indicò a me e Giraud le sedie accanto a lui e quasi ci ordinò di sedere. Come se fossimo suoi servitori e non i padroni. Giraud obbedì, io sul momento mi irritai, e ci tenni a farglielo capire restando in piedi. Gli chiesi cosa volesse da noi.

Mi fissò. Uno sguardo dolce, con quei suoi occhi bruni. Poi disse: “Vorrei dello champagne migliore, amico mio. Hai obiezioni? Posso pagarlo, sai. Vuoi essere cortese con me, o devo portare le mie proposte d'affari a soci più intelligenti?”.

Io sono un uomo tranquillo, Matteo. Non amo le liti. Spesso penso come sarebbe più piacevole il nostro mondo se la gente si trattasse con più cortesia. Ma a volte è difficile. Così dissi a brutto muso a Jones che non avevo alcuna intenzione di essere cortese con lui, e si cercasse pure qualcuno più capace di me.

Lui mi sorrise, fece finta di niente e ci spiegò quale fosse l'idea. Parlava in modo molto convincente, e alla fine acconsentii a fare ciò che voleva. Collaboravamo con lui da vari mesi, quando un giorno...»

«Un momento» lo interruppi. «Che genere di collaborazione?»

Lo Sceicco esitò, accigliandosi. Poi strizzò gli occhi, denotando un certo imbarazzo.

«Jones si occupava del cosiddetto traffico delle donne che poi entravano nel giro della prostituzione. Il suo lavoro non mi piaceva, Matteo. Non è possibile trattare gli esseri umani come una merce qualsiasi. Ci sono sempre problemi. E poi, le spese generali per un trafficante che agisca, per così dire, correttamente sono enormi. Bisogna procurarsi certificati falsi di nascita, di matrimonio, di morte, che costano molto, ci sono da pagare spese di viaggio e distribuire bustarelle. Il punto è che serve una quantità notevole di denaro. Liquida. Se ti conoscono, c'è sempre qualcuno disposto a fornirlo, ma con pesanti interessi. Jones, non so come, disponeva di somme proprie. E aveva anche accesso a capitali altrui. C'era un'amica ricca e altolocata che lo finanziava. Almeno, così ci aveva raccontato. Comunque non era mai a corto di soldi. Quando venne da Giraud e da me aveva un problema diverso. In parecchi Paesi le leggi venivano osservate correttamente e c'era molta sorveglianza. Un fatto encomiabile. Per uomini come Jones una grossa seccatura. Si poteva sempre lavorare, ma diventava più complicato e costoso.

Jones usava una tecnica molto semplice. Riceveva una richiesta da un cliente del Cairo. Partiva allora per la Romania, reclutava le ragazze, le accompagnava in Francia con i loro passaporti, e a Marsiglia le trasferiva su una nave. Tutto qui. Bastava sostenere che le ragazze avessero una scrittura teatrale. Ma quando le leggi diventarono più severe, non fu più così semplice.

La sera che venne al Kasbah, Jones ci disse di essere alle prese, appunto, con un problema. Aveva reclutato dodici pseudo ballerine a Vilna, e le autorità polacche non gliele lasciavano portar fuori dal Paese senza garanzie circa la loro destinazione e la sicurezza del futuro impiego.

Naturalmente Jones aveva promesso di fornirle. Non farlo gli sarebbe stato fatale, perché avrebbe suscitato sospetti. In qualche modo doveva inventarsi la soluzione. E qui entravamo in scena Giraud e io. Avremmo dovuto rilasciargli un documento nel quale si garantiva che il Kasbah aveva assunto le ragazze come ballerine, e, se ci fossero state indagini da parte del Consolato polacco, dimostrarlo. Finché le ragazze fossero rimaste a Parigi, e ci assicurò che il tempo medio di permanenza non avrebbe superato le tre settimane, avremmo dormito sonni tranquilli. In seguito, quando fossero partite per le loro vere destinazioni, a fronte di un eventuale controllo avremmo dovuto dichiarare che avevano terminato il loro periodo di scrittura ed erano andate via. Dove, non era affar nostro.

Ecco il modo in cui Jones ci espose la faccenda. Per la nostra partecipazione ci avrebbe pagato cinquemila dollari in contanti e subito. Era un guadagno facile, eppure avevo i miei dubbi; fu Giraud a convincermi. Però dissi a Jones che la mia adesione era solo per una volta, e non mi ritenevo impegnato per il futuro. Jones brontolò, eppure accettò la condizione.

Un mese dopo Jones tornò a trovarci e disse di avere un altro lavoretto per noi. Mi opposi. Ma subito Giraud osservò che la prima volta tutto era andato liscio, perché dunque rinunciare? Il denaro ci serviva. Jones ci spiegò che dovevamo scritturare allo stesso modo altre ragazze polacche. Ma il consolato questa volta si impuntò. Venne qualcuno a far domande. Il peggio è che ci toccò tenere quelle poveracce al Kasbah, per dimostrare che davvero lavoravano lì. Non sapevano ballare ed erano maleducate e grossolane. In più dovevamo trattarle bene, per evitare che qualcuna di loro andasse alla polizia a raccontare la verità. Non facevano che bere champagne, e per fortuna Jones pagò tutte le bottiglie. Riuscì poi a farle partire e ci promise che se continuavamo a essere in affari con lui non ci sarebbero più state ragazze polacche, ma di altri Paesi più facili da imbrogliare. Dopo qualche discussione acconsentimmo, e per vari mesi ricevemmo diecimila dollari ogni quattro, cinque settimane. In quel periodo ci furono solo visite saltuarie della polizia, senza conseguenze. Poi ci capitò di nuovo un guaio, stavolta a causa delle autorità italiane. Lo risolvemmo, ma litigai con Giraud. Sarebbe più esatto dire che venne a galla la nostra incompatibilità. Era sospettoso, diffidente, ma soprattutto preferiva la clientela peggiore. I suoi amici erano detestabili, tutti quanti. Quando si arrabbiava, poi, dopo aver bevuto, diventava violento, e a volte schiaffeggiava chi capitava a tiro. Mai però qualcuno al suo servizio. Le vittime preferite erano i camerieri che non reagivano per paura di essere licenziati.

Il giorno della nostra lite gli spiegai che dovevamo smetterla con il traffico di donne. Andò in collera, disse che era da sciocchi rinunciare a diecimila dollari al mese per via di quattro poliziotti, e io ero troppo apprensivo per i suoi gusti. Giraud aveva ragione. Lo ero. Ma pur comprendendo il suo punto di vista, non potevo condividerlo, e glielo ribadii. Aggiunsi che se voleva gli avrei ceduto la mia quota del Kasbah. Bastava che mi consegnasse la somma che avevo investito all'inizio.

Da parte mia, era un sacrificio, ma ero stufo di lui e volevo liberarmene. Ci riuscii. Perché accettò subito. La sera stessa convocammo Jones e gli spiegammo la situazione. Giraud era contentissimo dell'accordo, e si divertì molto a fare battute contro di me. Jones sorrideva, ma quando Giraud ci lasciò soli per un momento, mi invitò a incontrarlo più tardi al Café Flore a Saint Germain, perché aveva qualcosa da dirmi. Mi recai all'appuntamento di malavoglia. Entrò subito nell'argomento. Aveva capitale sufficiente per comprare dieci chili di cocaina al mese e finanziarne la distribuzione a Parigi. Mi interessava lavorare per lui?

Dieci chili di cocaina sono una cosa seria, Matteo, valgono un mucchio di soldi. Gli chiesi come pensava di spacciarne tanta. Rispose che era affar suo. Da me voleva che mi occupassi dell'acquisto all'estero, e trovassi il modo di portarla in Francia. Se accettavo la proposta, avrei cominciato andando in Bulgaria come suo rappresentante, per trattare con i fornitori di là, che lui già conosceva, e organizzare il trasporto a Parigi. Mi offrì il dieci per cento del valore di ogni chilo importato. Gli dissi di no. Non reagì bene. Urlò che Giraud era uno stupido e io un vigliacco. Da allora non l'ho più visto. E poi è riapparso a Tel Aviv. E infine è caduto dalla Torre di David.»

Gli domandai perché mi avesse raccontato questa storia. Mi rispose che un motivo c'era. Jones aveva rintracciato Giraud. Era per questo che si trovava in Israele. Era venuto a ricattarlo in cambio di qualcosa.

«Ecco, Matteo, è questo qualcosa che a me interessa e credo tu possa aiutarmi in tale senso.»

Lo guardai perplesso. E lui, che amava i colpi di teatro, esclamò con uno dei suoi migliori toni: «Oh, perdonami, Matteo, mi ero dimenticato di dirti che Giraud oggi ha un altro nome e un'altra professione. L'ho sempre saputo e l'ho sempre, come si dice in gergo, coperto. E un tuo frate e si chiama Benjamin e mi pare abbia qualche problema».

Lo fissai incredulo. Non credevo a una parola di ciò che mi aveva raccontato. Replicai: «Spiegami perché il Nunzio aveva uno sguardo terrorizzato dopo il colloquio con te».

Rispose con un tono professionale: «Vedi, Matteo, può capitare, in determinate situazioni di tensione, di attribuire ad altri le proprie emozioni e notare dei particolari che esistono solo nella nostra fantasia. Credo che tu abbia trasferito sul Nunzio le tue paure e abbia confuso i tuoi occhi con i suoi. Quelli che hai visto erano appunto i tuoi, gonfi di angoscia per le mani e la sofferenza che ti porti addosso. Non erano del Nunzio».

Fece una pausa. Alzò le spalle come l'avesse colpito un brivido improvviso.

«Grazie del whisky, ricordati che prima o poi dovremo pur scambiarci certe informazioni.»

Si alzò dalla sedia e mi salutò con questa frase ambigua. Mentre si allontanava affondando i passi nella ghiaia, pesantemente, quasi volesse lasciare un segnale della sua visita, mi sentii più sereno. Mi stavo convincendo che non potevo credere a nessuno. E dovevo cercare solo nella mia ragione i motivi più profondi della vicenda che stavo vivendo. Rimasi sulla terrazza a riflettere. Le luci di Gerusalemme all'orizzonte mi donavano compagnia e sicurezza. La lezione che aveva provato a farmi lo Sceicco mi riportò agli ultimi momenti con Vidigal e alle parole da lui

pronunciate davanti al Muro. O meglio, aveva parlato ai bambini Amici della Roccia che si erano fermati vicino a noi. Quasi stesse insegnando loro qualcosa, ma il modo era ben più affettuoso di quello usato dallo Sceicco nei miei confronti.

«Sapete, il muro più famoso della storia è la grande muraglia cinese. La fece costruire l'imperatore Qin Shi Huang. Possedeva un valore del tutto simbolico. Serviva a tenere più dentro i cinesi che fuori i loro nemici. L'imperatore Qin era un despota che ordinò di bruciare i libri confuciani e chi li studiava. Per secoli i cinesi considerarono lui e la muraglia simboli della tirannide. Ma quando in tempi più recenti la Cina, come gli altri stati moderni, ebbe bisogno di creare dei miti nazionali, la grande muraglia diventò qualcosa di cui andar fieri. La figura di Qin invece continuò a incutere terrore.

Vedete, il motivo ufficiale della costruzione del muro che abbiamo davanti, e che gli israeliani chiamano recinto o barriera, è di garantire la sicurezza della loro gente impedendo l'ingresso dei Martiri di Allah. Voi soffrite e lo capisco, ma, ricordatevi sempre, non vivete ogni giorno nel terrore di saltare in aria su un autobus o in un bar.»

Uno dei bambini si avvicinò a Vidigal. Era molto piccolo. Alzò gli occhi per guardarlo e gli domandò: «Abuna, ma tu ci vivresti dietro un muro?».

Vidigal non gli rispose e gli accarezzò la testa. Il bambino era come infastidito.

«Allora, Abuna, perché non mi parli?»

«No, non ci vivrei.»

Il bambino gli strinse le mani con tenerezza.

«Grazie.»

Fu Garbo a interrompere i miei ricordi. Non lo sentii arrivare, apparve vicino a me e, come riprendendo un discorso che avevamo iniziato ma non rammentavo quando, disse: «Matteo, è aumentata la famiglia del Nebo! Su quei due pini marini proprio sotto al piazzale davanti alla Basilica sono andati a vivere alcuni pappagalli che erano di proprietà di un tale di Madaba che li ha liberati perché, secondo me, lo disturbavano. Stanno lì da qualche settimana. Il problema è che cantano quando meno te lo aspetti. La scorsa notte ci hanno lasciato in pace, non vorrei che adesso ti rovinassero il sonno».

Lo ringraziai dell'avvertimento e andai a letto. Continuavo a non capire perché lo Sceicco mi avesse raccontato quella storia. Faceva acqua da tutte le parti. La vita di Benjamin era assolutamente diversa. Non apparteneva alle invenzioni dello Sceicco. E in quale periodo sarebbe avvenuta poi quell'avventura criminosa? L'unica spiegazione, se volevo attribuire qualche credito alle parole dello Sceicco, era che non si può conoscere per intero l'esistenza di una persona.

Mi invase l'irrefrenabile desiderio di abbandonare tutto e ritirarmi in qualche convento di Rodi o di Cipro. Ma quelle isole erano troppo vicine. Oppure potevo chiedere al Ministro Generale di trasferirmi al Sacro Convento di Assisi. Mi sembrò che il panico si stesse impossessando di me in modo eccessivo. Non mi era mai accaduto di trovarmi in uno stato d'animo del genere. Era ovvio che la condizione delle mie mani contribuisse a peggiorare la mia situazione psicologica. E il fatto che non andassero né peggio né meglio mi preoccupava. Ma soprattutto, allontanava da me la voglia di lottare.

Capitolo 21
Il dolore mi unisce a Benjamin

Quella notte al Nebo non riuscii a dormire. Il dolore dalle mani si irradiava fino al petto, o almeno, così mi pareva. Non riuscivo a capire se si trattava di un'impressione o di qualcosa di reale. Ma se la sofferenza arrivava dalla mente e non dal corpo, tutto ciò non significava nulla. Il risultato era in ogni caso distruttivo.

Mi preoccupò il fatto di non poter più distinguere tra malattia reale e immaginazione. Ne andava di mezzo il mio equilibrio e la capacità come scienziato di leggere la realtà. Il rapporto tra me e la mia fede di sacerdote andava in crisi. E questa parola, che non era mai apparsa nella mia vita fino a oggi, testimoniava una fragilità del mio carattere che non avevo mai preso in considerazione.

La voce dei pappagalli mi allontanò dai miei pensieri. Era triste e quasi disperata. Non avevano più una casa e comunicavano così la loro angoscia. Pensai che si confacesse alla mia situazione. Mi stupii che cantassero a quell'ora, era notte. Mi accorsi invece che era l'alba e avevo torturato la mia coscienza per troppe ore. In altri tempi sarei andato a cercare Vidigal per parlargli. Ma ero malato e Vidigal era morto.

Partii per Gerusalemme dopo aver preso un caffè con Garbo. Mi abbracciò in silenzio. E mi disse che dovevo farmi coraggio. C'era un'autentica e antica tenerezza nella sua voce. Non trovai file al Ponte Allenby e la strada che saliva a Gerusalemme era poco trafficata. Andai direttamente al Saint Louis. Incontrai nell'atrio il dottor Leibowitz che stava uscendo. Forse avrebbe voluto rimproverarmi per le mie assenze, ma quando vide l'espressione della mia faccia scosse solo la testa con preoccupazione e disapprovazione. Sibilò che suor Matilde mi aspettava e aggiunse marcando bene le sillabe: «Come sempre».

Mentre l'ago lavorava nelle mie vene confidai a suor Matilde la mia notte. Mi stupì chiedendomi notizie dei pappagalli. Le raccontai quello che sapevo di loro. Cioè poco. Le dissi poi che tornare al Saint Louis e non trovare Vidigal mi creava ansia. Fu d'accordo. Ma osservò che dovevo curarmi e non saltare le sedute. Vidigal, continuai, mi aveva spiegato che il dolore non poteva essere senza speranza e mi dovevo sforzare di vederla davanti e dentro di me. E la fede in Dio mi avrebbe incoraggiato ad andare avanti e cercare la verità. O almeno una verità. Mi aveva ripetuto che non dovevo aver paura di nulla e di nessuno e avrei trovato la soluzione ai miei problemi. Poi mi aveva lanciato alcuni messaggi. Intanto di vivere l'avventura. Mi aveva spiegato come lo scopo della vita fosse lo sviluppo di noi stessi. E per un religioso questo aveva un particolare significato. Era un modo per mutare la propria anima. Ma spesso l'anima rimaneva affamata. Lui si era convinto che, se un uomo avesse vissuto pienamente la propria avventura ne sarebbe venuto fuori un tale fresco impulso di gioia da allontanare ogni dolore, persino quelli della vecchiaia e, ovviamente, quelli della malattia che mi stava imprigionando.

Mi aveva consigliato di non reprimere gli impulsi perché altrimenti sarebbero circolati come veleno nel corpo e sarebbero diventati violente ondate di rimpianto.

Dovevo cedere alle tentazioni legittime, perché, se avessi resistito, mi sarei ammalato di ciò che mi era vietato. Se avessi davvero vissuto l'avventura sarei stato felice e tale felicità avrebbe procurato del bene alla mia malattia. E infine mi aveva pregato di salvare Benjamin a ogni costo. Era una persona migliore di quanto pensassi.

Suor Matilde osservò che i discorsi di Vidigal erano giusti. La flebo era nel frattempo terminata. Rincuorato dalle sue parole e dal ricordo di quelle di Vidigal, uscii dal Saint Louis e trovai Gruber che mi aspettava davanti all'ospedale. Vicino a lui c'era la sua auto. Mi domandò: «Come vanno le mani?».

Risposi seccamente: «Indosso sempre i guanti».

«Salga, la accompagno. E non si preoccupi, i vetri sono opachi. Da dentro si può vedere, ma da fuori l'interno appare buio. La sua reputazione sarà salva, stia tranquillo.»

Replicai che avevo la mia Land Rover. Mi pregò ancora. Accettai. E capii il motivo della sua insistenza. Sul sedile posteriore vidi Benjamin, il viso stanco, ma con una espressione felice. Esclamò: «Mi ha liberato».

Gruber disse: «Glielo affido, padre Matteo. Sto completando le indagini e immagino che lei come Custode preferisca saperlo ospite nel suo convento piuttosto che di una prigione. Ma si ricordi, lei è il garante».

«Che brutta parola» commentai.

Sorrise e alzò le spalle senza replicare. Con Benjamin non ci scambiammo nemmeno una frase. Gruber ci lasciò a San Salvatore entrando da Porta Nuova. Lo salutai freddamente. Ero convinto che non mi avesse fatto un favore. Dissi a Benjamin di seguirmi nello studio. Non incontrammo confratelli. Mi sedetti alla scrivania. Benjamin mi chiese una limonata. Poi crollò sul divano. La sua voce, adesso, era dura.

«Il dolore è passato nella mia carne come una carta stagnola su un dente. Non credo che tu abbia mai provato questo, Matteo. La notte, in cella, vedevo qualcosa che si muoveva verso di me. Enorme, pesante, pericoloso. Non potevo distinguerlo, era più che altro un senso di oppressione, di aria cattiva che respiravo, di uno spazio limitato che mi circondava con invisibili pareti. E sentivo un odore di pelo aggrovigliato e umido, di legno carbonizzato, di vento polveroso, di orchidee putrefatte, e di latte acido e di zolfo.»

Benjamin era rosso in viso ed emozionato. Tremava adesso. Mi venne istintivo sorridergli. Lessi nei suoi occhi qualcosa che somigliava a un ringraziamento. Continuò con un tono più sereno.

«Matteo, non so perché Gruber mi abbia liberato, ma credo sia venuto il momento di offrire a te alcune spiegazioni. Mi sei stato vicino in questi giorni terribili e meriti fiducia.»

Sospirò a lungo. Pensavo di sapere quello che mi avrebbe detto. Infatti mi parlò di sé, dei suoi studi in seminario, della sua vocazione tardiva, del periodo nero della sua vita alla fine del quale c'era stata la conversione. Mi aveva solo raccontato una bugia, se poi la si poteva considerare tale, circa alcune date. Insomma, dopo il seminario aveva percorso alcuni anni molto laici. Lo interruppi e gli dissi che lo Sceicco me li aveva raccontati. Benjamin sbuffò.

«Ah, quello!» esclamò.

E continuò dicendomi che era assolutamente convinto che lo Sceicco mi avesse

offerto la sua versione. Replicai con qualche domanda secca alla quale rispose allo stesso modo. Mi confermò la vicenda del Kasbah e della società con lo Sceicco e il rapporto tumultuoso con Jones. Ma ci tenne a dire che aveva incontrato quest'ultimo nella Cittadella di David per caso e non l'aveva ucciso. Poi proseguì il racconto sul suo passato e sulla conversione. Un giorno la vita per lui era cambiata totalmente. Si paragonò con qualche enfasi a Jean Valjean, il protagonista dei *Miserabili* che ruba l'argento al vescovo e viene arrestato. È lo stesso vescovo a scagionarlo e a salvargli l'anima facendo di lui un uomo buono.

«E chi è stato il tuo vescovo?» domandai.

Si schiarì la voce. Era di nuovo molto emozionato. Pensai che stavo scoprendo un lato della sua anima che avevo ignorato. Mi chiese ancora una limonata. La trangugiò in un attimo. Ne volle un'altra. Gli dissi che gli avrebbe rovinato lo stomaco. Fece allora un gesto che mi stupì. Accarezzò il bicchiere e lo benedì come fosse un'ostia da consacrare e bevve con rispetto. Fermandosi ogni due sorsi e assaporando il liquido. Infine, con il tono di chi annuncia una fondamentale rivelazione, esclamò: «Un confratello, Matteo!».

Mi venne spontaneo spiegargli come fosse compito di noi religiosi quello di favorire le conversioni e mi pareva ovvio che avesse incontrato sulla sua strada un sacerdote. Ma decisi di lasciarlo andare avanti. Non volevo spegnere la voglia di confidarsi.

Il suo vescovo, disse, gli aprì la via della fede, lo prese con sé, lo aiutò, fece di lui il proprio confidente. E gli rivelò qualcosa di molto interessante. Benjamin si corresse, non era la parola giusta. Era un segreto importante, quello di cui lo aveva messo a parte. Anzi lo aveva reso complice.

Si interruppe e mi guardò a lungo. Aggiunse che stava per raccontarmi qualcosa di stupefacente, che sarebbe anche potuto sembrare assurdo a un grande archeologo come me. In ogni caso, apriva nuovi orizzonti e prospettive. Non gli domandai a cosa si riferisse. Benjamin finì, gustandola, la terza limonata, e si sistemò meglio sul divano con aria sicura. Come se avesse conquistato all'improvviso fiducia.

Mi domandò se avessi mai sentito parlare dei Libri Benedetti. Replicai che esistevano i cosiddetti Libri Maledetti, li aveva catalogati Jacques Beagier, uno scrittore visionario che una volta era anche venuto a trovarmi alla Flagellazione e mi aveva raccontato certe sue bizzarre teorie su Gesù e la sua discendenza. Fantasie letterarie, dal mio punto di vista, qualcosa di più secondo lui. Ma, conclusi, non conoscevo l'esistenza dei Libri Benedetti e, aggiunsi, con un pizzico di ironia, nemmeno Jacques Beagier, altrimenti me ne avrebbe parlato. Padre Benjamin alzò le spalle, scosse la testa e osservò che Jacques Beagier non poteva sapere tutto. L'osservazione chiaramente era anche riferita a me. Non reagii e lo pregai di andare avanti.

«Quel confratello, il mio vescovo, si trovava a Roma nel periodo della prima rivelazione.»

Domandai a Benjamin cosa intendesse. Replicò che poi avrei capito e, con una punta di stizza, mi pregò di non interromperlo più. Mi scusai.

«Stavo con lui» riprese Benjamin «ma non lo seguivo per tutta la giornata. In quella sorta di vacanza culturale, come la definiva, stava cercando qualcosa e la

trovò. Una sera, nel suo studio a Villa Massimo, mi parlò per la prima volta dei Libri Benedetti. Mi spiegò come esistessero, nella storia, opere che avevano avuto un influsso decisivo e non valutabile sullo sviluppo dell'uomo e avevano provato, magari senza riuscirci, a migliorare la società. Questi Libri Benedetti non esistevano più. Erano stati soppressi, distrutti, censurati, oppure semplicemente perseguitati nel corso dei secoli e spinti fuori da ogni confine.»

Mentre parlava, pensavo che non riuscivo a ricordare un solo periodo illuminato, definiamolo così, dai Libri Benedetti. Ma non dissi nulla per non irritarlo o aprire qualche nuova polemica. Continuò: «I roghi dei Libri Benedetti percorrono tutta la storia dell'uomo. Ma ce ne furono addirittura alcuni, di questi libri, mi spiegò il mio vescovo, che non arrivarono nemmeno al rogo, vennero distrutti mentre erano ancora in manoscritto o addirittura in elaborazione. La nostra vita, mi disse, si svolge sopra una pacifica isola di ignoranza, circondata dagli oscuri oceani dell'infinito, e non credo che ci convenga spingerci troppo lontano da essi. Finora le scienze, progredendo passo passo nel campo d'azione proprio a ciascuna di loro, non ci hanno arrecato troppo danno: ma un giorno o l'altro, quando infine si riuniranno le varie parti del sapere, oggi ancora sparse qua e là, si presenterà ai nostri occhi una visione affascinante e nuova della realtà. Ma bisogna scovare e salvare i Libri Benedetti».

Benjamin mi chiese una quarta limonata che prontamente gli diedi. Era sempre più emozionato e rosso in viso. Decisi di non preoccuparmi per lui. Riprese a parlare: «Il mio vescovo mi spiegò che esisteva una specie di alleanza, così la definiva, che mirava a far scomparire il sapere racchiuso in quei libri. Platone aveva immaginato che ogni conoscenza non fosse che un ricordo. E prima di lui, Salomone aveva spiegato che le cose nuove non sono altro che quelle che abbiamo dimenticato. E i Libri Benedetti servivano a rinnovare la memoria».

Sospirò ancora e andò avanti: «I geografi, Matteo, mille anni fa disegnavano sulle loro mappe parti del mondo di cui ignoravano tutto, aggiungendo note a margine in cui avvertivano che non vi esisteva nulla se non deserti pieni di bestie feroci, paludi inavvicinabili, ghiacci infiniti, un immenso e profondissimo mare. Così nella cultura di quel tempo esistono varie zone inesplorate nelle quali solo un raro viaggiatore non intimorito da misteriosi pericoli si sarebbe avventurato. E come testimonianza di tutto ciò ci lasciava di solito un libro.

Tuttavia, un libro che trattava di cose che ufficialmente non esistevano, senza però essere opera di pura fantasia, diveniva un candidato alla non esistenza. Era in questo modo che il confine tra libri concretamente reali e libri decisamente irreali non risultava così netto e definitivo come in genere si pensa. Fra i due territori, infatti, si stendeva una vera e propria terra di nessuno davvero vasta, Matteo. In essa, oltre ai Libri Benedetti, tanto pericolosi per il loro contenuto da essere stati soppressi e posti al bando, prendevano posto una serie di opere dalle vaghe caratteristiche. Libri non finiti, libri perduti, libri apocrifi e pseudo apocrifi. E ancora, testi dimenticati, non riconosciuti, libri celati in altri libri».

Benjamin chiuse gli occhi. Come mi pareva diverso dal frate che avevo conosciuto e con il quale avevo avuto qualche dissapore in passato. Non era stato favorevole alla mia elezione a Custode e non avevo mai compreso perché. In seguito i nostri rapporti erano migliorati, ma solo formalmente. Una volta mi ero anche confessato con lui

offrendogli la mia umiltà. Ed era stato paternamente comprensivo. Eppure qualcosa di irrisolto e non detto era rimasto tra noi. La sua domanda fu diretta: «Hai capito, Matteo, chi era il mio vescovo?».

Non risposi. Ma ormai sapevo di chi stava parlando ed ero sbalordito.

«Il tuo predecessore, Matteo.»

Il tono adesso si era indurito come all'inizio del nostro colloquio. Lo fissai a lungo negli occhi, cercando di mostrare un'espressione fiera.

«Matteo, il tuo predecessore, subito dopo l'estrema unzione, che fui io, su sua precisa richiesta, a impartirgli, mi disse: “Diversi sono i modi di morire, quasi sempre il corpo rimane alla vista di tutti, ma alcune volte svanisce con lo spirito. Ciò avviene comunemente quando nessuno assiste alla sua fine, e noi diciamo allora che ha intrapreso un lungo viaggio. E in verità lo ha fatto”.»

Benjamin si interruppe. Lo incalzai.

«Vuoi dire che non è morto? Mi stai facendo capire questo?»

«Non nel modo che pensi tu, Matteo. E la tua elezione a Custode fu un mio sbaglio. Lui voleva che fossi io il successore. Io non controllai alcuni voti e passasti tu. Una mia superficialità.»

Poi sorrise in modo enigmatico: «Il tuo predecessore era in possesso di un Libro Benedetto».

Mi sentivo a disagio. Benjamin capì il mio stato d'animo e disse: «Matteo, sei un ottimo sacerdote e il miglior Custode che potessimo avere a Gerusalemme in questi anni. Se fossi stato eletto al tuo posto, non avrei fatto meglio. Ma la vicenda che è accaduta non doveva capitare, Matteo, e ne sono più dispiaciuto di te».

La verità mi appariva a tratti. Ma non osavo fare domande. Volevo che Benjamin continuasse nel suo racconto.

«Il Libro Benedetto mi fu consegnato dal tuo predecessore, Matteo, molto prima che morisse. Lasciamo da parte le irritazioni e i sospetti, mettiamoci al lavoro insieme per capire ciò che sta avvenendo e prima che sia troppo tardi. Io possiedo il Libro Benedetto. Venne posto nell'Index Expurgatorius nel 1232 da papa Gregorio IX.»

Benjamin, con circospezione, tirò fuori da una tasca un piccolo volume con una copertina di pelle logora. Lo maneggiava con cura. Proseguì: «Credo sia l'unica copia dell'originale. Che è in un luogo sicuro. È del XVII secolo. Eseguita a Roma. Ora, ti prego, ascoltami».

Capitolo 22
Il Libro Benedetto

Benjamin aprì il piccolo volume e cominciò a leggere. E al mio timore di non riuscire a seguirlo (io, per antica abitudine, amavo concentrarmi sulla pagina e guardarla anche più volte, perché gli occhi aiutavano la mia ragione a capire), rispose con una capacità di interpretazione degna di un grande attore. Stavo scoprendo un Benjamin molto diverso da come l'avevo sempre conosciuto. Il libro iniziava con una curiosa frase.

«Mio intelligente interlocutore, voglio offrirti la mia storia affinché la tua meditazione sia forte, profonda e utile. I nostri antenati avevano scoperto l'arte di creare gli dèi. Raffiguravano statue e, poiché non sapevano creare le anime, evocavano gli spiriti dei demoni e degli angeli e li introducevano, grazie a un sacro mistero, nelle immagini degli dèi, in modo tale che le statue ricevessero il potere di esercitare il bene e il male. Io avrei voluto conoscere quell'arte per i miei eserciti. E mi dedicai a quegli studi. Ma non scoprii nulla. Mi capitò invece altro, forse più emozionante e importante.

Credo però di dover procedere con ordine. Altrimenti le mie parole resteranno senza logica. E tu, mio grandioso interlocutore, non capirai quello che voglio comunicarti e vorrei restasse a testimonianza di qualcosa di unico e meraviglioso. So che morirò tra poco e il mio disegno non vivrà. Forse è meglio cosi. Ma qualcuno deve pur sapere ciò che accadde in quel lontano viaggio e decidere se divulgarlo oppure renderlo silenzioso per sempre.

Costeggiando le Ionie, Creta, Rodi e l'Asia Minore, la mia flotta, una sessantina di navi tra galee e vascelli d'appoggio, raggiunse Limassol, sulla costa meridionale di Cipro, il 21 luglio 1228.

Mio solitario interlocutore, ho la febbre e mi rendo conto che non sto andando per ordine. I pensieri si affastellano, si confondono, è come se la grandezza degli avvenimenti mi sovrastasse. Devo riferirti ciò che accadde prima di partire e quante amarezze mi provocava il Sommo Pontefice e la sua mancanza di comprensione. I fatti che precedettero quel viaggio meritano una profonda attenzione. Io, in seguito, avrei potuto vincere e sgominare le legioni del Papa, ma avrebbe fatto bene alla Cristianità tutto ciò? È quello che mi chiedo ancor oggi.

Andiamo con ordine. Il mio astrologo di fiducia, un ebreo nato a Cartagine...

Oh, aspetta ancora, un po' di pazienza. Mi sto vedendo in questo momento e non distinguo solo la mia figura corporea, ma anche quella morale, come il risveglio di uno strato della memoria, come il segreto concorso di elementi della mia anima. La mia vita è stata così profonda e ricca di commozione che non rimpiango nulla ora che il mio nemico mi costringe a lasciarla. Forse la mia magnanimità mi sta uccidendo. Ripeto, potevo io soffocare il Papato? Quali conseguenze ci sarebbero state per la Cristianità?

Torniamo a procedere con ordine.

Il mio astrologo di fiducia, dunque, un ebreo nato a Cartagine, Ismail Tudela, intorno alla metà di maggio del 1225, rammento la data con precisione, mi suggerì di incontrare Francesco di Assisi, un frate che aveva costruito una sua organizzazione - un suo esercito, anche se disarmato, stava facendo molti proseliti ed era anche ben visto dal Sommo Pontefice Onorio, il quale aveva approvato con una legge la nascita di quell'ordine francescano, come lo chiamarono.»

Benjamin alzò gli occhi dal libro e mi fissò, forse per controllare la mia attenzione. Si dovette ritenere soddisfatto perché andò avanti.

«Trovai il modo, attraverso Pier delle Vigne, di contattare Francesco e lo incontrai segretamente nel suo convento ad Assisi. Era sofferente e aveva le mani fasciate. Non posso dire che mi facesse subito una grande impressione. Era un uomo semplice e non molto simpatico a prima vista. Mi ricevette nel refettorio del convento e mi offrì acqua e pane, poi mi chiese cosa volessi da lui. Fu questa sua franchezza che mutò il mio umore nei suoi confronti. Non era freddo e scostante, anzi, era pronto al dialogo e non voleva perdere tempo. Questo era il dato interessante e il mio giudizio cambiò del tutto. Lui, quasi avesse letto i miei pensieri, mi disse con dolce fermezza che trascorreva le giornate pregando e occupandosi dei confratelli.

Sentii che c'era profondo rispetto nelle sue parole: se lui era l'uomo di Dio, io ero l'imperatore e lo considerava un fatto acquisito, senza i problemi che aveva il Papa nei miei confronti. Capii anche che si considerava superiore a me, ma non l'avrebbe fatto pesare perché il Signore lo ispirava. E tale constatazione mi spaventò. Fra noi due era lui il più forte.

Aveva comunque compreso la ragione dell'incontro e con grande schiettezza introdusse l'argomento. Mi raccontò il suo viaggio in Terra Santa nel 1219 e l'incontro con Melek al-Kamil. Aveva parlato più giorni con il Sultano e, anche se le loro opinioni riguardo alla regione erano affatto diverse, avevano identificato un sentire comune. Era inutile massacrarsi. Si potevano trovare vie di pace e dialogo nel rispetto reciproco. E aveva ottenuto il permesso per i suoi confratelli di stabilirsi in Terra Santa nei luoghi di culto della cristianità.

Era la strada da percorrere, mi consigliò Francesco, ma per un dialogo vero ci voleva la forza, non delle armi, ma quella spirituale, dell'animo.

Quando ci lasciammo pensai che avevo incontrato un santo molto pratico. Ecco perché, nel momento in cui decisi la Crociata, avevo già in mente cosa fare. Sapevo che Melek al-Kamil aveva bisogno di me contro suo fratello al-Mu'Azzam. Ma i ritardi nell'organizzazione del complesso trasferimento delle truppe in Terra Santa mi causarono nuovi e imprevisti problemi. Al-Mu'Azzam era morto nel frattempo e l'interesse di al-Kamil nei miei confronti era di conseguenza scemato. Decisi di partire comunque, seguendo l'ispirazione di Francesco che nel frattempo si era ricongiunto a Dio.

Poco prima del viaggio accadde qualcosa di imprevisto e inquietante che mutò comunque la mia vita. Ismail Tudela mi chiese urgentemente udienza. Quella sera tenevo un banchetto per alcuni miei feudatari siciliani che erano venuti a pregarmi di partecipare alla Crociata sperando che dicessi loro di no e in cambio pretendessi del denaro. Decisi di prendermi gioco di loro e finsi di accettare la richiesta. Fu davvero divertente seguire nei dettagli la loro disperazione quando si resero conto che

avrebbero visto scorrere tanto sangue, sia cristiano che saraceno. Li lasciai nell'angoscia e mi ritirai, pieno di curiosità, nel mio studio dove mi attendeva il fido Tudela.

Era un uomo di grande bellezza, dalla barba nera e gli occhi scuri e profondi che comunicavano calore e partecipazione. Avrà avuto una quarantina d'anni, forse, non gli avevo mai chiesto l'età. Le sue previsioni erano acute, leggeva gli astri con serietà e non somigliava affatto a quegli indovini di cui si circondava la maggior parte dei miei cortigiani e dai quali mi tenevo con ostinazione lontano.

Tudela aveva un'espressione preoccupata. Mi sedetti su una sedia speciale con i braccioli di quercia che mi era stata donata dal governatore di Barletta e che trovavo molto comoda. Lui rimase rispettosamente in piedi aspettando che gli ordinassi di parlare e soprattutto di spiegarmi l'urgenza dell'incontro. Gli feci un cenno e, dopo essersi ancora scusato, mi disse che si era chiesto più volte in quegli ultimi giorni se riferirmi o no ciò che aveva letto negli astri. Poi la mia prossima partenza l'aveva spinto da me.

Mi guardò con rispetto e gli feci cenno di continuare: se voleva poteva anche sedersi. Preferiva di no, replicò. Mi fissò questa volta con affetto e poi mi narrò una storia stupefacente.

La maggior parte dei suoi studi erano stati dedicati alla famiglia di Mosè. Mi spiegò come in tutte le opere che illustravano la figura del Profeta o del Padre Fondatore, preferiva chiamarlo così, ci fossero varie ipotesi sui suoi genitori, c'era chi addirittura sosteneva che appartenesse alla stirpe di un faraone. Ma nessuno parlava mai dei suoi discendenti. Eppure una moglie e dei figli li aveva avuti.

Ismail Tudela si era appassionato al problema, meditando sulle misteriose circostanze della morte di Mosè e sulle scarse notizie che la Bibbia forniva in proposito. Di una cosa, in particolare, da ebreo e da credente, non riusciva a capacitarsi. Che non venisse indicato chi aveva provveduto ai funerali del Padre Fondatore.

Nei racconti sulla morte dei Patriarchi esisteva un elemento comune. Erano i figli a seppellirli. Di Abramo si erano occupati Isacco e Ismaele. Di Isacco, Esaù e Giacobbe, di Giacobbe, Giuseppe e gli altri fratelli. E Mosè? Chi amorosamente provvide alle esequie? Logica e tradizioni indicavano la sua progenie. Ma non era scritto nella Bibbia e ciò parve ben strano a Tudela. Riflettendo ancora, si rese conto di un'assoluta stranezza. La famiglia di Mosè era come sparita, cancellata dagli ultimi tre libri del Pentateuco. Tudela pensò che fosse impossibile, considerati anche i costumi e gli usi dell'epoca, che il Padre Fondatore non avesse moglie e tantomeno figli.

Quando era fuggito dall'Egitto si era rifugiato nel Paese dei Madianiti e aveva trovato ospitalità presso il re Ietro che gli aveva offerto in sposa la propria figlia Zippora. Lei gli aveva dato due maschi, Ghersom e Eliezer. Quando poi Mosè era tornato in patria per organizzare l'Esodo, si era fatto probabilmente accompagnare da Zippora, Ghersom e Eliezer. Ma allorché l'Esodo iniziò, i tre erano di nuovo da Ietro e riapparvero vicino a lui nella visita che Ietro gli fece presso il Monte Sacro, quando il Padre Fondatore era già a capo del popolo ebraico.

Nell'Esodo era scritto che Mosè congedò Ietro, il quale tornò nelle sue terre, ma

non si faceva alcun cenno a Zippora, a Ghersom e Eliezer. E dunque la deduzione più logica, secondo Tudela, era che la moglie e i figli fossero rimasti con Mosè e ciò era plausibile leggendo bene alcune pagine successive. Mosè aveva abbandonato con la sua gente il Monte Sacro per dirigersi a nord, dove era presumibilmente la Terra Promessa. Si fermò ad Azerot e qui subì i rimproveri di Miriam e Aronne, due persone importanti della tribù, perché aveva sposato una donna cushita, cioè nubiana. A quell'epoca Kush era il nome della Nubia. E dunque la moglie di Mosè era nubiana. Tudela mi disse che lui aveva fatto delle ricerche e scoperto che il termine cushita poteva anche essere riferito ai madianiti. E ne aveva rintracciato conferma in una versione del Vecchio Testamento che aveva datato intorno al II secolo prima della nascita di Gesù. Qui Ietro e Zippora venivano indicati come cushiti. E dunque fu facile per Tudela la conclusione. Zippora, Ghersom e Eliezer non si erano mai allontanati da Mosè.

Tudela si fermò nel suo racconto. Forse per capire le mie reazioni. Non ne avevo. Lo stavo ascoltando con pazienza ma non riuscivo a capire dove volesse arrivare. In realtà era questo a suscitare il mio interesse e lui lo sapeva, come non poteva ignorare che il mio tempo, il tempo dell'imperatore, valeva oro. E poiché era intelligente e conosceva le mie ire e le conseguenze che ne derivavano per chi si comportava in modo leggero e irrispettoso nei miei confronti, ero sicuro che mi stesse riferendo qualcosa di molto importante.

Tudela continuò spiegandomi che, proseguendo nella sua ricerca e non trovando citata nei sacri testi, e nemmeno in quelli apocrifi, la famiglia di Mosè, approfondì la sua riflessione sui motivi di tutto ciò. Nel libro di Giosuè, dove si parlava delle varie tribù e delle varie famiglie e dei territori a loro assegnati, quella di Mosè era ignorata. La divisione delle terre venne effettuata nella città di Silo, nell'area montagnosa di Efraim. Le tribù dopo quarant'anni si separarono, ognuna alla ricerca di un proprio destino. A Silo venne conservata l'Arca dell'Alleanza che fu rapita dai Filistei all'epoca di Samuele e poi restituita. A Silo si trovava il tempio di Jehovah e ci risiedeva chi sovrintendeva all'Arca. Il Gran Sacerdote di quel santuario era dunque la più alta autorità religiosa degli ebrei.

Tudela mi spiegò che le sue erano soltanto deduzioni. Non poteva dimostrare nulla, ma era abbastanza sicuro di ciò che mi stava raccontando. Era convinto che Silo fosse stata assegnata alla famiglia di Mosè e che la stessa famiglia fosse la depositaria del Grande Segreto. Che non riguardava solo il luogo della sepoltura, ma anche quello che c'era dentro la tomba. E Ghersom poteva essere stato il primo Gran Sacerdote del santuario di Silo.

Fu a quel punto che ebbe un colpo di fortuna. Trovò a Baghdad un'antichissima versione della Bibbia, ricca di storie che parevano essere di fantasia. Mi disse che immaginò fosse una Bibbia ma usò un termine per me nuovo, quello di Libro Benedetto. Era anonimo quel libro e non riuscì a immaginare da chi potesse essere stato scritto. Comunque si formò un'opinione che però non mi riferì subito. Ma scoprì quanto stava cercando.

Mi ricordò come di recente fosse partito per un viaggio e io mi fossi lamentato con lui perché sarei rimasto senza il mio astrologo di fiducia. Ma era dovuto andare, spinto dalla necessità di conoscenza. Si era recato a Baghdad, l'antica Babilonia, dove

esisteva una delle più vaste comunità ebraiche di quegli anni, formata dai discendenti dei deportati che non avevano seguito Esdra e Zedechen nel viaggio di ritorno a Gerusalemme. Erano circa quarantamila e vivevano sicuri e prosperi e stimati sotto il califfo. Tra loro si trovavano grandi dotti specializzati nello studio della Torah. C'erano poi dieci accademie rabbiniche e a capo della maggiore Semu'el ben Ali.

Ebbene, Semu'el ben Ali gli confidò di discendere da Mosè. I suoi antenati si erano rifugiati a Baghdad per custodire il Grande Segreto che riguardava la tomba del Patriarca e il suo contenuto. Mosè aveva riposto nell'Arca le leggi e i testi dei sermoni. Solo i suoi figli e i figli dei figli e i loro nipoti e i nipoti dei nipoti conoscevano questa verità e inoltre erano in possesso di alcuni documenti del Patriarca. Tudela mi disse che il rabbino gli aveva mostrato come prova una preghiera di Mosè, scritta di sua mano, e lui si era emozionato moltissimo. E poi gli aveva raccontato come fosse stata la famiglia, per mantenere il Grande Segreto, a occultare la tomba e a mascherare se stessa fingendo di scomparire. L'Arca con il suo prezioso contenuto non venne mai trasferita a Gerusalemme. Era stata sepolta in precedenza con Mosè. L'Arca del Tempio era solo una copia di quella vera che invece accompagnò Mosè nel sonno eterno.

Tudela continuò spiegandomi che era troppo emozionato, quella sera, per potermi comunicare il Grande Segreto. Ma forse avevo già capito di cosa si trattava. Mi chiese il permesso di ritirarsi. Se lo desideravo sarebbe tornato da me il giorno seguente.

Rimasi da solo nel mio studio a riflettere. Non capivo alcune cose di quel racconto. Poi ebbi una folgorazione. E mi resi conto dei miei dubbi e di ciò che mi turbava. Tudela mi aveva parlato del suo viaggio e di come mi fossi dispiaciuto perché ero rimasto solo e privo del suo conforto e delle sue previsioni. Ma almeno per ciò che riguardava sia l'anno in corso che il precedente, non riuscivo a rammentare sue lunghe assenze. Al massimo era stato lontano da me tre giorni, mai di più. E per arrivare a Baghdad bisognava attraversare il Mare Nostrum e proseguire con una carovana che percorre territori poco sicuri.

Con il pensiero che non mi avesse detto la verità, e qualche motivo doveva pure esserci, mi ritirai per dormire nella camera, adiacente allo studio. Era una stanza austera, con un vasto letto a baldacchino, e di fronte all'unica finestra una grande poltrona dalla spalliera in legno, dove mi sedevo a volte a guardare la notte e pensare. Così mi coprii con quella vecchia pelliccia di orso che mi era stata regalata da mia moglie, e che era un po' il mio portafortuna, e mi diressi verso la poltrona.

Nulla o quasi nulla mi spaventava, ma quando vidi che il mio posto era occupato da Tudela sobbalzai. Da un lato trovai irrispettoso che il mio astrologo entrasse nella mia camera da letto senza chiedermi il permesso. In secondo luogo mi aveva detto che era talmente stanco che se ne andava a dormire. E ora lo vedevo lì. Pensai, comunque, che avrei potuto chiedergli informazioni su quel viaggio mai fatto. Tudela, mi accorsi, aveva un filo di bava che scendeva dalla bocca e balbettava queste parole: “Io sono malato, voi lo sapete, e volete che muoia quanto più presto sia possibile”.

E poi si rivolse a me.

“Federico, quello che ti ho raccontato è vero, è tutto vero. Io non sono pazzo, intere notti ho tremato come adesso, ho battuto i denti senza poterli fermare, ho creduto che

per il terrore mi si staccassero le ossa dalle giunture, ho sentito i capelli sulla fronte come aghi, sino alla mattina, duri, dritti. Sono malato, molto malato, Federico. Ora, guardami, non tremo più. Sono calmo, perfettamente calmo. Ti racconterò tutto, fin dal principio, come vorrai. Tutto, per ordine. Sto morendo, guarda il mio viso e le mie palpebre. Non hanno già cominciato a morire? E mi invade adesso un sentimento profondo e un gran turbamento. “

Poi esalò l'anima e non riuscii a capire cosa gli fosse accaduto. Il mio medico mi disse che era stato avvelenato. Forse l'unica spiegazione era che fosse andato nella sua camera, che comunque non era lontana dalla mia, e avesse bevuto qualcosa, dell'acqua o altro. Ma nella sua stanza le mie guardie non scoprirono alcuna bevanda e tantomeno tracce di veleno.

Partii pochi giorni dopo per la Terra Santa con una convinzione. Sapevo che qualcosa mi aspettava. Ma ignoravo di che si trattasse. Ero scomunicato e nonostante ciò andavo avanti. E seguivo l'ispirazione di Francesco. Non ero superstizioso, ma credevo agli eventi soprannaturali, e mi sentivo predestinato a scoprire qualcosa che nemmeno il Papa poteva immaginare. Speravo che mi accompagnasse la fortuna, ma sapevo che dovevo anche aiutarla. La scomparsa di Tudela, la sua profezia e l'incontro con Francesco morente mi avevano confermato l'idea che il viaggio, preferivo chiamarlo così e non Crociata, avrebbe risolto molti miei problemi. Il mio vantaggio iniziale, la rivalità tra al-Mu'azzam e al-Kamil, si era ormai dissolto: era morto al-Mu'azzam, e dunque sembrava prevedibile che al-Kamil non avesse più necessità alcuna della mia presenza. Io invece avevo molto bisogno di al-Kamil per evitare un'umiliazione i cui effetti Roma avrebbe certo usato e amplificato.

Templari e Ospedalieri mi accolsero in Siria con apparente entusiasmo, addirittura, in segno di obbedienza, prostrandosi ai miei piedi e abbracciando le mie gambe. Ovviamente sapevano che ero stato scomunicato, ma le maledizioni papali, come le chiamavo io, in quegli anni andavano e venivano, erano tolte con la stessa facilità con la quale erano imposte. Se all'apparenza loro in me vedevano la prospettiva di contrastare al-Kamil e il figlio di al-Mu'azzam, speravano più concretamente in concessioni di terre e privilegi, tanto più che la mia generosità nei riguardi dei Cavalieri Teutonici era ben nota.

Ermanno di Salza, il loro gran maestro, era uno dei miei più forti sostenitori. Ma dei Templari e degli Ospedalieri non mi fidavo. Mandai dei messaggi a Gregorio, informandolo del mio arrivo in Terra Santa e invitandolo a cancellare la scomunica. E non mi lasciai sfuggire una divertente, dal mio punto di vista, provocazione. La delegazione composta da alcuni feudatari a me fedeli comprendeva anche Rainaldo di Spoleto, che governava alcune terre che il Papa considerava sue. Gregorio, mi fece sapere poi Rainaldo, lo accolse con una notevole freddezza.

L'esasperazione del Papa crebbe a dismisura quando capì che, nonostante la scomunica che lui non revocava, proseguivo la Crociata. Avevo ormai 35 anni e una visione più completa del mio potere e della mia autorità e del suo fondamento giuridico. Ero il re di Gerusalemme, ma il Papa mi era ostile. Mi amareggiò il modo con cui i Latini d'Oriente mi accolsero. L'atteggiamento peggiore fu quello del patriarca Geroldo, che non voleva alcun contatto personale con me e ordinò all'arcivescovo di Cesarea di recarsi a Gerusalemme e punirla con l'interdetto. Solo

perché avevo osato prendere possesso del Santo Sepolcro e creato un rapporto di amicizia con al-Kamil.

La pace tra noi due non era considerata affatto giusta da Roma che preferiva spargere una grande quantità di sangue cristiano per riottenere Gerusalemme in via definitiva. La cerimonia della mia incoronazione avvenne il giorno precedente l'interdetto, mentre il povero arcivescovo correva verso la Città Santa nella speranza di impedire ciò che lui e i suoi capi consideravano un sacrilegio. L'interdetto era una misura davvero eccessiva per una città come Gerusalemme ed era negativo per i pellegrini, perché veniva annullata loro la possibilità di ottenere la cancellazione dei peccati visitando i luoghi santi.

Ero convinto che un provvedimento del genere non avrebbe creato molta simpatia nei confronti del papato. E feci una mossa che i miei avversari, poco intelligenti, non si aspettavano. Proposi una discussione pubblica all'arcivescovo di Cesarea. Lui si spaventò e si tirò indietro.

L'odio di Roma nei miei confronti aumentò nelle settimane successive al trattato e all'accordo con al-Kamil. I territori riacquistati in Galilea mi vennero richiesti dagli antichi proprietari, i vescovi di Nazareth e Tiberiade, ma preferii assegnarli a coloro che mi erano sempre stati fedeli, primi tra tutti i Cavalieri Teutonici. Naturalmente i Templari e gli Ospedalieri la presero male.

La mia saggia politica, con le sue acute intenzioni e motivazioni, scontentò poi i ricchi mercanti cristiani di Acri, Tiro e Beirut e quelli musulmani altrettanto potenti di Damasco. Acri, Tiro e Beirut erano gli sbocchi di Damasco sul Mediterraneo e tra i cristiani la maggioranza dei mercanti erano di Genova, Venezia, Pisa e altre città dell'Italia del Nord che avevano, e lo capivo bene, ottimi motivi per diffidare dei miei movimenti e delle mie decisioni, sia in Italia e ancor di più in Siria.

La scelta di al-Kamil di consegnarmi Gerusalemme fu contestata dagli arabi di Damasco, che consideravano la Terra Santa in generale un'estensione del califfato siriano e Gerusalemme in particolare una loro proprietà. Fu logico dunque che i mercanti di Acri, e gli stessi Templari che collocavano la loro fede e la loro cristianità molto dopo i loro interessi, temessero le conseguenze della mia, come la definivano, cosiddetta pace. Avevano paura di non fare più commerci con Damasco. E la possibilità di visitare finalmente una Gerusalemme cristiana non veniva presa nella sua giusta importanza perché Gerusalemme, dal punto di vista economico, valeva molto poco.

Via via che il tempo trascorreva, i miei guai aumentavano. I Templari appoggiavano il patriarca Geroldo e con la consueta e perfida abilità fecero girare la voce che stessi per catturare il loro gran maestro e imprigionarlo in Puglia e che dei miei fedeli, tornati ad Acri, avessero tentato di assassinare alcuni cavalieri influenti. E, infine, che l'accordo con al-Kamil mi avesse giovato poco e avessi davvero intenzione di togliere le terre a coloro che consideravo miei nemici. Anche perché mi si ponevano di fronte complessi problemi giuridici che tendevano a indebolirmi.

I feudatari della Prima Crociata, in accordo tra loro, avevano eletto chi doveva governare la Terra Santa e così acquisito una specie di diritto di nomina. Espropriare i vassalli, ad esempio, competeva all'Alta Corte, della quale facevano parte i baroni più rappresentativi del regno, e non al re soltanto. Queste idee si erano rafforzate negli

anni nei quali non c'era un sovrano in grado di esercitare l'autorità di governo. Ma adesso io esistevo. Tuttavia, secondo i miei nemici, non potevo di colpo cancellare i diritti dei nobili. Tanto più che era morta mia moglie Isabella, legittima regina di Gerusalemme. E io, per loro, non possedevo i requisiti legali per regnare.

Nel corso degli avvenimenti che si svolsero tra il settembre 1228 e il maggio 1229 feci un errore: calcolai male la forza dei miei oppositori. In realtà mi ero basato sull'idea, che poi si dimostrò sbagliata, che i miei presupposti fossero giusti: sarebbe bastato annunciare i miei diritti e ogni cristiano in Oriente mi avrebbe accolto bene. Non fu cosi, perché le divisioni tra loro a causa di faide familiari che si incrociavano con vari conflitti d'interesse erano molto più profonde di quanto potessi immaginare. E rimasi stupefatto dell'indifferenza verso quello che ai miei occhi era un mio straordinario successo, la riconquista di Gerusalemme. Senza una goccia di sangue. Così la mia incoronazione, anziché significare un momento di unità, mi creò solo opposizioni e mi regalò le maledizioni di Gregorio e di Geroldo.

Il tentativo intelligente di esportare nell'Oriente latino l'idea imperiale della mia sovranità sul regno di Gerusalemme si era scontrato con la protervia e l'arroganza di nemici miopi e meschini.

Un'altra inequivocabile dimostrazione della difficoltà di addolcire e addomesticare i miei cattivi e ingiusti oppositori, la riscontrai negli ultimi minuti della mia permanenza ad Acri. Dopo la Grande Scoperta ero impaziente di ritornare a casa e distruggere le tracotanti milizie papali che avevano invaso il mio regno. Prima di partire dovevo però nominare un reggente, mio fedele, del regno di Gerusalemme. Il nome sicuro l'avevo, era Tommaso del Monte, che condivideva con me la Grande Scoperta e la vendetta su chi ci aveva teso l'agguato. Ma i feudatari di Siria avevano altre idee.

Mi trovavo ad Acri con una piccola scorta. Venni riconosciuto da un gruppo di provocatori mentre ero sul punto di imbarcarmi su una galea ancorata vicino al quartiere dei macellai. Mi gettarono addosso budella di animali e cervella e trippe e milze e fegati. E poi si presentò al mio cospetto uno dei miei peggiori nemici, Giovanni di Beirut, con alcuni cavalieri Templari. Riconobbi tra loro Richard de Vichers, Arnaud de Chateauverdun, Rupert de Monfort. Capii di essere caduto in un'ignobile e irrispettosa trappola perché, appena quei traditori apparvero, i manigoldi che mi avevano assalito si dileguarono.

Giovanni di Beirut con un falso sorriso mi domandò su chi fosse ricaduta la mia scelta a proposito del reggente. Risposi che ne avevo scelti due, Baliano di Sidone e Garnier l'Alemanno. Poiché non ero in grado almeno per il momento di imporre Tommaso del Monte, mi ero orientato su due baroni siriani che almeno non mi erano ostili. Giovanni di Beirut aveva comunque ottenuto una vittoria, e, mostrando deferenza nei miei confronti, richiamò i macellai e impedì che mi capitasse qualcosa di grave. Aveva dimostrato al mondo di essere un uomo giusto e retto salvandomi la vita. In realtà sapevo che era lui l'artefice della congiura assieme ai cavalieri Templari.

E allora mi vendicai, cacciai la sua famiglia da Cipro e cedetti la reggenza di Cipro ad Almarico Barlais per diecimila marchi: un buon prezzo, non potevo dare via l'isola per un pezzo di pane. Almarico si fece garante che Giovanni di Beirut non potesse più mettere piede sull'isola e, a questo fine, gli lasciai una guarnigione di truppe

fiamminghe. La Crociata mi era costata una fortuna e dovevo compiere ogni sforzo per recuperare le spese. Pur se l'uso della diplomazia al posto delle armi aveva consentito notevoli economie.

Ancora una volta avevo però sottovalutato il vigore dell'opposizione. L'estrema vendetta perpetrata contro Giovanni, con la sua esclusione da Cipro, ne sollevò l'inevitabile reazione. Allestita una piccola flotta, fece vela per l'isola e costrinse Almarico alla fuga. I vassalli ciprioti in generale si schierarono dalla parte di Giovanni, irritati dalle istruzioni e dagli espropri messi in atto da Almarico per recuperare i diecimila marchi che mi aveva dato. E in più Giovanni mi fece recapitare la testa di Tommaso, scrivendomi che i suoi l'avevano trovato decollato e pensava che mi facesse piacere potere essere io colui che gli dava una cristiana sepoltura. In pochi anni Giovanni riacquistò il pieno controllo di Cipro.

La crociata mi fece aprire gli occhi. E tornai in Italia più che mai conscio dei miei diritti imperiali, e con la Grande Scoperta che mi turbava la mente, consapevole che gli ostacoli maggiori venivano posti sulla mia strada proprio da coloro di cui, un tempo, avevo sperato l'appoggio. Il Papa e i baroni siriani.

Ma avevo qualcosa che gli altri non sapevano. E che mi avrebbe fatto vincere. Era per questo che Giovanni e i suoi amici Templari avevano compiuto sacrilegio nei miei confronti.

Mentre mi trovavo in Terra Santa, il Papa con il tradimento e l'inganno aveva preso una delle mie fortezze, chiamata Montecassino, aiutato dal suo malvagio abate. Aveva promesso di fare anche più danno, ma non poté perché i miei fedeli sudditi mi attendevano. Fu così costretto a diffondere false notizie della mia morte e obbligare i cardinali a giurarlo e ad affermare che il mio ritorno era impossibile. Essi dunque si misero d'impegno per imbrogliare il popolino con questi trucchi e sostenendo che dopo di me nessuno meglio del Pontefice avrebbe potuto amministrare le mie proprietà e badarvi per conto di mio figlio.

Così, in forza dei giuramenti di uomini siffatti, che avrebbero dovuto essere nobili sacerdoti della fede e successori degli apostoli, una folla di zotici e criminali mi venne suscitata contro.

Ma il Tesoro che avevo scoperto mi avrebbe dato una grande forza sul Papa. E mi avrebbe sollevato dalle umiliazioni. Nel momento in cui l'avrei voluto io e deciso. Quando seppi chi aveva inviato a Gregorio la falsa notizia della mia morte, compresi anche quello che mi aveva voluto dire Tudela nella sua agonia. Mi aveva spiegato...».

Capitolo 23
Tracce e fantasie

Il Libro Benedetto era interrotto. Come se mancassero delle pagine. Alzai gli occhi verso padre Benjamin. Lo vidi immobile sul divano. Le sue labbra si muovevano come se stesse continuando a leggere. Invece mi stava parlando. Lo pregai di alzare il tono, non riuscivo a seguirlo. Si scusò. Era piuttosto emozionato. Aveva compiuto, mi spiegò, una serie di ricerche successive per completare ciò che mancava.

Era partito da Mosè e dalla sua famiglia cercando di approfondire il complesso argomento, perché solo se avesse capito cosa era accaduto più di tremila anni prima, avrebbe probabilmente completato la parte del Libro Benedetto andata perduta.

«O forse mai scritta» commentai.

Scosse la testa incredulo del mio scetticismo. La sua conclusione, continuò, era che la scomparsa della famiglia del grande condottiero fosse avvenuta per uno scopo preciso. La sua importanza era tale che non poteva essere svanita senza lasciar tracce e quindi esisteva una precisa volontà di almeno uno dei componenti a proposito di tale scelta.

Accadde qualcosa di inaspettato. Il mio segretario, padre Ramón, dopo aver bussato, entrò, con visibile imbarazzo, seguito dal Nunzio, il quale con un grande sorriso e senza pronunciare alcuna parola di scusa prese posto sul divano accanto a padre Benjamin mentre padre Ramón si sbracciava in modo un po' plateale per spiegarmi di non aver potuto impedirgli l'accesso al mio studio. Infine, senza osare guardarmi negli occhi, si produsse in un mezzo inchino, non so a chi fosse rivolto, tra noi religiosi non si usava, e uscì chiudendo con delicatezza la porta.

Ero incerto se reagire nei confronti del Nunzio comunicandogli che la sua somigliava a un'invasione e che ricevevo solo chi prendeva un appuntamento con me. Ma poiché ormai si era introdotto nel mio studio, e in più rappresentava Roma, decisi di non suscitare polemiche. Non avrei ottenuto alcun risultato se non quello di inasprirgli l'animo. Potevo dentro di me lamentarmi per la sua mancanza di educazione e sensibilità, ma evitare di mostrarlo, almeno fino a quando non si fosse verificato un chiarimento.

Il Nunzio sembrò sentire le parole che mi correvano per la testa e si dimostrò abile. Disse che innanzitutto si scusava per quell'invasione senza appuntamento, usò proprio la mia frase. Aggiunse che ero sempre molto occupato, forse era quello l'unico modo per incontrarmi. Notando che non reagivo e continuavo a restare sulle mie esclamò: «E poi, Reverendo Padre, non sono mai riuscito a finire con lei il discorso su quella certa vicenda misteriosa per cui mi trovo a Gerusalemme».

Ebbi un'intuizione. Guardai prima padre Benjamin e poi il Nunzio. Colsi tra loro una familiarità. Non me n'ero potuto accorgere prima perché non li avevo mai visti assieme. Ma quando il Nunzio era entrato nello studio, e adesso me ne rendevo conto, aveva fatto un cenno a Benjamin come se già si conoscessero, e Benjamin gli aveva risposto allo stesso modo.

Le mani mi bruciavano, non ricordavo più quando avevo fatto l'ultima flebo, immaginavo i rimproveri del dottor Leibowitz e di suor Matilde e sentivo una pericolosa confusione addensarsi nel mio cervello. Non potevo subirla, la dovevo sconfiggere e cancellare subito. Decisi la linea d'attacco ed esclamai: «Da quanto non vi incontravate?».

Senza lasciare il tempo di rispondere a nessuno dei due proseguii: «Sembra proprio una rimpatriata tra vecchi amici. Ma ci sono dei chiarimenti che dovreste fornirmi, se vi va. Perché ogni momento la verità con voi due cambia. Benjamin, tu non mi hai ancora spiegato bene certi aspetti del tuo passato, e lei, Monsignore, è davvero il Nunzio oppure qualcun altro? Glielo chiedo perché tempo fa mi accadde di ricevere un tale che si spacciava per un confratello, addirittura si presentò come il segretario del Ministro Generale, e invece era un manigoldo, un truffatore, un assassino».

Forse ero stato eccessivo nel suggerire il paragone. Il Nunzio (il suo grande controllo mi parve notevole) non mostrò alcuna indignazione. E io proseguii così: «Lei certamente conosce l'esistenza di quello che Benjamin chiama il Libro Benedetto, quindi saltiamo i convenevoli e mi spieghi qual è il mistero e cosa c'entro io».

Il Nunzio mi guardò perplesso. Come se io già dovessi sapere tutto. Poi si rivolse a Benjamin in modo familiare.

«Gli hai parlato allora del Libro Benedetto?»

Benjamin rispose di sì.

«E del resto?»

Fece cenno di no. Il Nunzio sospirò a lungo e mi spiegò che avrebbe cercato di essere sintetico e chiaro. Esistevano altri documenti oltre al Libro Benedetto, ma non disse quali. E continuò il racconto.

La crociata di Federico aveva lasciato molti problemi aperti sia a Cipro che in Terra Santa, ma l'imperatore era sereno. Anche se aveva calcolato male la forza dell'opposizione, dandole meno rilevanza di quella che effettivamente possedeva, si sentiva tranquillo. Perché? Federico non poteva essere stato così sbadato, disattento e superficiale. Non era plausibile. Quindi esisteva dell'altro.

Mentre parlava pensavo alle sue ambiguità, al rapporto con Benjamin che avevo intuito ma di cui non conoscevo la profondità e a quello con lo Sceicco, maestro di ogni mistificazione. E la morte violenta di Jones, se davvero si chiamava così, che legame aveva con tutti loro?

Poteva darsi che stessero compiendo un percorso, e costruendo per propri motivi ostacoli e intrighi, ma ciò che seguitavo a non capire era il mio ruolo, e perché parevo essere al centro di quella vicenda. Ma qual era poi la vicenda? Non vedevo un senso. Anche perché nessuno aveva chiesto il mio intervento di archeologo. Anzi, no, un aiuto l'avevo dato, seppur molto piccolo, al Mago. L'avevo, diciamo così, confortato.

L'unica realtà che mi apparteneva era il dolore che trafiggeva le mie mani in maniera sempre più insopportabile mentre il Nunzio continuava a parlare. Cominciavo a essere quasi convinto che il male fosse legato in qualche modo al fastidio che nutrivo nei confronti delle persone che incontravo o che mi venivano a trovare ponendomi questioni e problemi.

Riflettevo così mentre il Nunzio continuava a parlarmi riprendendo il tema della famiglia di Mosè. Osservò che si trovava assolutamente d'accordo con padre Benjamin, e di aver verificato con presumibile certezza come la moglie cushita di Mosè fosse Zippora. L'aveva trovato scritto in un testo apocrifo del Vecchio Testamento, forse del III secolo a.C., dove Ietro e Zippora erano indicati come cushiti. Esisteva un'ulteriore considerazione. Per il popolo ebraico, la famiglia e la discendenza erano fondamentali. Dunque il santuario di Silo, il più importante dell'epoca, a chi era toccato in eredità?

Il Nunzio mi guardò. Forse la sua era una domanda retorica. Io osservavo le mie mani e provavo sofferenza. La vicenda di Mosè che mi aveva raccontato in parte la conoscevo, e in parte mi sembrava opera di letteratura e fantasia. E dunque la consideravo di scarsa importanza. Il Nunzio, allora, tirò fuori da una tasca un foglio. Me lo mostrò. Mi disse che si trattava della fotocopia di un brano di una lettera di Federico II. Mi pregò di scorrerla. Pensai che tutti questi documenti erano incompleti e magari li avevano scritti lui e Benjamin. A che scopo? Con tale stato d'animo e le mani che bruciavano lessi, come fosse un dovere, le parole di Federico a qualcuno di cui non era specificato il nome. Mancava ovviamente l'inizio.

«Ciò che avvenne in Terra Santa fu singolare. All'inizio i Templari ci tennero a dimostrarsi amici, poi entrarono in conflitto con me. Ordinai, non per rappresaglia, ma per senso di giustizia, di distruggere la loro guarnigione di Acri come risposta alle minacce. Tutto derivava da qualcosa che non avrei mai dovuto fare. Ignoravo quando e come ne fossero venuti a conoscenza. E il rifiuto del patriarca Geroldo di riconoscermi come legittimo re di Gerusalemme, mentre il titolo era assolutamente mio, lo trovai inqualificabile. Finalmente tutto mi fu chiaro.

Erano stati i Templari a pormi in cattiva luce nei confronti del Papa. Che avversari terribili, pericolosi, privi di carità e passione cristiana! Votati a oscuri e indegni affari e non alla gloria di Dio. Perché lavoravano per annientarmi?

Perché? Io avevo scoperto il Grande Segreto. Ma aspetterò il momento giusto a rivelarlo. E vincerò la mia guerra con il Papa. Lui crede di avermi sconfitto ma non sa che la mia vendetta sarà feroce e inaudita e quei credenti che mi considerano ancora un nemico mi riconosceranno quale unico imperatore e più sacro del Papa. Io ho trovato ciò che i maledetti cavalieri cercavano da tempo. Perché il Signore ha scelto me e non loro. Ecco il motivo per cui Rocelin de Vichers, Arnaud de Chateauverdun, Rupert de Monfort e altri sei di loro mi tesero quell'agguato.

Esiste una mano superiore che ci guida nelle scoperte, ma nella parte più remota di noi tali necessità ci sono già, anche se all'apparenza non le avvertiamo. Dentro di me vagava la convinzione che la Terra Santa mi avrebbe donato la grande rivelazione. Anche perché Tudela l'aveva annunciato. Ma era un astrologo e la verità a volte corre in altre direzioni e con gambe troppo lunghe. Tudela mi aveva dato una chiave. Ma fu ucciso da un sicario di Rocelin. E quando mi tesero l'agguato io li feci...»

La lettera o quello che era si interrompeva qui. Benjamin mi scrutava per controllare la mia espressione e le mie reazioni. Non ne ebbi. Il Nunzio esclamò che il mio predecessore conosceva la verità ma era morto con il suo segreto. E a Roma erano preoccupati.

Le mani bruciavano in maniera insopportabile. Dissi che avevo un appuntamento.

Ci saremmo incontrati di nuovo. Benjamin non poteva allontanarsi da San Salvatore e quindi l'avrei rivisto mio malgrado. Il Nunzio speravo di evitarlo. Mi guardò a lungo prima di uscire dallo studio. Nei suoi occhi c'era qualcosa che somigliava alla speranza e mi lasciò interdetto. Pareva una richiesta di aiuto. Ma sulla base di quei racconti era francamente impossibile. Io ero un sacerdote e uno scienziato, lui e Benjamin due religiosi troppo diversi da me e dagli obiettivi poco conciliabili con i miei. Mi disse che sarebbe stato utile se ci fossimo confrontati ancora. Era convinto che Vidigal mi avesse trasmesso qualcosa.

Replicai con visibile irritazione che Vidigal non mi aveva trasmesso nulla, mi aveva soltanto lasciato delle lettere e non le avevo ancora aperte.

Il Nunzio mi guardò incredulo e Benjamin scosse la testa poco convinto. Ero sulla difensiva e pensavo che era impossibile che sapesse che Vidigal aveva avuto da me in consegna il collare. Che del resto non possedeva la minima rilevanza archeologica. Provai a giocare d'astuzia. Gli chiesi se, nell'incontro con Vidigal, il mio amico gli avesse riferito quello che già sapevo.

Cadde in trappola. Rispose che era andato a trovarlo un paio di volte in ospedale, semplici visite di cortesia perché si erano conosciuti in passato. Non precisò né dove né quando. Vidigal, tra una chiacchierata e l'altra, gli aveva raccontato di quella mia scoperta a Betania. Mentre parlava capii che anche lui come lo Sceicco mescolava sapientemente verità a menzogne e in ogni caso ritenevo improbabile che Vidigal si fosse lasciato andare a una confidenza come quella. Era troppo riservato e non credevo che la malattia ne avesse mutato carattere e abitudini. Il Nunzio concluse chiedendomi con una considerevole faccia tosta di leggere assieme le lettere di Vidigal. E aggiunse: «Saranno delle riflessioni religiose, immagino. Noi siamo sacerdoti e possiamo condividerle nella grazia del Signore».

Provai a gelarlo.

«Vidigal stava morendo quando lei, Monsignore, si è recato a trovarlo.»

Replicò che se Vidigal lo aveva ricevuto significava che era nel pieno possesso delle sue facoltà. Comunque avevo realizzato il mio intento. Quello di creare l'imbarazzo necessario per congedare lui e Benjamin e abbandonare l'argomento della condivisione delle lettere di Vidigal. Il mio silenzio fu così eloquente che il Nunzio fu costretto a malincuore ad accettare che l'incontro fosse davvero finito.

Benjamin, che si era trasformato in un comprimario, ma forse lo era stato dall'inizio e gli avevo attribuito un'importanza eccessiva, tornò in camera sua. Noi due scendemmo insieme e in silenzio per le scale di San Salvatore. Usciti dal portone lui prese a sinistra per la Nunziatura e io a destra, verso Porta Nuova, per poi arrivare all'ospedale. Con un tono comprensivo e che si sforzava di essere affettuoso senza riuscirci, mi disse sorridendo: «Immagino che stia andando al Saint Louis. Mi raccomando, si curi, padre Matteo».

«Certamente» risposi.

Non mi domandai nemmeno più come conoscesse ogni mio gesto. O forse lo prevedeva. Mentre camminavo riflettevo sul fatto che non riuscivo a vivere con passione tutta quella misteriosa vicenda. In altre complesse situazioni del passato mi era capitato altrimenti. Oggi il mio fragile stato d'animo e il mio umore così incerto per effetto della malattia mi allontanavano dalla realtà. Se quella che stavo vivendo poteva

definirsi realtà.

Con tali idee che si inseguivano nella testa, entrai al Saint Louis e cercai suor Matilde. La trovai nella cappella dell'ospedale, stava pregando. Mi avvicinai e le sfiorai il braccio destro con delicatezza. Si fece il segno della croce e mi fissò dispiaciuta. Disse che non mi voleva rimproverare, ma il mio comportamento rendeva difficile la guarigione. E lo riteneva ormai anche un suo problema.

Uscimmo e la seguii mentre continuava a borbottare ma così a bassa voce che mi era impossibile decifrare le sue parole. Entrammo in una stanza non lontano da quella nella quale era morto Vidigal. Le pareti bianche, un lettino, un lavandino, una croce sulla porta.

«È la mia camera!» esclamò suor Matilde.

Non capii se fosse un segno di amicizia oppure non esistessero posti liberi per me, o se Leibowitz avesse deciso di abbandonarmi al mio destino di paziente che non voleva guarire e fosse solo la comprensione di suor Matilde a offrirmi ancora una possibilità.

Le chiesi, dopo che infilò l'ago nella mia vena, di fare qualcosa che le piaceva, anzi che considerava addirittura come un secondo lavoro. Poteva leggere lei la prima lettera di Vidigal? Arrossì. La pregai di prendere la busta nella tasca destra della mia giacca. Lo fece, la aprì, tirò fuori dei fogli. La sua voce tradì una certa emozione ma anche tenerezza e rispetto.

Capitolo 24
La scoperta di Vidigal

«Caro Matteo, io sarò in cielo mentre guarderai queste parole. Spero che le mie riflessioni possano esserti utili. Partirò da un argomento che non abbiamo mai affrontato. Forse perché non lo consideravamo un tema di discussione tra scienziati come siamo tu e io. Non che non fosse serio, ma apparteneva a quelle che tu definivi le grandi fantasie della storia.

Hai capito di che cosa ti sto parlando? Della tomba di Mosè e dell'Arca dell'Alleanza. Penso, Matteo, che la vicenda dell'Arca sia strettamente legata al Grande Profeta e ai suoi segreti. L'Arca era il luogo occulto nel quale nascose i documenti più importanti e pericolosi. E fu probabilmente lui a inventare la voce che solo sfiorarla causava una morte certa e terribile.

Immagina quei tempi. Mosè era sicuramente un iniziato, ma non alla magia. Bensì all'architettura, alla medicina, alla legge. Doveva essere un uomo di tale prestigio da venire ricevuto dal faraone. Con lui aprì la trattativa che permise a quella tribù di pastori che viveva nel delta del Nilo, e che trasformò nel suo popolo, di partire dall'Egitto. Era davvero ispirato da Dio? Rispondere di sì, Matteo, è un atto di fede. Come un atto di fede è credere che abbia ricevuto i Dieci Comandamenti direttamente dal Signore sul monte Oreb, nel Sinai.

Eppure, anche se Mosè avesse scolpito le tavole da solo, sarebbe la stessa cosa, Matteo, perché quelle norme sono così sagge da far immaginare in ogni caso un suggerimento divino. O forse erano un'allegoria che indicava tutte le leggi che Mosè diede al popolo ebraico. E nell'Arca inoltre potevano essere conservati dei papiri egizi con notizie scientifiche importanti.

Mosè era un grande sapiente, che aveva condotto in salvo il suo popolo. Il potere gli derivava dalle sue conoscenze, e tutto ciò stava nascosto nell'Arca, simbolo divino e fonte del suo prestigio. Tu sai bene com'era fatta l'Arca. La Bibbia è precisa. Era una cassa di legno di acacia rivestita d'oro. Il coperchio era pure in oro e raffigurava due cherubini con le ali ripiegate sin quasi a toccarsi. Se fosse stato d'oro massiccio il suo peso sarebbe stato di una tonnellata. All'interno, sempre secondo la Bibbia, erano riposte le Tavole della Legge, la verga di Aronne e una coppa che conteneva un po' di quella manna che era servita a sfamare i Cugini del Muro nel deserto. L'Arca misurava tra il metro e venti e il metro e trenta di lunghezza mentre l'altezza e la larghezza erano tra i settanta e gli ottanta centimetri.

Le interpretazioni, Matteo, sul significato dell'Arca sono varie. Per il popolo eletto significava il simbolo dell'alleanza con Dio. Ma rappresentava pure lo scrigno del sapere divino e della parola perduta. Il suo possessore era il padrone della conoscenza. Da un punto di vista archeologico, nel caso se ne fosse provata l'esistenza, sarebbe un reperto importantissimo non solo perché molto antico ma a causa del suo significato religioso. Per un predatore che rifornisce i collezionisti, anche vuota, l'Arca avrebbe un valore che supererebbe l'intera opera di Leonardo.

L'Arca a un certo punto scompare. Come la famiglia di Mosè. Rifletti su questo: viene citata più di duecento volte prima della costruzione del Tempio da parte di Salomone. Ma da quando Salomone la chiude nel Sancta Sanctorum non se ne hanno più che scarsissime notizie.

Un architetto Cugino del Muro, Benjamin Ritmayen, buon amico del nostro padre Virginio Corbo, gli rivelò di aver scoperto in uno scavo sul Monte del Tempio un ambiente che avrebbe potuto essere il Sancta Sanctorum e al suo interno una nicchia con le stesse dimensioni di quelle attribuite all'Arca. Quando divulgò la notizia, fu aspramente contestato dagli ambienti scientifici.»

Suor Matilde interruppe la lettura e alzò gli occhi dai fogli. Guardai la flebo, se per caso il liquido fosse finito. Ce n'era ancora e mi sembrò che scendesse più lento del solito. Le feci un cenno, come per capire cosa fosse successo nel frattempo. E soprattutto quali idee le stessero correndo per la testa. Restò in silenzio un paio di minuti. Un tempo interminabile quando si affronta un tema che interessa. O ancora di più durante la lettura di un documento di particolare rilievo e che può aiutare a risolvere un intrigo. Questi pensieri si dissolsero in un attimo quando suor Matilde mi disse con simpatia: «Stiamo arrivando a una soluzione, padre Matteo. Sono una suora realista e ottimista. Si fidi di me».

Le risposi che di lei mi fidavo, naturalmente, e se c'era qualcosa che sapeva e io ancora no, la pregavo di dirmela. Mi fece uno dei suoi rassicuranti sorrisi proseguendo nella lettura, dopo essersi schiarita la voce. E non ne aveva certo bisogno.

«Matteo, ricordi? Quando dopo settant'anni di prigionia a Babilonia i Cugini del Muro ritornano a Gerusalemme, la Bibbia riferisce che vengono loro restituiti gli oggetti sacri confiscati e li elenca uno per uno. L'Arca, il più prezioso, non compare nella lista. Le ipotesi sono tre: o non era stata presa o era andata distrutta, oppure era stata nascosta da qualcuno durante l'assedio. Per i babilonesi avrebbe avuto un doppio valore. Uno economico, considerata la quantità di oro utilizzata per costruirla, l'altro religioso e di prestigio. Se infatti l'Arca offriva ai Cugini del Muro il ruolo unico di popolo eletto, strappare loro quel simbolo avrebbe significato declassare e mortificare la religione di Jahvé.

Matteo, rammenti che nel secondo libro dei Maccabei è scritto con chiarezza che Geremia salì sul monte Nebo e nascose l'Arca in una grotta di cui fece franare l'ingresso? Ma questo non significa che il luogo sacro fosse sul monte Nebo, semplicemente che dal Nebo si potesse vedere.

Mosè viveva in Egitto, la nazione più civile dell'epoca. Abbiamo ragionato tante volte, tu e io, dell'abilità e preparazione tecnica di quel popolo. Edificare le piramidi senza essere capaci di compiere complessi calcoli di costruzione sarebbe stato impossibile. In più, la struttura sociale doveva essere avanzata perché la schiavitù era quasi del tutto inesistente. Per la sua piramide Cheope impiegò almeno centomila operai. Se le condizioni di vita non fossero state accettabili, il lavoro si sarebbe bloccato. È stato trovato un papiro nel quale gli operai che stanno lavorando per il faraone si lamentano del cibo che viene loro fornito. E vengono immediatamente accettate le loro richieste.

Pensa alla loro religione. È molto più spirituale di come poi viene considerata. Gli

dèi assumono sembianze riconoscibili dall'uomo solo perché l'uomo nella sua imperfezione non è in grado di comprendere che cosa sia uno spirito, un'essenza pura. Insomma, Mosè era un uomo colto e la sua gente non se la passava affatto male. Sul delta del Nilo, dove i Cugini del Muro si erano stabiliti, le condizioni di vita erano, se non buone, accettabili, per il livello dell'epoca.

Rifletti adesso sull'Esodo. Per me e non solo per me resta un mistero. Perché i Cugini del Muro emigrano dall'Egitto? Credo poco alle persecuzioni di un faraone malvagio oppure alla carestia. Immagino invece che Mosè offrisse un sogno, e lui sia uno dei più grandi condottieri e legislatori della storia. Promise la Terra Promessa, cioè uno Stato, una nazione. Per raggiungere quello scopo valeva la pena soffrire la sete, la fame, le malattie, attraversare il deserto. E lo intendo non solo come luogo geografico, ma come simbolo.

La forza di Mosè era, oltre alla sua personalità, il sapere. La consegna delle Tavole da parte di Dio lo trasformò nell'Eletto e di conseguenza i suoi divennero il Popolo Eletto. Se il mio ragionamento ti piace, Matteo, seguimi ancora con pazienza. Non ti racconto cose nuove, metto insieme fatti e supposizioni, legandoli tra loro.

Può darsi che le mie conclusioni non ti convincano, però sono i frutti di un percorso che si è delineato nella mia testa, libera da impegni, come ben sai, in questi ultimi giorni di vita. Non mi sto lamentando, la morte è un vecchio capitano e anche se abbandonare Gerusalemme mi addolora immensamente, sono pronto ad attraversare l'oceano, le vele della nave sono già issate, i venti pare siano favorevoli.

Se l'Arca, Matteo, era davvero lo scrigno del sapere e della conoscenza e quindi aveva una terribile importanza, è naturale che la famiglia di Mosè, per proteggerla assieme alla tomba del Grande Condottiero, scomparisse. A questo punto la conclusione è ovvia. Se da qualche parte esiste l'Arca è nascosta nella Tomba di Mosè.

Corriamo attraverso le varie leggende. Se fosse stata trasferita dai Templari in un luogo segreto e da loro controllato, il prestigio e la forza dell'Ordine sarebbero stati tali da impedire la disgrazia, la persecuzione e lo sterminio da parte di Filippo il Bello. Se il faraone Shishak l'avesse trasportata in Egitto, ne sarebbero rimaste tracce in qualche papiro. Se fosse stata nascosta sotto il Monte del Tempio o addirittura sotto il Calvario, sarebbe stata ritrovata.

Ora, Matteo, trasferiamoci a Betania, che dal monte Nebo si vede bene.

I pellegrini che non si fermavano al Giordano e continuavano la loro strada all'interno della piccola valle che gli Amici della Roccia chiamano Wadi Kharrar, facevano sosta presso la sorgente che sgorgava a due miglia di distanza. Qui una chiesa, sull'altura vicina, circondata dalle celle dei monaci, ricordava loro la località di Betania oltre il Giordano, dove Giovanni battezzò Gesù.

Ho ripercorso assieme a te un itinerario che ben conosci, non per tediarti, ma perché tu possa seguire il mio ragionamento. E finalmente, Matteo, ti consegno la mia ipotesi sul luogo nel quale hai incontrato scheletri e collare. E ti ringrazio perché hai offerto ai miei ultimi giorni uno scopo. Ho decifrato le incisioni. Da un lato c'è la faccia presumibilmente di Mosè, dall'altro una sovrapposizione tra Mosè e Hator. Quella sovrapposizione, Matteo, è il Bafometto, il simbolo dei Templari. E lo stesso simbolo si trova su una delle chiavi di volta di Castel del Monte, il castello misterioso

di Federico II in Puglia. Con la tua capacità di scienziato ragiona su tali elementi. Forse devi ritornare nel luogo dove hai preso il collare. Forse stai per scoprire la Tomba di Mosè e l'Arca. O forse hai letto le fantasie di un fratello che sta per raggiungere Francesco.

Che cos'è questo bene che mi prende ora? È una goccia d'eternità perché presto morirò. Eppure mi sarebbe piaciuto vivere la fine di quest'avventura con te.»

I miei occhi erano lucidi. Le parole di Vidigal mi avevano invaso il cuore con la loro tenerezza. Suor Matilde ripiegò con cura i fogli, li portò alle labbra, li baciò con una commozione profonda e li annusò come per sentire l'odore di Vidigal, o almeno così mi sembrò. Infine mi restituì la busta nella quale li aveva riposti, prese da una tasca della veste il collare e me lo consegnò. Pareva nuovo. Lo girai tra le mani, vidi le sue incisioni. Suor Matilde mi disse con tono grave che dovevo stare molto attento perché le sembrava che qualcuno avesse costruito una tela di ragno appositamente per me. E questo la preoccupava. Le riferii allora gli ultimi discorsi di Benjamin e del Nunzio. Replicò che le pareva si fossero messi d'accordo alle mie spalle e che io risultavo centrale nella trama.

Non la interruppi, ma avrei voluto dirle che si trattava della mia vita e non di un romanzo. Continuava a parlare e a spiegarmi che ero io il protagonista di quella storia. Il problema era capire quando lo fossi diventato, se all'inizio della vicenda o dopo. Seguivo con attenzione i suoi argomenti. Forse era influenzata dalle molte letture o forse no. Concluse che ero capitato in mezzo a un romanzo che non stavo scrivendo io. Ma era stato solo il caso, in quel particolare frangente rappresentato dalla malattia alle mie mani, a provocare il mio piccolo viaggio a Betania dove quel tale Mago mi aveva consegnato il collare e mi aveva infilato in una storia che non mi apparteneva. Che cos'era dunque che possedevo per farmi diventare un protagonista mio malgrado? Mi resi conto che suor Matilde conosceva la risposta.

Capitolo 25
Alcune sorprese

«Lei è un grande archeologo. Possiede questa scienza, è il migliore in Terra Santa. Ecco perché lei è il protagonista della trama, padre Matteo. Ci pensi. Qualcuno ha bisogno della sua autorevolezza, che insomma lei firmi la scoperta con il suo nome inattaccabile.»

Mi fissò attenta. Sperava di aver suscitato dentro di me una riflessione. Le mani mi procuravano meno dolore adesso. Tornai a San Salvatore e mi chiusi nello studio. Arrivato alla conclusione del mio ragionamento feci una telefonata e proposi al mio interlocutore l'American Colony come luogo dell'incontro.

Mi riposai sul divano cercando di non pensare a nulla. Forse presi sonno. Mi trovò così, nel dormiveglia, padre Ramón. Si scusò. Aveva bussato, non avevo risposto, si era preoccupato, era entrato. Guardai l'orologio appeso sulla parete dietro la scrivania. Dovevo recarmi all'appuntamento. Il mio segretario mi accompagnò all'auto. Mi chiese se desideravo la sua presenza. Gli risposi che non ce n'era bisogno. La sua premura mi fece piacere, ma non avrebbe mai potuto sostituire Vidigal.

Il cielo era terso, l'aria secca, come piaceva a me. Il caldo insopportabile era ormai un ricordo. Gerusalemme era così. Mutevole e sfacciata nonostante le religioni che la percorrevano e la ossessionavano. O forse proprio per questo.

All'altezza della Porta di Damasco, presi a sinistra e, in pochi minuti, fui all'American Colony. Parcheggiai, quasi davanti all'entrata. Mi diressi al bar e lo vidi seduto a un tavolino di fronte alla porta. Per un attimo, ebbi il fiato mozzo, come accade quando ci si tuffa in acqua e la si trova più fredda di quanto ci si aspettasse. Non c'era scampo: dovevo affrontarlo. Stava bevendo qualcosa. Il suo viso dai tratti pesanti, accuratamente rasato, s'illuminò, quando mi vide. Tutto, in lui, denotava, come sempre, una solida forza. E una totale e lucida mancanza di scrupoli. Era circospetto, pareva una tigre pronta ad agguantare la preda.

«Salve, Matteo!» esclamò con eccessivo entusiasmo.

Lo osservai un attimo, meditabondo. Lo Sceicco si alzò, mi venne incontro, si informò con una convincente premura dello stato delle mie mani e mi offrì un aperitivo.

«Concediti un Martini, Matteo! C'è un barman nuovo, molto bravo, lavorava al Lido di Venezia, all'Excelsior.»

Lo ringraziai e poi gli chiesi se per caso non mancasse qualcuno. Non rispose, mi scrutò attento. Nei suoi occhi vi era un bagliore rossastro che avevo già notato in altre occasioni e che conferiva loro un'espressione poco rassicurante. Scosse la testa con ammirazione.

«Matteo, non ti sfugge proprio niente!»

Replicai che ci avevo messo troppo a capire, e dunque non ero così perspicace come immaginava.

«Ormai, Matteo, dovresti saperla tanto lunga su di me da non sottopormi a

interrogatori. Certo sarebbe una cosa maledettamente buona se io cambiassi aria. Lo ammetto. Ma, tra lasciare tutto adesso che sono vicino al risultato, e restare, scelgo la seconda ipotesi. C'è una differenza come dal giorno alla notte. Il nostro eroe era davvero un patriota e ci renderà ricchi. E ti potrai permettere delle protesi d'oro.»

Risposi che gli sarei stato davvero grato se da quel momento in poi avesse evitato di esercitare il suo umorismo nei miei confronti e, inoltre, definire Mosè un patriota mi sembrava un po' limitativo.

«E comunque» aggiunsi «si tratta di una faccenda che non sono disposto a discutere. Tu e io siamo molto diversi e se volessi aiutarti, prendendo su di me una pesante responsabilità, sarebbe naturalmente una decisione affatto mia.»

Scrollò le spalle.

«Appunto.»

Replicai: «La gente vuole trarre profitto dal fatto compiuto, ma anche scaricare su qualcun altro la responsabilità di compierlo. Hai mai letto *Père Goriot* di Balzac?».

«Quand'ero studente, mi pare.»

«Ricordi la conversazione tra Rastignac e Vautrin, quando discutevano se, potendo provocare con un cenno del capo la morte di un mandarino in Cina e ottenere così una immensa fortuna, avrebbero fatto o no quel cenno? Era un concetto di Rousseau.»

Il suo viso largo si contrasse in un lento, ampio sorriso. Disse: «Quando un generale ordina l'avanzata, sa che un certo numero di uomini verrà ucciso. È la guerra e offre la prosperità a chi la vince».

«La guerra è stupida, di tutti, di tutto golosa.»

«Ma non fa mai indigestione» replicò.

Lo guardai male. Si strinse nelle spalle. Esclamò quasi supplichevole: «Matteo, ti avverto che, se non cogli quest'opportunità, non si ripresenterà più per parecchio tempo, anzi per un infinito tempo».

Rammentai improvvisamente quelle stelle acuminate sulle quali per un attimo si erano posati i miei occhi, mentre camminavo qualche giorno prima nella notte di Gerusalemme. Mi pareva che fosse trascorsa un'eternità, da quando mi ero seduto al bar dell'American Colony. Lo Sceicco mi ricondusse di forza alla realtà.

«Ho prenotato un tavolo riservato per la cena. Nella saletta qui dietro. È meglio che i nostri discorsi non vengano ascoltati. A proposito, le tue mani non impediscono al tuo stomaco di digerire tutto, vero?»

«Dipende» risposi serio.

«Ho fatto preparare una meza molto speciale con una quantità di portate e un arrosto di montone alla siriana. Sei contento?»

Non risposi. Ci trasferimmo nella saletta.

«Ecco il nostro amico, finalmente. Adesso la compagnia è al completo!» esclamò lo Sceicco.

Era apparso il Nunzio alle mie spalle e non l'avevo sentito arrivare.

«Ci incontriamo spesso in questi giorni, Reverendo Padre» disse con un tono quasi mondano.

Gli concessi un «già!». Non capii se si aspettasse di trovarmi lì oppure lo Sceicco gli avesse fatto una sorpresa.

«Siediti!» Fu quasi un ordine il suo.

Un cameriere riempì il tavolo con una ventina di piattini colmi di salse, insalate, spiedini.

«Magnifica questa meza!» esclamò lo Sceicco. «Ho ordinato uno Chablis ghiacciato. Mi auguro che ti piaccia, Matteo.»

Si riempì il piatto e il Nunzio più di lui. Dissi: «Monsignore, finalmente un pasto come si deve!».

Il Nunzio borbottò qualche parola, ma la bocca era occupata da una tale quantità di cibo che non capii nulla. Lo Sceicco riempì i bicchieri, propose un brindisi e poi parlò: «Tanti anni fa conobbi un giovane che possedeva tutti i requisiti necessari per una brillante carriera. Apparteneva a una famiglia di soldati e di marinai assolutamente rispettabile, e sapeva come comportarsi nel gran mondo senza presunzione e senza timidezza. Era molto colto e s'interessava di pittura. Oserei dire che a volte si rendeva un tantino ridicolo; voleva seguire la corrente, era ansioso di essere moderno, c'era qualcosa di eccessivo nel suo atteggiamento, il desiderio di sbalordire, di scuotere ciò che era convenzionale, ma in fondo al cuore la sua ammirazione per le arti era genuina e sincera.

Adorava Parigi e ogni volta che ne aveva l'occasione, lui abitava nei pressi di Torino, vi si precipitava e si stabiliva in piccolo albergo del Quartiere Latino, dove incontrava pittori e scrittori. Tutti gli volevano bene, perché era sempre pronto ad ascoltare i loro discorsi, e a lodare il loro lavoro. Lui si divertiva ad ascoltare quei giovani pittori e quegli sconosciuti scrittori che parlavano con entusiasmo di cose che i suoi colleghi assolutamente ignoravano e, quando tornava a Torino, lo faceva senza rimpianti e con la sensazione di aver assistito a una curiosa e divertente rappresentazione.

Suo padre e sua madre erano morti, non aveva fratelli né sorelle. Era convinto che la sua libertà da legami familiari fosse un vantaggio e gli permettesse di stringere relazioni con chiunque gli piacesse. Matteo, hai l'impressione che fosse un tipo sgradevole?».

«No» rispose il Nunzio al mio posto. «Molti giovani dotati di qualità guardano al futuro con un certo cinismo.»

«Bene,» proseguì lo Sceicco «durante uno dei suoi viaggi a Parigi, Fruttero, chiamiamolo così, conobbe un mercante d'arte latino-americano di nome Gutierrez. Fecero amicizia. Gutierrez aveva un'amante parigina che si chiamava Isabel. Una sera chiese a Fruttero se gli avrebbe fatto piacere cenare con lui, Isabel e un'amica di quest'ultima, Yvonne, un'acrobata. L'idea piacque a Fruttero, non aveva mai conosciuto un'acrobata.

Si incontrarono in un ristorante di Montparnasse. Yvonne indossava un lungo mantello di finto visone e un enorme cappello scarlatto. Aveva un aspetto volgare e non era neppure graziosa: il viso largo e piatto, una gran bocca, il naso voltato all'insù, una massa di capelli dorati e tinti, grandi occhi azzurri un po' scavati. Era pesantemente truccata. Ma quando cominciò a chiacchierare Fruttero notò che la sua voce era profonda e roca, come fosse appena guarita da un raffreddore, la trovò molto gradevole da ascoltare. Alla fine della cena Yvonne gli propose di accompagnarla a casa. Gli raccontò che aveva un piccolo appartamento, da quelle parti. Arrivarono di fronte a una casa malridotta in una strada piuttosto sporca. Abitava al primo piano.

Non lo invitò a entrare e Fruttero non provò a insistere come forse Yvonne avrebbe desiderato. Se ne tornò al suo albergo e non riuscì a dormire. Continuava a rigirarsi nel letto, pensando alla figura da sciocco che aveva fatto e si promise che il giorno dopo avrebbe inventato qualcosa per cancellare la pessima impressione che doveva averle lasciato.

Non volendo perdere tempo, andò da lei verso le 11, per invitarla a colazione, ma era fuori; le fece giungere un mazzo di fiori e verso sera si ripresentò. La trovò finalmente, ma lei gli disse che aveva mal di testa e non poteva uscire con lui a cena. Fruttero ripartì per Torino con un curioso senso di insoddisfazione. Non era affatto innamorato di quella donna e nutriva un certo risentimento nei suoi riguardi; eppure non poteva togliersela di mente.

Trascorse un mese. Gutierrez gli telefonò avvertendolo che Yvonne si sarebbe esibita per due sere in un teatro di Torino. Andò a vederla. Con lei in scena c'erano due uomini, uno corpulento e l'altro esile. Indossavano tutti e tre goffi corpetti attillati di cotone rosa e calzoncini di satin verde. Gli acrobati fecero goffi esercizi mentre Yvonne si limitava a offrire loro dei fazzoletti per asciugarsi il sudore dopo qualche capriola maldestra. Era talmente ridicola che Fruttero si domandò come avesse potuto affascinarlo.

In ogni caso si recò in camerino a salutarla. Lei parve felice di vederlo. Andarono a cena. E prima di entrare nel ristorante Yvonne lo baciò. Gli dette appuntamento di nuovo a Parigi, la settimana successiva. Si videro e scattò una furibonda passione da parte di Fruttero nei suoi confronti. Yvonne lo pregò di non essere geloso, se lei si intratteneva saltuariamente con qualche impresario di passaggio. Erano solo affari. Fruttero accettò il compromesso e decise di seguirla in tournée.

Si mise in ferie e andò da una città di provincia all'altra, dividendo una modesta camera in alberghi di terza categoria. Yvonne non gli permetteva di ospitarla in luoghi migliori, sosteneva di non possedere gli abiti adatti e si sentiva più a suo agio nei posti nei quali era già stata. E voleva evitare che i compagni di lavoro l'accusassero di darsi arie. Gli acrobati trattavano Fruttero come un fratello, lo chiamavano per nome, scherzavano con lui. Viaggiavano tutti in terza classe e lui si occupava dei bagagli. La sua passione era la lettura, ma non apriva più un libro perché Yvonne si annoiava a leggere e riteneva che chiunque lo facesse perdesse tempo.

Ogni sera andava a teatro e la guardava compiere la sua grottesca esibizione. Doveva accettare la patetica convinzione di Yvonne che si trattasse di arte. Congratularsi quando era andato tutto bene e dispiacersi se qualche esercizio non fosse riuscito. Spesso lei, alla fine dello spettacolo, gli ordinava di tornarsene in albergo perché aveva da fare.

Fruttero soffrì i tormenti della gelosia. Patì quanto credeva che nessun uomo potesse sopportare. Lei tornava alle tre, alle quattro del mattino e si stupiva nel trovarlo sveglio. Ma come poteva dormire con quell'angoscia che gli dilaniava il cuore? Aveva promesso di non entrare nella sua vita ma non mantenne la parola. Si produceva in terribili scenate, la picchiava. Allora lei perdeva la pazienza e gli diceva che era stanca di lui».

Lo Sceicco guardò il Nunzio.

«Vuoi continuare tu?»

Il Nunzio commosso proseguì: «Io mi umiliavo davanti a Yvonne. Le promettevo qualsiasi cosa, le offrivo tutto il mio amore giurando di inghiottire qualsiasi mortificazione, purché non mi lasciasse. Era degradante. Eppure mi sentivo più felice di quanto non lo fossi mai stato in tutta la mia esistenza. Mi rotolavo nel fango con gioia. Ero stanco della vita che avevo condotto fino ad allora e la nuova mi sembrava meravigliosa e romantica.

Yvonne, sciatta e brutta, dalla voce roca, mi pareva offrisse ai miei giorni, alle mie ore, una qualità alta. Come fuggivano le settimane! Talvolta fantasticavo di abbandonare la carriera e unire la mia sorte a quella degli acrobati. Tuttavia erano soltanto sogni e mi rendevo conto che non si sarebbero mai avverati. Non presi mai in seria considerazione l'idea che, esaurito il periodo di ferie, non sarei tornato alla mia vita con gli obblighi che ne derivavano. Con il cervello, quel mio cervello freddo e logico, capivo che sarebbe stato assurdo sacrificare tutto per una donna come Yvonne.

Giunse cosi l'ultimo giorno. Pareva che avessimo poco da dirci. Tutt'e due eravamo tristi, sapevo che lei rimpiangeva soltanto l'interruzione di una piacevole abitudine; ventiquattr'ore dopo sarebbe stata piena di vivacità con il suo nuovo e occasionale compagno, quasi non fossi mai entrato nella sua vita. Trascorremmo la notte abbracciati e tra le lacrime. Se lei mi avesse chiesto di non lasciarla, forse sarei rimasto; ma non lo fece, non le venne nemmeno in mente, accettava la mia partenza come un atto scontato e piangeva non perché mi amasse, ma perché ero infelice e a lei dispiaceva. Al mattino dormiva cosi profondamente che non ebbi cuore di svegliarla per sussurrarle addio. Scivolai fuori da quella piccola e squallida stanza dell'Hotel Étoile di Bayonne, in silenzio, la valigia in mano, e tornai a casa».

Lo Sceicco intervenne: «Sai, Matteo, qual era la sua casa? Una parrocchia. Perché allora il nostro Nunzio, che poi avrebbe avuto una brillante carriera, era un giovane parroco».

Ero perplesso. Lo Sceicco se ne accorse.

«Vuoi sapere perché che ti abbiamo raccontato tutta questa storia? Ma è evidente. Gutierrez ero io e non ti assicuro che sia il mio vero e definitivo nome. Nel corso degli anni, quando è capitata l'occasione, il Nunzio e il sottoscritto hanno collaborato. Non pensare male, Matteo. Non l'ho mai ricattato. E vero?»

«È vero» rispose il Nunzio. Ma il suo tono tradiva esattamente il contrario.

«Vedi, Matteo, lui e io siamo molto legati ed eravamo ambedue amici del tuo predecessore, il quale non aveva una particolare stima di te. Mi dispiace di darti questo dolore. Ma credo che Benjamin te l'abbia già detto.»

Mi alzai dal tavolo, ero disgustato. Lo Sceicco mi pregò di sedermi. Adesso cominciava la parte più interessante, disse, e non potevo perdermela. Le parole che pronunciai furono secche, precise, il tono basso.

«Tu, e non mi interessa sapere come ti chiami, Gutierrez, Sceicco o quello che vuoi, tu mi mostri sempre la realtà peggiore. Credo che il mondo al quale appartieni sia il peggiore possibile. Non lo capisco e non voglio capirlo. Negli anni della nostra conoscenza mi hai offerto nefandezze. D'accordo che un sacerdote deve, per il suo contratto con Dio, affrontare il male, ma quello che tu rappresenti è il più subdolo. Non appari mai come protagonista, sembra che ogni avvenimento ti capiti per caso,

eppure sono convinto che proprio tu ne sia il motore.

Io credo che tu ci odi proprio come categoria. Il Nunzio era l'amante di una donnaccia che gli avevi gettato nel letto. Benjamin trafficava in modo losco con te. Per quel che mi riguarda, magari troviamo un angolo del mio passato nel quale ti sei infilato senza che me lo ricordi. Chissà, forse sono stato un ladro di oggetti d'arte o qualcosa di peggio. Ma che sto dicendo? Quante sciocchezze mi fai uscire dalla bocca. Insomma, cosa vuoi?»

Mi rispose con gentilezza che comprendeva il mio stato d'animo, anche dovuto alla situazione della mia salute: dunque, solo se gli avessi dato il permesso avrebbe proseguito nei suoi discorsi. E in ogni caso non si riteneva così malvagio come lo descrivevo. La verità era che vivevo in un mondo migliore di quello che mi girava intorno.

Il mio predecessore gli aveva parlato di un tesoro, ma non aveva specificato di quale si trattasse. E nei loro colloqui, che erano più frequenti di quanto sapessi, aggiunse con una punta di ironia (replicai con lo stesso tono di averli sempre ignorati e quindi per me era come se non fossero mai avvenuti), non si era mai spinto oltre.

Lo Sceicco scosse la testa, mi spiegò che volutamente ignoravo l'evidenza delle cose, ma lui aveva costruito con pazienza un mosaico. Gli mancavano gli ultimi tasselli per concluderlo. E confidava in me.

Tutto il resto era casuale. Se i due preti un tempo erano stati persone diverse da oggi, certo non dipendeva da un suo disegno. Lo interruppi e gli ricordai la sua amicizia con il mio predecessore, i rapporti con Benjamin, il Nunzio, e Jones, che sulla Torre di David discuteva con Benjamin, con il quale era stato in affari e non era chiaro come fosse morto, e conclusi: «Le coincidenze quando sono troppe non sono più coincidenze, tu lo sai».

Replicò che potevo non credergli, ma si trattava davvero di avvenimenti casuali. Se era così, gli dissi con calma, aveva l'obbligo di provare a convincermi.

«Ricomincio daccapo, Matteo. Il tuo predecessore mi parlò del tesoro. Non specificò mai di cosa si trattasse.

Poi incontrai Benjamin qui a Gerusalemme. Era diventato frate. La cosa mi stupì moltissimo, ma, come diresti tu, la Grazia del Signore è infinita. Non lo vedevo dall'epoca del Kasbah. Facemmo una rimpatriata e uscì fuori, dopo un'abbondante bevuta, la stessa storia del tesoro. Benjamin mi raccontò come il Custode lo tenesse in grande considerazione e certo sarebbe stato lui il successore. E gli aveva confidato l'esistenza di un tesoro senza precisare dove e che cosa fosse. Poi il Custode morì, tu fosti eletto al posto di Benjamin e io fui preso da altre avventure.

Quando il Nunzio arrivò a Gerusalemme, ci vedemmo subito. Eravamo sempre rimasti in contatto negli anni. Mi raccontò che il motivo principale per cui si trovava nella Città Santa era quello di verificare l'esistenza di un tesoro, di cui gli aveva parlato una volta il tuo predecessore a Roma. Lui aveva inteso il tesoro come qualcosa di spirituale, ma poi, sempre il tuo predecessore, gli aveva consegnato dei documenti di Federico II al riguardo. E aveva cominciato a comporsi il mosaico. In tutto ciò lui e Benjamin si conoscevano. Era stato proprio il tuo predecessore a farli incontrare. Non erano mai diventati amici, ma erano in ottimi rapporti.»

Fece una pausa. Guardò il Nunzio che stava aspettando l'arrosto e pareva

disinteressato al racconto e proseguì: «Tu eri andato al luogo del battesimo di Gesù e sei ritornato con il collare. Poi ci fu il colpo di fortuna. Il Nunzio, per caso, incontrò Vidigal mentre stava pulendolo. E quando vide le incisioni di Mosè e del Bafometto legò i vari elementi in nostro possesso. Forse il tesoro di cui aveva favoleggiato il Custode tuo predecessore esisteva e tu avevi trovato per caso il posto dov'era nascosto».

Il Nunzio aveva inghiottito il pezzo di montone. Si pulì la bocca con un tovagliolo, mandò giù un sorso di vino e tirò fuori da una tasca un'antica pergamena.

«E questo cos'è?» chiesi. «L'ennesimo documento?»

Il Nunzio mi rispose che si trattava di una lettera autografa di Federico II al papa Innocenzo IV. Era stato ovviamente il mio predecessore a dargliela. La lesse.

«La Chiesa di Roma è stata per me un padre. Io ho onorato te come Vicario di Cristo. Ho riposto in te la mia fiducia. Ma in cambio me ne è venuto solo rancore. Io dico al Vicario di Cristo che ha acceso troppo gli animi nei miei confronti. Mi trovo nella necessità di dover compiere un'azione forte e memorabile. L'ho preparata per anni e ora è arrivato il momento di mostrarla al mondo. So che il mio gesto potrebbe cambiare le sorti del rapporto tra Roma e l'imperatore.

Io non voglio prevaricare il Vicario di Cristo, ma non posso accettare la tua ostilità e le congiure ispirate da te. Ho atteso paziente per anni preparando tutto per la mia grande e totale vittoria. Ma non volevo che il mio gesto venisse preso dal mondo cristiano come qualcosa di ostile a te. Per questo ho aspettato tanto. Gli ultimi avvenimenti così ingiusti nei miei confronti mi obbligano a dare quell'ordine. E fra poco tempo la mia stella brillerà più della tua. Non voglio credere alle voci che mi sono giunte e sostengono che tu abbia cercato di avvelenarmi. Anzi penso che tu nel tuo cuore mi voglia bene. La mia azione, ti assicuro, servirà non solo alla mia gloria, ma anche alla tua. E perché tu non creda che ciò che sto per fare sia qualcosa, ripeto, contro te e Roma, ordinerò nel mio testamento di restituire alla Chiesa tutto ciò di cui mi ero appropriato, fatti salvi l'onore e la dignità dell'impero. È da Castel del Monte e dalla mia scoperta che avrà inizio la mia rivincita. Ormai è deciso, il Natale di quest'anno segnerà il mio trionfo.»

Il Nunzio mi guardò.

«E allora?» dissi.

«Questa lettera, Federico la scrisse nel mese di novembre del 1250. Poco tempo dopo venne colpito da un violento attacco di dissenteria che potrebbe essere legato a un tentativo di avvelenamento. Il 13 dicembre 1250, tredici giorni prima di compiere cinquantasei anni, venne la fine.»

Domandai quale fosse il segreto di Federico. Quella lettera era vaga. Si poteva prestare a varie interpretazioni. Rispose il Nunzio.

«Credo che la scoperta fosse collegata al segreto rivelatogli dal suo astrologo Tudela. E fu questo il motivo dell'agguato misterioso che i Templari gli tesero in Terra Santa. Federico aveva negoziato con il sultano la liberazione di Gerusalemme, e immagino che nella trattativa fosse compreso anche il luogo nel quale lei ha visto gli scheletri con il collare, Reverendo Padre.

Tudela gli aveva parlato di dove poteva essere nascosta l'Arca e lui, senza spiegarlo ovviamente a Melek al-Kamil, aveva chiesto di inserire nell'elenco dei luoghi santi

che venivano restituiti alla cristianità anche il luogo del battesimo di Gesù. Seguendo i consigli o le notizie di Tudela, che forse era l'ultimo discendente del Gran Condottiero, avrebbe fatto una scoperta sensazionale, l'Arca. Probabilmente uno dei figli di Mosè, prima di decidere di scomparire, l'aveva messa nella tomba del padre.»

Osservai che il racconto aveva un certo fascino, ma non c'erano prove. E che ritrovare in una volta sola Arca e tomba di Mosè mi pareva un po' improbabile. E aggiunsi con ironia che certo parlavo da scienziato.

Intervenne lo Sceicco: la storia aveva invece una sua forte plausibilità ed esisteva un unico modo per capire se fosse vera. Ecco spiegato il mio ruolo.

Feci un ampio no con la testa e lo pronunciai a voce alta. Più volte. Eppure mi rendevo conto che stava salendo dentro di me una violenta onda di curiosità che sommergeva la razionalità. Capii anche come lo Sceicco, che mi conosceva bene, avesse fatto leva su quel lato del mio carattere. Provai a spiazzarlo.

«Della morte di Jones e del coinvolgimento di Benjamin cosa mi dice?»

Rispose che era un avvenimento che non capiva e sul quale era necessario far luce, ma in questo momento esistevano altre priorità. Avvicinò il suo viso al mio, piantò gli occhi nei miei: «Tu sei un archeologo, Matteo, il migliore. Solo tu ci puoi guidare nel luogo del collare e del tesoro».

Capitolo 26
La caverna del segreto

Un tempo, prima di diventare Custode, quando dovevo riflettere su qualcosa di particolare che mi aveva colpito o mi stava a cuore, o se era necessario e inevitabile assumere qualche rilevante decisione, mi alzavo alle cinque del mattino, uscivo dal Convento della Flagellazione, percorrevo la Via Dolorosa. Pregavo come un qualsiasi pellegrino giunto nella Città Santa per la prima volta, ma tenendo bene a mente che ero padre Matteo, un sacerdote sempre carico di dubbi e consapevole dell'immensa pazienza del Signore nei miei confronti.

D'inverno i miei occhi gioivano delle stelle acuminate che confortavano e illuminavano la notte gelida che mi rinvigoriva sempre. In ogni stagione e con qualsiasi luce, Gerusalemme mi regalava il suo silenzio, mi offriva la comodità di quelle stradine dalla pavimentazione liscia come il marmo e consumata dalla grande quantità di piedi che giornalmente la calpestavano. Mi confortava con le sue immutabili usanze e le pietre colorate come all'epoca di Gesù.

Le passeggiate notturne le avevo interrotte da quando ero divenuto Custode. Forse, anche per questo, si erano ammalate le mie mani. Quella mattina, tre ore prima dell'appuntamento con lo Sceicco e il Nunzio, mi svegliai, erano le cinque, mi alzai, mi vestii, uscii da San Salvatore e camminai nella semioscurità e nel silenzio. Il pensiero correva agli avvenimenti, uno distinto dall'altro, e pure molto vicini e legati. Cercavo di “leggere tra le righe”, come si dice spesso, per rendermi possibile arrivare alla verità o alle verità.

Lo Sceicco, con la vita che aveva condotto e la sua spregiudicatezza era, probabilmente, in grado di poterla fare in barba a chiunque. Lui sapeva che qualsiasi rivelazione mi avesse fatto sarebbe stata indubbiamente accolta da me con scarsa fiducia. Il suo modo di abbordare gli argomenti aveva anche creato incongruenze tali da convincermi di essere al centro di una congiura. Conclusi che la sua abilità nel trattare fatti davvero accaduti fosse stata sopraffatta dal suo talento di creatore di illusioni. Così come stavano le cose non mi restava che considerare tutto quanto con una certa riserva e ragionare sugli altri incontri di quei giorni. Gruber e le sue certezze, il Mago e i misteri che lo circondavano, Muhammad e le ansie familiari, il Nunzio e le ambiguità, Benjamin e le contraddizioni. E infine il morto, di cui mi erano stati riferiti troppi nomi e forse non quello vero.

Mi tornò alla mente la volta che Benjamin, in un Capitolo, mi aveva detto parole terribili. Si riferiva alla mia, secondo il suo giudizio, debolezza nei confronti del patriarca ortodosso Alekos, a proposito del restauro della cupola del Santo Sepolcro. Lo riteneva sbagliato architettonicamente e mi aveva descritto come il complice, per pavidità, di quell'orrore.

Era una notte mediterranea bellissima. L'aria si era leggermente rinfrescata e il canto dei grilli e i mormorii della città che cominciava a svegliarsi erano amichevoli. Mangiai un biscotto allo zenzero e bevvi un caffè turco in un piccolo bar vicino alla

Porta di Damasco. Ero il primo cliente della giornata e il padrone non volle essere pagato. Mi spiegò che gli avrei portato fortuna, e il locale sarebbe stato pieno fino a sera. Dalla Porta di Damasco costeggiai le Mura. Stava sorgendo il sole e la luce dell'alba, rosea sulle pietre ciclopiche, mi accompagnò verso il Saint Louis.

Suor Matilde mi aspettava, quasi sapesse che sarei arrivato a quell'ora. Erano le sei. Mi chiese se desiderassi un caffè. La ringraziai e le raccontai che ne avevo già bevuto uno come premio per essere stato il primo cliente di un bar della Città Vecchia. Andammo nella sua stanza. Mi sedetti su una sedia. Mi infilò l'ago nel braccio. Le dissi che mi sentivo ficcato in un'immensa trappola e non capivo se c'ero caduto oppure involontariamente avevo contribuito a costruirla. Alla fine, conclusi, il risultato era identico. Ciò che mi irritava era la sicurezza dello Sceicco, che io avrei guidato lui e il Nunzio verso il tesoro, come lo definivano.

Replicò che sentiva nella mia voce, e vedeva nel mio atteggiamento, da un lato l'irritazione per gli inganni nei quali mi ero imbattuto, dall'altro la volontà di cercare una soluzione. Dovevo comportarmi come Lawrence d'Arabia nel deserto, coraggioso, forte, sicuro delle mie verità e delle mie certezze.

La flebo era terminata e quella mattina, per la prima volta, avrei preferito che durasse ancora. Abbracciai suor Matilde a lungo e lei arrossì. Tornai a San Salvatore, ma non salii nel mio studio, mi diressi subito verso il garage. Avevo appuntamento con lo Sceicco e il Nunzio alle otto all'American Colony. Li trovai già fuori dall'albergo, in quel tratto di strada chiuso che ne delimitava i confini. Sia l'uno che l'altro erano vestiti da esploratori: la sahariana marrone chiara ben stirata e calzoni in tinta. Erano ridicoli e identici. Ai piedi portavano scarponcini da deserto nuovi.

Durante il viaggio da Gerusalemme a Betania non dissi una parala. E loro rispettarono il mio silenzio. Il passaggio al Ponte Allenby fu tranquillo. Mi accorsi che soprattutto lo Sceicco guardava con curiosità la strada che stavo percorrendo. Esclamò: «Era facile!».

Avrei voluto dirgli che se fosse stato davvero così semplice avrebbe potuto scoprirlo da solo, e invece aveva bisogno di me. Ma dalla mia bocca non uscì una parola. Percorremmo a piedi l'ultimo tratto. Lasciai l'auto vicino all'Albergo della Speranza, che continuava a essere disabitato. Scendemmo verso la cava ripetendo il percorso già compiuto con il Mago. Era tutto come l'avevo lasciato. Come se nessuno ci avesse più lavorato. I due mi seguivano silenziosi e attenti. Li avevo dotati ognuno di una potente torcia. E avevo varie pile di riserva.

Trovai il pulsante che accendeva la luce. Arrivammo davanti agli scheletri già visti con il Mago. Il Nunzio e lo Sceicco evitarono di guardarli. Di fronte a me c'erano due colonne di cui non mi ero accorto la prima volta. Ma ero rimasto lì troppo poco tempo per fissare nella memoria tutti i particolari. Tra le colonne vidi una lastra di pietra. Provai a sfiorarla e si spostò con estrema facilità. Mi inginocchiai, accesi la mia torcia elettrica e scrutai lo spazio davanti a me. Scoprii una galleria e mi resi conto che vi si poteva stare in piedi. Senza pronunciare una parola mi misi in cammino. Anche lo Sceicco e il Nunzio accesero le loro torce. Il Nunzio era dietro di me, lo Sceicco chiudeva la fila. Io procedevo lentamente e guardingo. Mi fermavo ogni tanto, in ascolto, ma udivo solo i battiti del mio cuore e l'ansimare del Nunzio che esclamò: «Magari questa galleria è lunga come quella che collega il Muro del

Pianto alla Via Dolorosa».

Gli fece eco lo Sceicco.

«Forse è ancora più lunga. Ma adesso che ci siamo, andiamo avanti. Ci aspetta il nostro tesoro a braccia aperte.»

Il Nunzio mugolò che forse aveva fatto male a venire. Continuammo a camminare. Nella galleria circolava aria fresca quasi ci fosse un'apertura da qualche parte. Dopo un centinaio di metri lo spazio si allargò. Le nostre torce illuminavano a giorno la roccia che continuava a essere liscia, levigata, senza spuntoni e sporgenze che apparissero qua e là. Ora vedevamo a destra e a sinistra minuscole celle. Forse erano servite da abitazione a dei monaci. Ci accorgemmo di una serie di nicchie per la preghiera che erano piuttosto in alto rispetto alle celle, almeno un paio di metri. Era evidente che vi si poteva accedere con delle scale, magari di corda. Non ne individuammo traccia. Non sapevo più da quanto tempo fossimo lì, ma le pile di ricambio mi offrivano totale sicurezza e lo dissi ai miei compagni per rassicurarli. Lo Sceicco rispose che anche lui era stato previdente e aveva con sé, nello zainetto attaccato alle spalle, un'altra torcia di riserva. Il Nunzio osservò che con due compagni come noi si sentiva sicuro anche se gallerie e caverna lo lasciavano perplesso riguardo all'eventualità di qualche presenza inaspettata e imprevista.

Il percorso adesso era in discesa. Si trattava di un sentiero scavato perfettamente nella roccia. Mi resi conto che stavamo attraversando una serie di caverne, ognuna simile all'altra per grandezza e altezza, contrassegnate solo da quelle celle e nicchie identiche. L'aria continuava a essere fresca e buona e non riuscivo ancora a comprendere da dove arrivasse. Ma, certo, le torce non potevano svelarmi tutti i segreti di un luogo così antico. Dopo una ripida discesa, lo spazio si allargò all'improvviso e ci trovammo in un luogo così vasto che per un istante pensai di essere uscito all'aria aperta, e fosse notte e non ci fossero le stelle. Il pensiero durò un attimo. Sentii dietro di me dei mugolii. E poi esclamazioni di meraviglia per ciò che avevamo di fronte.

La caverna trasudava un senso di rispettosa antichità. Il fondo di pietra, a terra, era liscio come se qualcuno lo avesse lavorato. Spostai l'angolo di visuale della mia torcia a destra. Lo spazio si restringeva irregolarmente in un immenso imbuto orizzontale, recedendo e piegandosi e perdendo ogni realtà nella luce delle nostre tre torce. Il loro raggio era potente ma non riusciva a offrire al nostro sguardo l'intera ampiezza della caverna. Insomma non capivamo dove finisse. A sinistra c'erano gradini come scolpiti nella roccia che si fermavano a un'altezza di tre metri, calcolai. Ogni aspetto di quel posto così vicino al luogo del battesimo di Gesù, eppure così remoto, era strano e meraviglioso.

Mi ero distratto con le mie riflessioni e avevo perso i miei compagni. Vidi ruotando la torcia che erano corsi verso quello che forse poteva essere definito un sarcofago. Il panico mi serrò la gola facendomi mancare il respiro. Mi sentivo come sott'acqua e qualcosa o qualcuno mi spingeva sempre più verso il basso. Mi pizzicai il viso, forzando le dita doloranti e mi avvicinai ai miei compagni.

Il Nunzio e lo Sceicco erano come impietriti. Solo la fantasia di un grande inventore e costruttore di meraviglie e di orrori avrebbe potuto mettere in piedi una tale rappresentazione e la sua macabra coreografia. Mi uscì dalla bocca un banale: «Incredibile!».

Il sarcofago si trovava in una posizione elevata al centro di quello spazio o, almeno, ciò che consideravo centro, avendo scarsi punti di riferimento. Intorno, più in basso, otto sedili di pietra, ognuno distante dall'altro circa due metri, in modo tale da non impedire il passaggio a un paio di persone. Il sarcofago, in pietra bianca, così mi sembrò, era alto e maestoso. Sui sedili di pietra c'erano nove scheletri. Indossavano ancora le armature. Mi avvicinai con circospezione. Anche lo Sceicco e il Nunzio lo fecero. Ognuno di noi scelse uno scheletro.

«Erano dei guerrieri!» esclamò il Nunzio.

La sua voce rimbombò, come amplificata. Lo Sceicco illuminò con la torcia il suo scheletro. La corazza e la spada erano arrugginiti e corrosi dal tempo, meno però di quanto si potesse immaginare.

«Lo hanno cementato!» esclamò lo Sceicco più con meraviglia che con orrore per la scoperta. «Gli hanno cementato mani e piedi! Non ho mai visto una cosa del genere. Forse è avvenuto mentre era vivo.»

Il Nunzio mugolò: «Che morte orribile! E sono tutti e nove così».

Guardai anch'io.

«E vero» commentai. «E li avranno fatti morire di fame e di sete.»

«Una diavoleria vera e propria» concluse lo Sceicco.

Al collo di ognuno di loro c'era un collare simile a quello degli scheletri della prima caverna. Ma questi erano più grandi, più lavorati. E con un'apertura a scatto. Presi il mio e notai che il Nunzio, il quale cercava di mantenere un atteggiamento forte, era come paralizzato e mi aspettavo che prima o poi crollasse. Speravo che lo facesse dopo l'uscita da quel luogo, altrimenti avrei avuto un problema in più. Lo Sceicco illuminò il collare che aveva tolto al suo scheletro. Me lo consegnò. Vi era incisa una frase in latino che tradussi così: «Il traditore Rochelin de Fois vigili qui la tomba di Mosè fino al giorno in cui sarà trasferita nella sede naturale, il castello, a mia gloria imperitura e di tutta la cristianità. Federico II Imperatore».

«Non è l'Arca allora!» esclamò lo Sceicco.

«Ma è una scoperta straordinaria!» aggiunse il Nunzio che si era prontamente ripreso. Poi cominciò a parlare con entusiasmo. E per la prima volta mi dette del tu.

«Matteo, capisci? Abbiamo fatto luce su un pezzo di storia. Abbiamo capito qualcosa che non avremmo mai saputo. La storia è davvero una grande improvvisatrice!»

Cominciai a ridere e lui mi guardò interrogativo. Osservai che aveva detto una bellissima frase anche se mi sembrava un po' fuori luogo. Nel frattempo lo Sceicco aveva tolto i collari a tutti gli altri cavalieri. Disse: «C'è la stessa frase per tutti. Cambiano i nomi. Richard de Vichers, Arnaud de Chateauverdun, Robert de Foix, Armand de Perigod, Richard de Bures, Rupert de Mont-fort, Robert de Sommai, Albert de Ville. Sono cavalieri Templari, quelli che tesero l'agguato. Evidentemente lui aveva scoperto qualcosa che non doveva scoprire, come è spiegato nel Libro Benedetto. Era la tomba di Mosè. I Templari ne conoscevano l'ubicazione e non volevano che lui se ne impossessasse».

«Non credo che sia andata così» replicai io. «Altrimenti altri Templari sarebbero venuti a salvare questi così orribilmente puniti. Proprio perché la storia è una grande improvvisatrice, c'è qualcosa che non funziona».

Mi avvicinai al sarcofago. Non ero particolarmente emozionato. Lo toccai. La pietra era fresca. Mi feci il segno della croce. La baciai. Mi accorsi che il Nunzio si era raccolto in preghiera. Lo Sceicco ci guardava con gentilezza. Pronunciammo insieme io e il Nunzio un *Pater* e *un'Ave Maria.* Lui disse: «È la tomba di Mosè».

C'era un'iscrizione sul coperchio del sarcofago. Non me n'ero accorto prima. La lessi a voce alta: *«Veniens mirabilia secreta invenit. Fridericus dixit».*

Mi feci il segno della croce e dissi ancora un *Pater Noster.* Lo Sceicco osservò che a questo punto dovevamo vedere cosa c'era dentro. Poi aggiunse che non voleva essere blasfemo, ma insomma, scoprire la tomba di Mosè era quasi come trovare il Santo Sepolcro. Un gradino più sotto nella scala gerarchica della Chiesa e tutti ne avrebbero parlato. Ma soprattutto se nella tomba di Mosè c'era il tesoro, cioè l'Arca. Lo Sceicco quasi delirava.

«Matteo, tu diventerai l'archeologo più grande di tutta la storia dell'umanità. A me qualcosa ne verrà, perché tu sei generoso, e il Nunzio verrà nominato cardinale, ne sono sicuro.»

Le sue mani erano pericolosamente vicine al sarcofago. Fu quasi un urlo il mio.

«Non toccarlo!»

Fece un salto indietro. Il Nunzio nel frattempo stava girando intorno alla tomba come prendendo le misure. Non ci stava ascoltando. Poi esclamò: «Ho capito tutto».

Lo guardai incredulo.

«Il sarcofago è l'esatta copia, in scala, della pianta ottagonale di Castel del Monte, il castello misterioso che Federico fece edificare in Puglia, vicino ad Andria. Seguitemi. Federico durante la crociata in Terra Santa scopre, non sappiamo come, la tomba di Mosè. Alcuni Templari gli tendono un agguato. Lui li prende prigionieri. E muoiono in quel modo atroce. Cementati e a difesa del sepolcro intorno al quale fa costruire il sarcofago ottagonale, la pianta appunto del futuro Castel del Monte. Il castello diventerà il grande monumento sepolcrale di Mosè. Ecco il suo piano e il significato delle oscure parole del Libro Benedetto. E la spiegazione dell'unica lettera di Federico a proposito di Castel del Monte. Me ne ero chiesto il senso e adesso l'ho capito. La citò a memoria.

«Federico II, imperatore dei romani, re di Gerusalemme e di Sicilia a Riccardo di Montefusco, giustiziere di Capitamala. Volendo insistentemente che si faccia l'acquisto del materiale per il castello di Mosè, presso Santa Maria del Monte, vogliamo che sia costruito benché esso non appartenga alla tua giurisdizione, pure affidiamo alla tua fedeltà l'incarico di fare senza indugio detto acquisto di calce, pietre, e di tutte le altre cose opportune, tenendoci frequentemente informati di quanto farai. Gubbio, 18 gennaio 1240.»

Ci fu un momento di silenzio.

«Allora tutto è chiaro» disse lo Sceicco. E aggiunse: «Si tratta adesso solo di capire cosa dobbiamo fare».

«Già,» dissi io «dobbiamo decidere.»

Lo Sceicco mi guardò perplesso. Dissi ancora che si trattava di una scoperta tale che era necessario riflettere e dovevamo fidarci l'uno dell'altro. Soprattutto mantenere un segreto che doveva unirci e non dividerci. Lo Sceicco sembrò convinto. Il Nunzio anche. Probabilmente non era così, ma per me era importante conquistare tempo.

Capitolo 27
La verità

Il ritorno a Gerusalemme non fu silenzioso. Sia lo Sceicco che il Nunzio ragionavano a voce alta di questa straordinaria scoperta che avrebbe cambiato il comune sentire. Domandai a tutti e due cosa significasse il comune sentire e mi dettero ognuno una risposta diversa.

Per il Nunzio la possibilità che la tomba di Mosè venisse trovata assieme all'Arca dell'Alleanza era una prova dell'esistenza di Dio e avrebbe convinto anche gli atei. Ritenni la sua osservazione del tutto priva di intelligenza e anche molto banale.

Lo Sceicco spiegò che si trattava dell'affare del secolo: dovevamo decidere come sfruttarlo rispettando e salvaguardando l'importanza religiosa del manufatto. Lo definì proprio così.

Mi rendevo conto che ambedue avevano espresso e in modo diretto le proprie verità e i propri desideri. Io non li potevo condividere e mi parevano anche molto irreali. Forse in quella caverna si trovava la tomba di Mosè, forse all'interno della tomba c'era l'Arca dell'Alleanza, forse. Erano troppi i forse e la mia scienza entrava in conflitto con le varie ipotesi. Né l'uno né l'altro mi avrebbero creduto. Eppure io rappresentavo la realtà, loro due i sogni. Ma loro sognavano di giorno e sapevano meno cose di chi sogna la notte. E infine, che ne potevano capire di esegesi e di studio delle fonti?

Se davvero Federico II avesse scoperto tomba e Arca, perché non le aveva usate nel momento decisivo nella sua lotta contro il Papa? Gli scheletri intorno al manufatto, come lo definiva lo Sceicco, potevano appartenere ad alcuni Templari, che avevano trasgredito qualche ordine dell'imperatore e dunque erano stati puniti in modo terribile. O, più semplicemente, erano davvero gli autori dell'agguato a Federico, di cui lui aveva a più riprese scritto. Che poi sapessero dell'esistenza della tomba di Mosè e dell'Arca, tutto ciò non era detto da alcuna parte. Non si poteva essere nemmeno certi dell'attendibilità dell'imperatore, e inoltre Federico faceva politica e mescolava per mestiere fantasia con realtà e sapeva bene come fosse saggio non rispondere alle domande, ma conosceva anche l'arte di non permettere che gli venissero rivolte. Aveva lasciato scritte delle non verità, per esempio. Ed era anche un uomo crudele. E poteva aver costruito una punizione esemplare e grottesca per i suoi nemici. Avrebbero fatto la guardia per l'eternità a un sepolcro che non era assolutamente identificabile. E la frase in latino poteva anche significare, per esempio, che subiva un'atroce morte chi gli si metteva contro. Insomma, avrei voluto dire allo Sceicco e al Nunzio che non esisteva alcuna prova che avessimo trovato un tesoro. Mi avrebbero però risposto che bastava tornare da quelle parti, aprire il sarcofago e subirne o cavalcarne le conseguenze.

Dissi loro che mi dovevo recare in ospedale, e poi li avrei cercati. Mosè aveva aspettato per tanti di quei secoli che qualche ora in più non l'avrebbe certo offeso. Il mio tono fu del tutto convincente. D'altra parte avevano assoluto bisogno di me. Ero,

in un certo senso, la loro garanzia culturale.

Guidando continuavo a riflettere sulla caverna, sulla sua somiglianza con certe descrizioni bibliche, ma non c'era alcuna prova, al di là dei documenti di Federico, che si trattasse del luogo nel quale era sepolto Mosè e fosse nascosta l'Arca. Mentre, poi, alcuni particolari non mi convincevano. Come, per esempio, la facilità con la quale eravamo arrivati nella sala del sepolcro e quelle parole in latino così ambigue. In modo un po' confuso si stava facendo strada dentro di me un'assurda soluzione dal percorso contorto ma non privo di logica.

Dovevo però trovare le prove che confermassero il mio ragionamento. Mi serviva del tempo e ne avevo poco. Lasciai lo Sceicco all'American Colony dove aveva dormito quella notte. Non possedeva una casa a Gerusalemme, preferiva vivere nella sua villa vicino al monte Nebo e spostarsi a seconda delle necessità. Almeno, così mi aveva spiegato. Lo pregai di occuparsi lui del Nunzio. Li salutai entrambi. Ebbi la sgradevole sensazione che i loro occhi speranzosi mi accarezzassero con eccessivo interesse.

Percorsi la strada dall'American Colony al Saint Louis con i pensieri che si affollavano, correvano, si incrociavano, li sentivo troppo veloci e non riuscivo a fermarli. Era la prima volta che non avevo la totale padronanza dei miei percorsi mentali. Immaginavo una soluzione e un filo che collegasse tutti gli avvenimenti. E appena lo trovavo, mi rendevo conto che si era già spezzato. Troppe le contraddizioni. Chi aveva scritto le lettere di Federico? Proprio lui o si trattava di un falso? Avevo letto delle copie. Magari era stato lo Sceicco a fabbricarle, ma in vista di che cosa e con quale obiettivo? Ovvio, quello di convincermi a partecipare a quella specie di spedizione archeologica che poi in realtà mi era sembrata tutt'altro. Un'esplorazione troppo semplice di un luogo che avrebbe dovuto essere chiuso da secoli.

Avevo una personale convinzione. Non era più il tempo delle grandi scoperte. Magari era possibile trovare un prezioso mosaico attraverso il quale interpretare e leggere le vicende di un periodo di vita dei cristiani di Madaba. Ma capovolgere la storia dell'uomo mi sembrava impossibile e nemmeno giusto.

Le mani bruciavano. Eppure, al di là del mio scetticismo nei confronti di quella che avrebbe potuto divenire la scoperta di tutti i secoli, qualcosa di vero nella vicenda doveva esserci. Perché mettere in discussione anni di studi, di lavoro, di ricerca, di analisi dei reperti che avevano portato a certezze scientifiche delle quali, per esempio, l'Arca e la tomba di Mosè non facevano in alcun modo parte?

Avevo scelto, all'inizio della mia vita professionale, di operare una netta e totale distinzione tra fantasticherie seppur affascinanti e magari dotate di qualche fondamento e realtà storica. Mi divertivo a leggerle nei libri, le storie mirabolanti di tesori. Io vivevo di concretezze: la cazzuola, lo scavo, il ritrovamento di chiese, mosaici, fortezze. Nelle lezioni universitarie spiegavo agli studenti le tecniche, ma comunicavo loro anche la passione. E non si nutriva di favole bensì di realtà, come la città di Umm-er-Rasas da me scoperta nel deserto giordano e nella quale cristiani e musulmani convivevano prima dell'anno mille in assoluta armonia.

La storia era fatta di dati ed episodi, di carne e di sangue, di chi si era sacrificato per le proprie idee e di chi aveva lasciato testimonianza di sé con le proprie opere. Era fondamentale per comprendere la Terra Santa, molto più della ricerca di tesori che

magari esistevano, ma non avrebbero migliorato, qualora fossero stati scoperti, la qualità della vita di un Cugino del Muro o di un Amico della Roccia.

Occorrevano strade sicure, acqua per tutti, scuole e soprattutto trovavo necessario per la salute mentale di chi viveva in Terra Santa, qualsiasi fede professasse, che non esistessero più bambini che si facessero saltare in aria davanti a un negozio di giocattoli.

C'era bisogno di realtà e non di magie e fantasticherie, come la tomba di Mosè o una cassa dal coperchio d'oro.

Mi resi conto comunque, in conclusione di tutti i miei confusi pensieri, che non avevo risolto un bel nulla di quell'intrigo. L'unica cosa di cui ero sicuro riguardava l'intollerabile sensazione di fastidio che mi correva sulla nuca. E si legava al sottile e continuo filo di angoscia per la sorte delle mie mani e la probabile convivenza con delle protesi, non certo di metallo prezioso.

Al Saint Louis non trovai suor Matilde. Una sua collega, si chiamava suor Angelica, mi spiegò come suor Matilde avesse un impegno importante quel giorno e mi mandasse attraverso di lei un messaggio: «A Gerusalemme la pace non è assenza di guerra: è una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia».

Suor Angelica era del tutto professionale e la flebo con lei durò meno di quelle a cui ero abituato. A differenza di suor Matilde, suor Angelica non parlava affatto, forse per questo mi sembrò che la goccia scendesse più rapida.

Dal Saint Louis mi diressi verso San Salvatore. Parcheggiai l'auto in garage e mi resi conto all'improvviso che quel giorno avevo fatto due flebo. Mi rassicurai ricordando che avevo così recuperato la flebo saltata all'inizio della cura. Entrai nella mia cappella privata dal cortile, lo facevo raramente, ma avevo urgente bisogno di pregare il Signore, di raccogliermi davanti all'altare. Era probabile che salendo le scale avrei incontrato qualche confratello che il mio ruolo mi avrebbe obbligato ad ascoltare e poi gli impegni, le carte, la burocrazia, mi avrebbero costretto a rimandare quel momento così importante per il mio equilibrio spirituale.

In ginocchio, la testa tra le mani, gli occhi chiusi, raccontai al Signore, quasi non lo sapesse, la vicenda della tomba, del suo profeta Mosè, dell'Arca. Gli chiesi consiglio. Se tutt'e due non erano state rinvenute per migliaia di anni, era giusto che avvenisse proprio oggi? La scoperta avrebbe offerto un messaggio di pace? Ebbi la vibrante sensazione che il Signore mi rispondesse addirittura in modo spiritoso e in un certo senso convalidasse l'idea che mi ero costruito e indicandomi il percorso da compiere.

Salii più sereno nel mio studio dalla scala a chiocciola. Mi sedetti alla scrivania e osservai le carte che si erano accumulate. Chiamai padre Ramón. Il suo ufficio era a due porte di distanza dal mio. Comunicavo con lui per mezzo di un telefono interno. Arrivò subito. Sentii uno sguardo di disapprovazione. Mi resi conto che i vestiti che indossavo erano poco puliti e in generale, tra i guanti e il resto, non dovevo avere proprio un bell'aspetto. Dal Custode ci si attendeva certamente qualcosa di meglio. Ero insomma poco rappresentativo del ruolo. Feci finta di niente, gli rivolsi un ampio sorriso che lo sconcertò, perché non gli sorridevo mai, e lo pregai di avvertire padre Benjamin che desideravo incontrarlo. Esclamò con una certa ironia: «È già fuori che aspetta».

«Allora lo faccia entrare!» replicai seccamente.

Padre Ramon apri la porta. Pregai padre Benjamin di sedersi sul divano. Andai vicino a lui. Pensai che mi stavo comportando allo stesso modo del mio predecessore, quando mi invitava per un colloquio. Prendeva posto accanto a me e mi offriva una limonata. Padre Benjamin sembrò leggermi nel pensiero perché disse: «Grazie, niente limonata oggi, Matteo».

«Non te l'ho nemmeno offerta.»

«Meglio così. Allora?»

Gli dissi che avevo l'obbligo diciamo così istituzionale, essendo il Custode, di aiutarlo. E lui aveva nei miei confronti, a sua volta, l'obbligo del rispetto e della gratitudine. Si strinse nelle spalle senza rispondere. Mi domandò: «Hai trovato ciò che pensavi a Betania?».

Gli riferii esattamente gli avvenimenti. Mi guardò con forte meraviglia. Perché non avevo aperto la tomba?

«Non lo so» risposi.

Ritenevo inutile spiegargli i miei viaggi mentali, i dubbi, le riflessioni, e non ero sicuro che confidarmi con lui sarebbe stato utile alla conclusione di quell'intricata storia. Padre Benjamin inspirò a lungo, quasi a catturare attraverso l'ossigeno un po' di sicurezza. Gli chiesi ancora una volta se fosse davvero colpevole di omicidio oppure no.

Mi giurò che non aveva assolutamente toccato, né tantomeno spinto, Jones. E mi rassicurò che si era trovato lì per caso. Jones si era avvicinato e gli aveva chiesto delle informazioni.

«Che genere di informazioni?»

Mi rispose, mentendo, che riguardavano la storia della Cittadella di David. Mi fissò senza tradire alcuna emozione mentre mi regalava la bugia. Capii che avrebbe desiderato ancora parlare della tomba di Mosè e dell'Arca, ma evitai di proseguire sull'argomento. Gli dissi che era necessario pensare alla sua salvezza e con velocità. Mi guardò allarmato. Si stava rendendo conto che la sua situazione non si era ancora risolta. Gruber lo aveva lasciato in affidamento alla Custodia, ma poteva arrestarlo da un momento all'altro.

Capitolo 28
Il doppio piacere dell'inganno

Pregai padre Benjamin di ritirarsi nella sua stanza. Sentivo che la sua anima era molto sofferente. E capivo che non afferrava ciò che stava accadendo. Anche perché a questo punto era impossibile per lui seguire i miei ragionamenti. Era turbato e mi sembrò molto vecchio e come se fosse crollato il suo mondo. Non era l'immagine giusta.

Era solo un prete pieno di dolore. Mi parve più esatto fissarlo nella mia testa così. Ebbi anche l'impressione che non gli andasse più di parlare e comunicare, ma non solo con me, con chiunque. Forse Benjamin aveva immaginato una grande scoperta o era stato un'inconsapevole vittima del mio predecessore. Anche perché mi stavo convincendo che quella colossale bugia era stata messa in piedi con un preciso obiettivo. Se lo avessi identificato avrei capito tutto. Sentivo di essere vicino alla verità.

Avevo letto da qualche parte che, per la maggior parte degli uomini, l'incredulità nei confronti di una cosa si basa sulla cieca fede in un'altra. Probabilmente l'equivoco in cui non ero caduto solo io, ma anche gli altri, proveniva proprio da questo e lo aveva generato il mio predecessore. Ma era morto, purtroppo, come Vidigal, che avrebbe potuto ancora aiutarmi con la sua saggezza.

Il mio predecessore aveva costruito la vicenda della tomba di Mosè e dell'Arca e del coinvolgimento di Federico II, scrivendo lui stesso i documenti. Erano chiaramente opera della sua fantasia. E i vari pezzi non erano altro che gli appunti per un romanzo, il cosiddetto Libro Benedetto. Si era divertito a raccontarne alcuni capitoli a Benjamin, altri al Nunzio e allo Sceicco.

Ma anche quella era stata un'invenzione. Era solo un bravo costruttore di trame. Probabilmente era vero che avrebbe preferito come suo successore padre Benjamin, ma solo perché gli dava più affidamento, era più obbediente di me. Tale scelta avrebbe avuto una sua logica e non mi scandalizzava. Era il resto che dovevo comprendere meglio.

Partii per Amman. Dovevo incontrare il Mago. Avevo telefonato all'Intercontinental pregando il portiere di avvisarlo del mio arrivo. Percorsi quella ragnatela di corridoi e giunsi davanti al suo studio. C'era un soldato che faceva la guardia. Il Mago mi ricevette subito. Indossava un buffo abito da cerimonia con gli stivali alti infiocchettati di nastro dorato. Le braghe a sacco, una giacca azzurra a puntini gialli e un panciotto di seta. Pareva pronto per una festa di carnevale. Mi salutò cordialmente e poi la sua attenzione si spostò su uno specchio che non avevo notato la volta scorsa, e che stava riflettendo la sua immagine.

«Come ti sembro?» mi domandò.

«Elegantissimo.»

Mentii. Accettò con grazia il complimento. Sulla scrivania al posto delle carte uno shaker pieno sembrava aspettare un ospite. Si avvicinò, lo prese, lo agitò

vigorosamente. Era gioioso e rubizzo come le ciliegie che stava infilando con entusiasmo nei due bicchieri.

«Non sono stato bene» si lamentò.

«E bevi alcolici?»

Rise e mi confidò che i suoi cocktail erano talmente particolari e fantasiosi che il re lo invitava spesso a Palazzo quando riceveva ospiti di riguardo, di solito capi di Stato. E ne aveva da raccontare! Al cancelliere tedesco piacevano i Martini, era capace di mandarne giù tre prima di cena, il Primo Ministro inglese... lo interruppi.

«Il re non beve, vero?»

«Come per ogni credente» rispose «è Allah che lo ispira su ciò che deve e non deve fare.»

Osservai che era un abile diplomatico. Replicò che era una dote che gli serviva nel suo lavoro di agente segreto. E aggiunse: «Non mi rimproverare, Matteo, ma sono stato male per un'indigestione. Assomiglio sempre di più a Sharon. Siamo diversi perché lui prega in sinagoga e io in moschea. Ma, come lui, perdo la testa di fronte a un capretto arrosto e a un vassoio di stufato di manzo».

Stava perdendo tempo. Forse era una tattica. Brindammo, mi sussurrò che potevo immaginare a che cosa. Aggiunse che attendeva la mia visita.

«Io penso troppo!» esclamò. «E questa orribile abitudine di pensare sarà la mia rovina. I miei colleghi non pensano, agiscono. Certe volte magari da stupidi, ma è già meglio che pensare senza mai agire. Tutte le mie riflessioni non t'aiuteranno a risolvere il tuo problema. Matteo, il vero guaio dei nostri tempi è che la maggior parte di coloro che stanno al timone sono ignoranti e poco previdenti. Altrimenti la guerra da queste parti sarebbe già terminata. Ti pare? Perché questa robaccia finisca occorre soltanto che i timonieri, nessuno escluso, si piglino qualche grave malattia e vedano finalmente quanto sia inutile il massacro generalizzato. Tu credi che sia ubriaco? Vedo dalla tua faccia rosea che ne sei convinto. Non è vero. Consideriamo dal mio punto di vista ciò che avvenuto, non dal tuo. Io non ti ho ingannato, Matteo. Quando sei capitato per caso da me, non ti conoscevo di persona ma sapevo bene chi fossi. Faceva caldo quella mattina, rammenti? Anche se era presto, ti ho condotto in quella cava, o grotta o caverna, per simpatia, volevo raccontarti tutto, poi ho cambiato idea, e ti ho consegnato il collare, spiegandoti che gli operai erano impauriti e non era vero. Dovevo loro una settimana di paga, tutto qui. Matteo, non ho sfidato te ma la tua professione. La scienza a volte è un cerchio chiuso in se stesso. Non ti sei reso conto che il collare era moderno. Guarda.»

Si avvicinò alla sua scrivania, aprì un cassetto e ne tirò fuori una serie. Erano perfettamente lucidati e si vedevano molto bene le incisioni che aveva decifrato Vidigal.

«Come è possibile che non te ne sia accorto? E quegli scheletri così perfetti, secondo te come facevano a stare in piedi dopo mille anni? Matteo, in quel momento mi sono detto: se il più grande archeologo di Terra Santa, come ti definiscono nelle nostre e nelle loro università, ci crede, cade in inganno, allora riuscirò a raggirare tutti. E io che lavoro per la guerra investirò sulla pace. Matteo, quando hai capito?»

Lo guardai a lungo. Parlai lentamente.

«Quando un'amica, una suora, mi ha spiegato come, secondo lei, fossi al centro di

un romanzo e dovessi ragionare in quei termini. Chi poteva essere l'inventore della trama? La conferma che si trattasse di qualcosa, come posso definirlo, di artificiale l'ho avuta quando ho visto finalmente la cosiddetta tomba di Mosè nella quale avrebbe dovuto esserci l'Arca. I Templari a far da corona erano del tutto un'infamia storica. Non avevo mai letto, in alcun documento dell'epoca, una tortura del genere. Se fossero stati incatenati come gli altri nella prima grotta e, presumibilmente, lasciati morire di fame e sete, sarebbe stato plausibile. Ma la cementificazione era del tutto improbabile. E la galleria e la caverna erano così pulite, senza neanche un minuscolo ragnetto. Ma cosa c'entravano lo Sceicco e il Nunzio con te?»

«So vagamente chi sono» disse il Mago.

Replicai che ero sicuro che mi stesse dicendo la verità. Perché i due avevano compiuto un percorso diverso dal suo, ma avevano lavorato sullo stesso tema. L'unica spiegazione, anche se incredibile, era che si fossero, per caso, unite due trame. Gli raccontai che una volta, alla televisione, una sera che ero troppo stanco per leggere, avevo visto un film, il titolo era *La grande tempesta* o qualcosa del genere,' nel quale si mostrava un evento molto raro. Su un oceano, non ricordavo se il Pacifico o l'Atlantico, si erano unite due tempeste, una che arrivava da est e una da ovest. Gli effetti erano stati spaventosi per le navi che per loro sfortuna si erano trovate in quella parte di mondo.

«Così è accaduto nel nostro caso. La tua trama si è unita a un'altra e non era previsto, anche se prevedibile, con il cosiddetto senno di poi, che i due romanzi si incontrassero. Questo a te interessa poco, però, come anche il fatto che io mi sia trovato in un certo senso al centro dell'una e dell'altra. L'altra, comunque, creata dal Custode mio predecessore con l'invenzione del Libro Benedetto, è più antica della tua. Ma è poco importante. Insomma, è tutto falso, vero?»

Il Mago sospirò a lungo e non rispose. Proseguii osservando che aveva avuto partita facile con me perché la sofferenza e la malattia avevano bloccato la mia capacità di analizzare scientificamente i fatti. Ma poi mi ero ricordato del progetto Disneyland.

«Tu mi avevi offerto all'inizio la soluzione, parlandomene. E io non l'avevo colta. Allora, hai fatto ricostruire un pezzetto di Bibbia? Come lo chiamerai? Il Percorso della Terra Promessa alla scoperta della verità dell'Antico e del Nuovo Testamento? La Via Dolorosa i pellegrini la percorrono, tra alti e bassi, dall'epoca di Costantino. Ma l'affluenza nel "Parco di Mosè, Giovanni e Gesù", ti sto anche regalando dei titoli, potrebbe essere altrettanto vasta.»

Replicò con un sorriso: «I soci dell'operazione, che sono molto in alto, molto più in alto di quello che pensi, Matteo, uniranno le due parole e i due concetti più importanti che ci siano, e che assieme producono effetti straordinari. Ma gli uomini spesso sono ciechi e dogmatici e preferiscono il latte acido alla manna. Non mi domandi quali sono le due parole?».

Rimasi in silenzio io questa volta, costringendolo a proseguire.

«Pace e profitto. Non c'è l'una senza l'altro.»

Mi guardò chiaramente soddisfatto. Proseguì: «Matteo, esistono individui che volano come le aquile e sono pochi. La maggior parte delle persone svolazza come storni. È vero che le aquile, poiché sono rare, si vedono poco e si sentono meno,

mentre gli storni, dovunque si trovino, riempiono l'aria di rumori mettendo sottosopra il mondo. Gli storni nascono stupidi e così restano per tutta la vita. Le aquile nascono sagge e hanno l'oneroso compito di mettere ordine, adoperandosi con il proprio prestigio e la propria forza. Nel mio Paese e in Israele sono in tanti ad aspettare che i capi favoriscano le loro aspirazioni e i loro sogni. Quella gente è convinta che dobbiamo proteggere le frontiere, e che abbiamo l'obbligo di esercitare o un controllo sui terroristi o su coloro che si fingono terroristi solo per creare disordine. Ma se costoro fanno saltare gli alberghi, o i supermercati o le stazioni di bus o i bus stessi con i loro passeggeri, bambini che vanno a scuola e adulti che tornano da un lavoro il più delle volte anche retribuito male, come possiamo fermarli? Nessuno sembra rendersi conto che le forze del male intendono occupare i nostri Paesi. Una volta li puoi chiamare al-Qaedisti, un'altra volta khomeinisti, in realtà costoro vogliono solo controllare i pozzi del Medio Oriente dividendo ogni utile con quei petrolieri che vivono in grattacieli simili a quelli che furono distrutti l'undici settembre. Matteo, dobbiamo urlare al mondo che noi siamo i perfetti cavalieri che combattono quelli dell'apocalisse».

Il Mago sembrava tenere un comizio. Ma ero l'unico spettatore e nemmeno tanto facile da convincere. Lo interruppi seccamente.

«Non ho capito chi siano i perfetti cavalieri ed è poco importante. Io lavoro per la pace, è ovvio, sono un sacerdote. Voglio che tu capisca che mi sento offeso e ingannato da te. Ma non è solo questo il punto. Non credo che le grandi idee siano sempre buone idee. A volte sono più costruttive le piccole. Quello che mi interessa è spiegarti che non c'era alcuna ragione al mondo per infilarmi dentro questa vicenda. E potevi scegliere un altro archeologo come cavia. Non ti giustificare sostenendo che io sono il migliore. Non funziona così nei rapporti tra persone perbene. Proprio non funziona così.»

«Ascoltami con attenzione, Matteo. In passato ho bevuto tanto caffè senza zucchero e quando ho avuto la fortuna di trovare un pezzo di pane nero, l'ho mangiato senza burro. Oggi per me è diverso. Ma dall'una e dall'altra parte del Giordano c'è ancora tanta gente in queste condizioni.»

Risi con amarezza.

«Ed è per loro che stai inventando questa sorta di Biblyland?»

Mi guardò estasiato.

«Ecco il nome per tutto il parco. Sei grande, Matteo! È inutile che tu assuma quell'aria scandalizzata. Tra un giorno o due ti passerà e ti sarà perfettamente chiaro che si tratta di un obiettivo meritorio. E anche la Custodia ne trarrà giovamento. Vi faremo consistenti offerte mensili. Va bene così?»

Avvicinai il mio viso al suo.

«Non va bene per niente e ne ho abbastanza dei piani intelligenti. Desidero soltanto avere rapporti con qualcuno che non cambi idea da un'ora all'altra. E sulla cui parola poter contare. Sono stufo di belle frasi, di oratoria, di pose tronfie, di miserabili offerte.»

Il volto del Mago era pallido. Il mio discorso non gli era piaciuto.

«Credo che sia ora di andare» dissi ancora. Ma avevo ancora una domanda per lui.

«Chi ha costruito gli scheletri?»

Mi sorrise soddisfatto, come se riprendendo l'argomento avessi cambiato opinione e modi. Mi spiegò con orgoglio che aveva affidato l'incarico a uno studio parigino specializzato in effetti speciali per il cinema. E uno dei loro migliori disegnatori e costruttori era stato a lungo tra Israele e Giordania, ma poi aveva avuto un incidente. Tirai a indovinare, ma convinto di fare centro.

«Quel tale chiamato Jones?»

Annuì osservando che comunque il suo vero nome era Kaddumi, ma tutti lo conoscevano come Jones e quindi l'avremmo chiamato così. Prevedendo poi una mia ulteriore domanda aggiunse di essere convinto dell'innocenza di padre Benjamin. Jones, l'ultima volta che l'aveva visto, pochi giorni prima della morte, gli aveva fatto capire che doveva regolare una certa questione a Gerusalemme. Chiesi al Mago se la questione fossi io, visto che me lo ero trovato alla Flagellazione mentre frugava tra le mie carte. Sorrise e poi fece una smorfia quasi per scusarsi.

«Gli avevo chiesto di fare una visita nel tuo studio per verificare se tu avessi scritto qualche appunto sugli scheletri di Betania e il collare che ti avevo consegnato. Volevo essere sicuro che ci avevi creduto.»

«Capisco» osservai gelido.

Non pensava che ci fosse quella specie di colluttazione con me, insomma la colpa era di Jones che si era comportato in modo maldestro. E quando Jones gliel'aveva raccontato, lo aveva aspramente rimproverato. Comunque, aggiunse con un lieve rimpianto, era una notevole perdita la scomparsa di Jones. Perché era molto abile nel suo lavoro e sarebbe stato difficile sostituirlo.

«Ma così va il mondo, Matteo!» esclamò conciliante. «E nella natura dell'uomo andare in cerca di guai. La fortuna guida dentro il porto anche navi senza pilota. A lui purtroppo non è capitato e non si può certo dire, sarà per un'altra volta!» concluse con una punta di cinismo.

Mi era chiaro quasi tutto adesso. Ma non la morte di Jones. Eppure c'erano coincidenze che ruotavano nella mia testa. E se continuavo ad adottare il metodo del romanzesco, come l'avevo definito, e immaginare più trame per comprendere tutta la vicenda, una soluzione, anche qui, di assoluta fantasia, poteva esserci. Ma fuori dalla logica con cui mi ero mosso fino ad allora. Il Mago mi fece capire che era in ritardo. C'era un importante ricevimento dal re.

«Un'ultima domanda» dissi. «Gruber cosa sa?»

«Gruber» rispose «è favorevole al progetto.»

Replicai che allora era Gruber il suo socio. Mi guardò con un lieve fastidio.

«Voi preti, non riuscite mai ad accettare l'evidenza. È naturale, un progetto come Biblyland non può nascere senza un accordo con gli amici dell'altra parte!»

Insomma, conclusi, sia lui che Gruber mi avevano usato. E Gruber conosceva l'identità e il ruolo di Jones. E la notte che Jones frugava tra le mie carte, lui gli aveva fatto da palo nascondendosi nel cortile della Flagellazione.

Il Mago si disse ammirato della mia ricostruzione dei fatti. Il problema si creò quando arrivai alla Flagellazione. Gruber non riuscì ad avvertire Jones in tempo, perché quello aveva inavvertitamente spento il proprio telefonino. Cose che capitano anche ai più bravi, concluse, e aggiunse: «Senza rancore, Matteo?».

Come francescano ero costretto a dirgli di sì ma pretendevo ancora una risposta da

lui. Alzò gli occhi al cielo, guardò l'orologio. Finsi di non accorgermene.

«Perché alla Flagellazione, quando io ormai vivo a San Salvatore?»

«Ero convinto che i documenti più riservati tu li tenessi al sicuro dove nessuno avrebbe pensato di cercarli. E dunque alla Flagellazione e non a San Salvatore.»

Cominciai a ridere, mi vennero quasi i singulti.

«Perché?» mi domandò.

«Tu ragioni da spia, non da persona normale.»

«Ma tu, Matteo,» era quasi un lamento il suo «sei un capo, e un capo ha un suo archivio segreto e lo tiene dove i suoi avversari non pensano che possa essere.»

Lo pregai di fermarsi lì. Mi domandò con una certa apprensione: «Sono elegante, vero? Sincerità, Matteo, sincerità».

Gli risposi di sì. Ci salutammo. Guidai con meno dolore alle mani o almeno così mi sembrò. Arrivai all'American Colony dove il Nunzio e lo Sceicco mi stavano aspettando. Avevo avvertito telefonicamente del mio arrivo quest'ultimo. Li trovai sorridenti al bar. Quando finii di parlare erano tristi e delusi. Lo Sceicco mi disse che lui era un uomo d'affari abituato alla cattiva e alla buona sorte. Ci sarebbe stata un'altra occasione. Aggiunse che voleva farmi un regalo. La famosa espressione di terrore del Nunzio che tanto mi aveva impressionato era dovuta a un improvviso dolore a un dente, una capsula malfatta, nient'altro. Il Nunzio sorrise in silenzio.

Fui comunque impietoso. E ne avevo tutte le ragioni. Consigliai al Nunzio di tornare a Roma e chiedere un altro posto. E allo Sceicco spiegai che aveva perso ogni credibilità nei miei confronti. Mi aveva mentito su tutto, anche su Jones o come diavolo si chiamava. Ebbe uno scatto. Spergiurò di avermi raccontato quello che sapeva di Jones. Ignorava che si fosse messo a costruire scheletri. Era un uomo dalle molte facce. Ma con un suo fascino, comunque.

Capitolo 29
A Gerusalemme chi non crede nei miracoli non è realista

Li salutai. Avevo un altro appuntamento. Muhammad mi aspettava davanti alla Porta di Damasco. Avevo telefonato anche a lui, prima di arrivare a Gerusalemme. Parcheggiai. Gli andai incontro. Stava discutendo con un bambino che voleva l'elemosina. Vinse quest'ultimo e Muhammad gli regalò un paio di monete.

«Ti ricordi, Matteo, quando dissi che ti dovevo un favore?»

Annuii.

«Il tuo frate è innocente.»

«Lo immaginavo.»

Si schiarì la voce. Si scusò per non avermi spiegato prima come erano andate le cose, ma non aveva potuto fare altrimenti. Gli dissi che lo capivo anche se non potevo accettarlo. Scosse la testa. Mi ricordò quanto per lui l'onore fosse fondamentale e aveva difeso quello di Margot. Jones era l'amante di Margot, il protagonista di quei meravigliosi versi. E non era affatto morto, come avevo verificato anch'io. L'aveva lasciata in modo ignobile. Era questo orribile comportamento a offendere la sua sensibilità, non certo quei versi sublimi degni di un eroe e non di un essere meschino, ignobile e vile.

L'impudente era andato a trovarlo, proprio il giorno che lui mi aveva parlato la prima volta del libro. Gli aveva chiesto metà dei diritti d'autore, spiegando che gli spettavano perché era al centro di quella storia e dunque in un certo senso il coautore.

«Un essere spregevole, Matteo. Margot si ammalò di dolore per l'abbandono. Il poemetto lo scrisse pochi giorni prima di chiudere gli occhi. E la morte di Jones era una metafora. Lei descrisse così quella perdita. In realtà la sua fuga equivaleva a un'eclisse totale di vita. Gli detti appuntamento alla Cittadella di David. Gli promisi che vi avrebbe incontrato un mio emissario con una parte del denaro in contanti, il resto l'avrei versato su un suo conto di cui mi aveva fornito il numero. Gli esseri malvagi come lui pensano di essere molto furbi. E si fanno mettere in trappola dalla propria cattiveria e dalla propria ingordigia, Matteo.»

Mentre parlava pensavo che quel Jones era davvero un tipo che aveva attraversato molti specchi senza mai riflettersi.

Inventore di scheletri, trafficante di donne e di cocaina, seduttore di donne mature. Alla fine era morto male, e forse nemmeno lui sapeva perché, mentre si aspettava ben altro.

«Matteo, mi stai ascoltando?»

«Sì» risposi. «Vai avanti.»

«Il tuo prete Benjamin, che era il confessore di Margot, e questo tu proprio non potevi saperlo, andò su mia richiesta a incontrare Jones, che del resto, mi disse, già conosceva. Avevo organizzato tutto, e piazzato il migliore dei miei poliziotti, uno straordinario tiratore, in una posizione strategica. Benjamin non sapeva dell'agguato e mentre gli spiegava che sarei arrivato presto, quel disgraziato è stato colpito ed è

precipitato in cortile. Per evitare di coinvolgermi Benjamin non ha mai parlato.»

Osservai che Margot, quando si era sposata con lui, si era convertita all'Islam. Replicò che aveva usato impropriamente la parola confessore. In realtà Benjamin era una sorta di assistente spirituale che le era stato molto vicino a Parigi, tempo addietro. E Gruber in tutto ciò? Gruber, rispose Muhammad, all'inizio pensava che davvero Benjamin fosse il colpevole, ma quando fu fatta l'autopsia e si scoprì che Jones aveva un proiettile conficcato nel cervello, ovviamente mutò opinione. Comprese che si trattava di un lavoro di professionisti. Il foro era dietro l'orecchio destro e il suo uomo aveva usato un proiettile minuscolo che non spargeva molto sangue. Un'operazione pulita, quasi senza tracce, commentò soddisfatto. Poi aggiunse che aveva fatto un favore a Gruber a proposito di un covo di Hamas e Gruber gli aveva restituito il favore chiudendo un occhio e quindi ogni imbarazzante indagine.

«Hai fatto assassinare Jones!» esclamai.

Scosse la testa.

«Matteo, tu sei un ottimo sacerdote. Percorri la tua strada. La mia e quella di Gruber sono diverse. Ma l'obiettivo è lo stesso.»

Gli domandai quale fosse. Rispose che l'arte di sopravvivere a Gerusalemme richiedeva più carattere che intelligenza e non dovevo peccare d'orgoglio. Ogni tassello della vicenda era al suo posto e un esperto di mosaici come me non poteva che essere soddisfatto.

Ci salutammo così. Ma il mio cuore era addolorato. Andai a San Salvatore e dissi a padre Ramon di comunicare a padre Benjamin che il Custode lo pregava di partire per Cipro. E doveva considerarlo un trasferimento. Padre Ramón mi avvertì che era arrivato un pacco per me. Lo aprii davanti a lui. Si trattava di un tappeto con un biglietto attaccato sopra. Lo lessi.

«Questa meraviglia ha quasi cinque secoli. In mezzo millennio è passato sotto milioni di piedi, dalla Turchia all'Europa, poi oltre l'Atlantico, fino a Londra. È “il padre di tutti i tappeti di Karapinar”, ha ispirato quelli, coloratissimi, realizzati per secoli nell'Anatolia centrale. Alcuni mesi fa la casa d'aste Sotheby's, che non si era accorta del patrimonio in suo possesso, lo aveva messo in vendita partendo da una base di cinquemila sterline. L'ho saputo, ho fiutato subito l'affare e sono volato a Londra. E l'ho acquistato. Spero che ti faccia piacere averlo.

P.S. Non è un indennizzo, ma un atto di amicizia. Il tuo amico Mago.»

Gli occhi di padre Ramón brillavano.

«Che meraviglia!» esclamò.

Accarezzai il tappeto. Chiesi a padre Ramón di prenderlo, non era particolarmente pesante, e di seguirmi. Scendemmo nella cappella privata. Gli dissi di stenderlo davanti all'altare. Ci inginocchiammo e pregammo il Signore. Tornai poi nello studio. Avevo ancora un compito. Uscii e andai al Muro del Pianto. C'erano molti fedeli che piangevano, supplicavano e si inchinavano. Tra i blocchi di pietra e gli strati più alti crescevano capperi spinosi e altre piante selvatiche. Mi alzai in punta di piedi e trovai la fessura più riparata per il foglietto contenuto nella seconda busta che mi aveva consegnato Vidigal prima di morire. Vi sarebbe rimasto per circa un mese. Ogni cinque settimane i custodi del Muro prelevavano tutti quei minuscoli pezzi di carta e li seppellivano in terra consacrata. Come mi aveva chiesto lo lessi.

«Gerusalemme, mia dimora felice, quando finiranno gli affanni? E quando vedrò il tuo cuore? Ho calcato la tua polvere e sono molto contento. Perché a Gerusalemme chi non crede nei miracoli non è realista.»

Mi sentii chiamare. Mi voltai. C'era Gruber dietro di me.

«Padre Matteo, c'è un problema.»

Allargai le braccia. Non la sopportavo più quella parola. Mi pregò di seguirlo. La sua auto era nel parcheggio, appena fuori l'area del Muro del Pianto. Aprì lo sportello. Vidi suor Matilde seduta sul sedile posteriore.

Mi guardò, era rossa in viso. Gruber mi pregò di mettermi accanto a lei, prese posto davanti, ordinò all'autista di dirigersi verso il Saint Louis. Mi resi conto che le mani di suor Matilde stringevano saldamente due tele colorate.

«No!» esclamai.

«Già!» rispose Gruber. «L'ho fermata in tempo. Voleva stendere questi striscioni uno sulla Spianata del Tempio e l'altro sul Muro del Pianto. Li legga, se già non li conosce.»

La frase era la stessa: «A Gerusalemme chi non crede nei miracoli non è realista». Ma una versione era in arabo e l'altra in ebraico. La versione in arabo per la Spianata del Tempio era firmata Shalom e quella in ebraico per il Muro del Pianto, Salaam.

Gruber esclamò: «L'avrebbero considerata una provocazione sia i miei che gli altri, non le pare?».

Suor Matilde mi fece l'occhiolino. Arrivammo al Saint Louis, Gruber prima di salutarmi mi disse: «Il suo Benjamin è innocente».

«Grazie, sta già partendo per Cipro» risposi.

Voleva forse aggiungere qualcos'altro. Ma io lo salutai. Mi venne incontro il dottor Leibowitz. Suor Matilde lo avvertì che stavamo andando a fare la flebo.

«Bene» disse.

Poi suor Matilde si rivolse a me e con un tenero sorriso aggiunse: «Guarirà presto, padre Matteo. Lo sento. Perché lei nei miracoli ci crede davvero».